

L'EMERGENTE SGOMITA

NUMERO 5 – ANNO 2

DEDICATA ALL'EMERGENTE D.O.C.

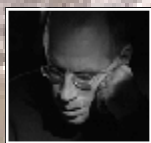
GIOVANI TALENTI:
MARCO FERRADINI
Cantante

I DELITTI DELLA FALSA EDITORIA

Ne parliamo con la scrittrice
Alessandra Montrucchio



JACOPO DE MICHELIS
RACCONTA
MARSILIO BLACK



INTERVISTA ESCLUSIVA
A GABRIELE SALVATORES
E ANGELA BARALDI



L'INTERVISTA:
MARCO DRAGO
Direttore de Il Maltese Narrazioni
QUANDO EMERGE LA PASSIONE

ALL'INTERNO



**LA TERZA
PUNTATA**

www.emergentesgomita.com



Strada facendo...

E' passato molto tempo, ma come potete vedere siamo ancora qui. E lo siamo con un numero de *L'emergente sgomita* che farà parlare molto di noi, ne siamo convinti. Non è consuetudine uscire, per una *fanzone* distribuita gratuitamente in Internet, con interviste a personaggi come Angela Baraldi, Alessandra Montrucchio, Gabriele Salvatores, Marco Ferradini, Jacopo De Michelis e Marco Drago. Personaggi che si sono affermati o si stanno affermando nel composito mondo dell'arte, e che nel pubblico – di cui anche voi lettori fate parte – confidano per la riuscita di ogni loro produzione. Cammini che si incrociano, dunque, di chi è già arrivato ma deve continuare a rimanere e di chi è ancora in salita e lotta con intraprendenza e fiducia per raggiungere una vetta sconosciuta.

E' con un briciolo d'amarezza, nonostante tutto, che mi rivolgo a voi in quest'inizio di 2006: molte promesse, come sempre, molti apprezzamenti che piovono a destra e a manca; molte proposte di *partnership* e collaborazioni a lungo termine. Ma, ahimè – anzi, ahinoi – si tratta di tante parole e pochi fatti. Lo abbiamo constatato pochi mesi or sono, con un editore emergente su cui una volta tanto confidavamo per la riuscita di un progetto importante e su cui avevamo investito molto. Anche questa volta, come in altre occasioni, abbiamo dovuto riaprire gli occhi sconcertati da richieste e condizioni poco consone al nostro modo di operare in questo settore. Ancora una volta siamo rimasti delusi e in un certo senso sorpresi – spiacevolmente – del trattamento ricevuto.

L'emergente sgomita si sta indubbiamente consolidando, ma per riuscire a raggiungere l'obiettivo che, come comunità culturale, si è prefissa sin dall'inizio, è necessario l'impegno di tutti nel diffondere il nostro messaggio e la nostra risposta ferma e decisa a una buona fetta poco seria del mercato editoriale italiano. Non è da noi – e lo ribadisco in ogni mio editoriale – dichiarare guerra alle case editrici: siamo consapevoli dell'immensa mole di lavoro che sta dietro a una qualsivoglia impresa del settore, così come degli investimenti di tempo e soldi necessari al consolidamento e alla sopravvivenza di un marchio. Siamo anche consapevoli, però, del fatto che la qualità e lo spessore culturale debbano rivestire il primo posto in ogni scala gerarchica; e senza trasparenza, onestà e determinazione, ciò che ne risulta non è che una produzione frivola e fondata su meccanismi che, anziché gratificarlo, ledono l'autore nella sua immagine e nel suo percorso formativo.

L'emergente sgomita vuole richiamare l'attenzione della critica e degli addetti ai lavori, non per imporsi con presunzione a chi di letteratura ed editoria se ne intende, bensì per costituire un punto d'aggregazione e di confronto che fornisca supporto all'aspirante scrittore e miri al tempo stesso a dissuadere smaniosi imprenditori emergenti dal produrre finta cultura, sfruttando spesso l'inesperienza e l'ingenuità altrui.

Ed è con grande piacere che annuncio a tutti voi che, proprio per perseguire quest'obiettivo, abbiamo stipulato una convenzione con UNIST (www.unist.it), che dal 2001 ha realizzato progetti multimediali per il Consiglio d'Europa, per l'Università Statale di Torino (www.master-telematici.it), per il Politecnico di Milano, per Poste Italiane e per grandi imprese nazionali. Da oggi, chiunque dei nostri lettori che, nell'isciversi a un Master Telematico dell'Università di Torino, indicherà nel modulo di selezione la provenienza da *L'emergente sgomita*, potrà godere di uno sconto pari al 50% del prezzo di listino del Master scelto. Un primo grande passo, insomma, che ci porta a credere sempre più che esistono i propositi e le condizioni per mirare alti.

Matteo Pegoraro

matteopegoraro@emergentesgomita.com

SOMMARIO

1 **Editoriale** di Matteo Pegoraro

2 **Il punto di vista** di Laura Onofri

4 **Alla riscoperta dei classici:**

I due volti del Re del Brivido

a cura di Giulio Serafino

9 **Penombra** a cura di Andrea Galla

10 **Narrativa:** “Dolce dormire”

di Yri Abe, vincitore di *Si parte dall'incipit*

14 **Il Black by Marsilio:** Jacopo De Michelis

a cura di Andrea Galla

17 **Pay per Publish:** Alessandra Montrucchio

a cura di Pasquale Giannino

19 **Narrativa:** “’80 New Century”

di Cristiano Tinazzi

21 **Vintage, l'assaggio** di Andrea Coco

23 **Anne's Door:** La Shoah in un fumetto

a cura di Roberto Malini

24 **Narrativa:** “Cose che succedono”

di Francesco Dell'Olio

27 **La fantasia della scienza:**

La fantascienza è (anche) poesia

a cura di Andrea Coco

30 **L'intervista:** Marco Drago

a cura di Fulvio Gatti

33 **Prosit!** di Maddalena Mongiò

34 **Insoliti eventi:** III puntata

di Andrea Galla

39 **Giovani talenti:** Marco Ferradini

a cura di Alberto Barina

44 **Slam Poetry** a cura di Alberto Barina

47 **Narrativa:** “La sala d'aspetto”

di Andrea Chimenti

51 **Pellicole** a cura di Maurizio Aschieri e

Fulvio Gatti

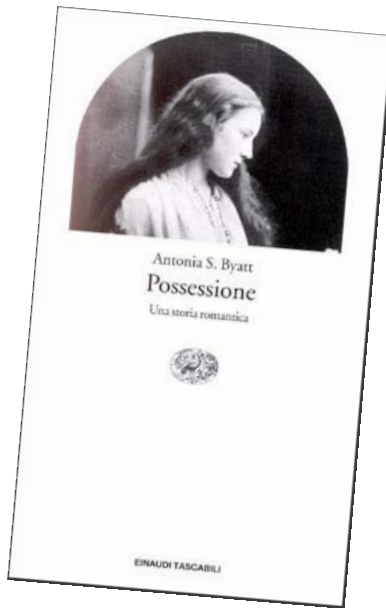
56 **Narrativa:** “Senza un'apparente spiegazione”

di Lapo Gorini

IL PUNTO DI VISTA

di LAURA
ONOFRI

Trovare se stessi nel cuore degli altri



Sto terminando la lettura di *Possessione*, un libro di Antonia Byatt, scrittrice inglese che regge l'urto dell'onda da circa quarant'anni. Una femminista. Contenuti dai toni eruditi, anche se nella massima parte i brani "pesanti" sono citazioni da opere di personaggi realmente vissuti, di cui ella narra; comunque il suo stile aderisce allo spessore degli stessi e,

pur non essendo propriamente scorrevole, non costituisce un limite alla lettura. L'erudizione traspare nello svolgersi a volte didascalico della storia, e potrebbe far nascere la tentazione di scorrere velocemente alcune – svariate – pagine.

Ma non è così che si legge un libro. Per saggiare l'essenza del succo il frutto va spremuto con tutta la buccia. Antonia Byatt si esprime in maniera stringata – quasi pudica – perfettamente in linea col tempo e i fatti di cui narra: Inghilterra fine Ottocento; arte e amore, nelle sue forme più dolorose e striscianti. Eppure "l'indecenza" scivola, attraverso le maglie di un porgere vicino all'asettico, senza fronzoli. Ma è grazie a questa capacità sottile che leggo e amo quanto sto leggendo.

In riferimento alla ritrosia di Ellen Ash, vedova del poeta Randolph, di fronte all'inquieta domanda se pubblicare o meno le sue lettere segrete, la Byatt le fa dire:

"Ricordo di essere stata profondamente colpita da quanto

dice Harriet Martineau," – considerata la prima dei moderni sociologi – "nella sua autobiografia. Per lei, pubblicare lettere private era una sorta di tradimento – come se uno riferisse le conversazioni tra due amici davanti al camino, nelle sere d'inverno."

Questa annotazione mi ha colpita, poiché sto lavorando io stessa alla stesura di un epistolario che è anche opera di carattere fortemente epico, linguisticamente fuori dai canoni, e istintivamente vorrei vedesse la luce "pubblica", ma nel contempo m'interrogo. Un epistolario è in genere opera postuma, ma nel mio caso, pur non potendo sapere, spero di sopravvivere alla sua ultimazione. M'interrogo, dunque, poiché epistolario non equivale a biografia, di cui si è decisamente padroni di disporre. Eppure esso si compone di due parti imprescindibili, e rendere nota soltanto quella personalmente scritta significherebbe operare una forma di castrazione. Non avrebbe senso.

Rimane la via del compromesso, come in molte cose pubbliche: praticamente, mascherarsi. Farlo dietro a nomi fittizi, di luoghi e persone; *escamotage* che, pur ferendo in qualche modo l'animo di chi si mette in gioco, lascia alla controparte la via di fuga dell'anonimato, poiché quando un epistolario giunge all'epilogo, in vita degli scriventi, ciò sta a significare la fine di un dialogo. La fine di un amore. E dietro la fine di un amore si staglia l'effigie della maschera che uno dei due non è riuscito a togliersi. Il dilemma m'inquieta, poiché reputo che la raccolta di queste oltre tremila lettere costituisca un'opera di dissezione dell'animo umano, nelle sue più segrete sfaccettature; dissezione appassionata e degna di essere scandagliata da altri. Perché luce e oscurità sono patrimonio di tutti.

Ma è anche vero che nessuno è padrone del destino altrui. Dunque, verità a mezza luce. Verità che può trovare la forma del romanzo, e cosa fa di un insieme di parole un romanzo da godere? Ci sarebbe da sprofondare tra le crepe di un tale concetto.

Mi metto il paracadute e provo il lancio.

Disponiamo di parole fredde, anonime, slegate, dure e crudeli; parole rotonde o spigolose e incisive come bulino. Nel corso della vita il linguaggio può arricchirsi e lo scrittore ha il dono di creare suoni lievi o roboanti, graffianti, in cui lo stridore del passaggio di un'anima attraverso il cerchio di fuoco delle passioni produce riverberi di colori universali; ed è là, in quel magico contatto, che nasce l'opera.

Uscire dal piccolo mondo per accedere all'infinito, al buio sepolto nel cuore degli uomini, alla viscerale maestosità d'immagini che Madre Natura sa ispirare. Il segreto è una mescolanza di capacità. Non basta rotolarsi nella culla della cultura. Saper rendere la sostanza di ciò che si è acquisito richiede un processo alchemico di assimilazione e trasmutazione.

Ci sono storie costruite a tavolino in cui, a volte, perfino il tocco di più mani appare evidente – seppur sapientemente limato a sembrare una voce unica – e lettori che leggono e chiudono e mettono via a fine lettura.

Possono confondere, le storie artefatte, attrarre in qualche modo, ma per me rimangono produzione commerciale, “roba da poco”. Fuori di questo recinto fluttuano le voci di coloro che sanno vivere e ascoltare e parlare, attraverso la trasposizione scritta di pensieri, emozioni, colpi d'occhio, intuizioni. Scrivere equivale a entrare nell'occhio del ciclone della “conoscenza”.

Un buon romanzo è un dolce di Natale offerto in qualsiasi giorno dell'anno; si mangia con gli occhi e si assapora nell'anima, poiché è a essa che si rivolge. Ed ecco che, per la gioia che sfogliarne le pagine produce a livello intimo, sappiamo di aver colto una mela d'oro. Tali gioielli torneranno a essere rimirati, sondati e gustati, perché a ogni passaggio lasceranno cogliere di sé sfaccettature nuove e appaganti.

Di rado entro in libreria sapendo cosa acquisterò, poiché so che per istinto le mie mani arriveranno a sfogliare le pagine del libro – più spesso dei libri – che andrò a scegliere. Per me. Per quel momento. Per gli stati d'animo che mi abitano e che necessitano di essere riconosciuti. Questa è la via della ricerca che suggerisco: trovare se stessi nel cuore degli altri.

SCRIVI A LAURA ONOFRI
onofri.laura@inwind.it



*Latte
di serpe*
 Un romanzo
di Laura Onofri

Una cipolla i cui strati sono via via più interni, e quindi sempre meno condivisibili e visibili agli altri; ma più si va giù nel contenuto e più si muovono-smuovono corde personalissime, segrete e dotate di odori via via sempre più pungenti.

In vendita solo su www.delosstore.it

Per maggiori informazioni:
www.lauraonofri.it

SCRIVERE

DISCUTENDO NEL FORUM

**Non lezioni, ma esercizi di scrittura on line
a cura di Andrea Galla**

Iscriviti al nostro forum e partecipa anche tu:
<http://emergente.mastertopforum.com>



ALLA RISCOPERTA DEI CLASSICI

a cura
di GIULIO
SERAFINO



I due volti del Re del Brivido

Città decadenti e quasi abbandonate, ornate di memoria indistinguibile. Luoghi remoti, che circondano e avvolgono il lettore. Storie di amicizia e umanità; storie di uomini e donne che si ritrovano di colpo immersi in un incubo dal quale potranno uscire solo aiutandosi vicendevolmente. Le loro vicende psicologiche tutte racchiuse e spiegabili andando a sviscerare negli scuri meandri di quel grande sconosciuto che è il mondo di King, quello che lo scrittore ci vuole insegnare a osservare.

Le sue paure sono più vicine a noi di quanto lo si sospetti; lontane sembrano, allora, le astrattezze da brivido del maestro e iniziatore Poe, perché King non fa altro che rappresentare in modo mostruoso le mostruosità dell'anima umana.

It è la sintesi di questo procedimento: l'autore non fa altro che turbarci per l'intero volume con le ansie di un'anima oscura, crudele e spietata, che sembra vivere dentro ognuno dei protagonisti e che sta cercando disperatamente di prenderne il controllo. E all'epilogo, nel momento *clou* – quello della rivelazione –, dipinge pagine e pagine di un'anima complessa, amorale e asociale, con la figura di un enorme ragno, che subentra a quella del *clown*, mattatore per il resto del romanzo. Benché di aracnofobia si soffra in tutto il mondo, di certo il lettore avrebbe dato a quell'entità inanimata – descritta nei suoi moti interiori per l'intero corso del romanzo – un'altra rappresentazione, che lo mettesse più a disagio di un banale aracnoide gigante. Il problema è che quella rappresentazione non

esiste, e questo testimonia che non c'è mostro o androide – o creatura alla Dart Ferner – in grado di rappresentare i turbamenti di un'anima così sofferente. Anima che intrappola King stesso, costringendolo ad accettare un finale giudicato, per i motivi appena elencati, banale. Il Re del Brivido lo avrebbe forse potuto evitare: avrebbe potuto scavalcare questo ostacolo da lui stesso costruito; ma ciò avrebbe significato abbandonare il lieto fine, rinunciando alla quiete dopo la tempesta e lasciando il lettore interdetto. Perché uno dei *must kinghiani*, e generalmente americani, è proprio quello del lieto fine.

Lo scrittore si sarà reso conto di aver creato qualcosa di più che un mostro: quel *clown*, quella presenza, è paurosamente vicina, nelle sue dinamiche, all'uomo spaesato di fine-inizio millennio; e allora si arriva a un bivio: accettare e confermare quanto esibito fino a quel momento, oppure darne una sembianza, identificarlo di fronte al lettore, in modo da rassicurarlo della sua fantasiosità (non è certo abituale incontrare un ragno gigante), per poi andare a meta con il classico finale all'americana.

Finale, quello di *It*, fortemente voluto da Stephen King. Così cercato da mettere a rischio l'intero romanzo. Ma succede anche questo: che anche il mago dell'*horror* si scopra preda della sua creatura e cerchi di limitarla per renderla innocua.

E questa è certamente una moda dei nostri tempi, perché, se andiamo a ritroso, agli antipodi della letteratura *horror* troviamo mastro Edgar Allan Poe (vedi *E.S. 2*, *n.d.r.*), il quale amava coccolarsi nelle sue paure e accudire le sue creature infernali più o meno



concrete. Lasciando il lettore in una sorta di limbo, turbato e disorientato, come in caduta libera verso l'ignoto.

It è dunque un romanzo, a ragione di molti, incompiuto; o meglio, riordinato a fatica dall'autore che, giunto nei pressi del punto di non ritorno, ha preferito invertire la rotta e fare qualche metro nella direzione opposta. Ciò non significa che il romanzo non sia completo, perché in *It* c'è tutto lo Stephen King che conosciamo: dalla perentorietà del finale rassicurante, alla narritività asciutta accompagnata dai *flash back* che riassumono e intrecciano le storie dei protagonisti; dall'intreccio psicologico, al confronto-scontro tra adolescenza e maturità; fino al valore dell'amicizia che porta al reciproco soccorso da una minaccia che prende spazio sempre più.

Si susseguono i monologhi interni dei protagonisti, i momenti di *suspance*, gli scambi dialogici; ma a dominare è la narrazione nel suo insieme, discontinua nello spazio e nel tempo ma proprio per questo coinvolgente. King è maestro in questo, ed è anche maestro nel rappresentare i conflitti, i movimenti dell'animo, il trauma che scaturlisce dal dramma; in totale distacco, da osservatore esterno. Perché il King scrittore è il King narratore, che intreccia storie e racconti in un impasto di sicuro coinvolgimento.

È il mago del brivido perché, anche quando ci offre i quadri della realtà, e ci mostra una strada, una casa o un piccolo parco giochi, riesce a farlo con insofferenza, con quel senso che possiede chi è convinto che il male si presenti sotto forme ambigue e apparentemente innocue. E allora è come se il lettore sentisse e respirasse quell'aria, quell'atmosfera lugubre. Tutto questo senza rinunciare ai *cliché* dell'*horror*, come le burle del fantomatico *clown*; ma *It*, come già detto, le supera: si stacca dalla dimensione puramente orrorifica. Con ciò non si vuol certo dire che

King abbandoni improvvisamente il suo aspetto di creatore di paure; ma è questo un romanzo completo e complesso, nel quale, se tanto può turbare l'atmosfera lugubre dei luoghi del terrore e il sorriso dai denti aguzzi di un *clown*, altrettanto spaventano le identità psicologiche dei personaggi e il modo con cui esse evolvono di fronte al timore che scaturlisce da una presenza che è ben



più minacciosa di un *clown* assassino o di un ragno di enormi dimensioni. Dunque è quello il filo conduttore che King vuole farci seguire. E non a caso, dopo la lettura di poche pagine, si ha dipinta davanti agli occhi una scena dura, drammatica e premonitrice, in cui recita un individuo, solo, che deve fare i conti con una paura che non ha più affrontato da anni ma che è sempre rimasta nella sua mente e che ora bussava e riaffiora improvvisamente, scalfendo anche la più ferma resistenza. In pagine come queste cogliamo l'aspetto più avveniristico e attuale di *It*, perché è ben nota la teoria secondo la quale in ognuno di noi esiste un malessere innato, che è pronto a svegliarsi e a

sorprenderci. E Stephen King non fa altro che confermare, anzi assecondare questa posizione, mostrandoci i passi attraverso i quali un *io* qualsiasi può disgregarsi sotto la morsa di un angoscioso incubo che ritorna come un'eco tra le vallate.

Se a leggere il romanzo ci pensa il filo psicologico dei protagonisti, a renderlo un *must* del genere letterario ci pensano i ritmi narrativi; il coesistere di più storie diverse che vanno a fondersi insieme nel più classico dei mosaici crea infatti nel lettore l'impressione che persino l'autore stia vivendo un incubo mentale, seduto alla scrivania mentre la penna prova a mettere nero su bianco ciò che nella sua testa frulla. Oltre a ciò, il peso della narrazione è scandito con l'accortezza e la pignoleria di un notaio; si alternano in ritmi giusti e azzeccati: pause descrittive, monologhi, narrazioni in senso stretto e, naturalmente, momenti di tensione e *suspance* che sembrano poter irrompere da un momento all'altro. E questo, d'altro canto, è nell'abilità di King. Il mago del terrore, dopo la stesura di *It*, è cresciuto; è diventato una artista commerciale e soprattutto commerciabile a livello mondiale. Dai suoi libri sono stati tratti innumerevoli film, ed è proprio grazie a due di questi, tra i più riusciti, che sono arrivato a conoscenza di una raccolta dal titolo *Stagioni diverse*, dove sono presenti i racconti che hanno ispirato gli omonimi film *Stand by me*, *L'allievo*, *Le ali della libertà*, più un quarto intitolato *Il metodo di respirazione*.

Il titolo della raccolta va riferito all'organizzazione interna dei racconti, ognuno dei quali testi-

monia una stagione e quindi uno stato d'animo; ma a mio parere potrebbe anche riferirsi all'intero volume. I racconti sono diversi tematicamente, ma hanno in comune il fatto di trovarsi sull'orlo dell'*horror*, come se qualcuno li tenesse in mano per non lasciarli andare giù nel fosso; sono riflesso di un'attitudine diversa, adoperata da quello che è il creatore di paure per antonomasia.

Sta di fatto che il lettore si ritrova in mano un ibrido, che da un lato richiama ancora *It* ma dall'altro si allontana più o meno fortemente dal suo predecessore. Quel più o meno lo si spiega penetrando più a fondo nel volume e andando a scoprire i diversi significati del quartetto.

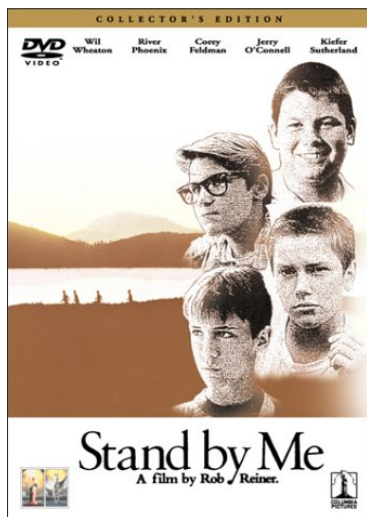
Stand by me, che apre la raccolta, segna già un passo di distanza dal classico *horror*. L'atmosfera e l'ambientazione sembrano quelle tipiche del genere, ma c'è un cadavere da trovare senza alcuna strana presenza che aleggi o si frapponga nelle menti dei quattro ragazzi che lo cercano, eccitati e impauriti; vengono semplicemente dipinte le reazioni e le conseguenze che provoca la notizia di un morto disperso, e i protagonisti, inconsapevolmente, si mettono in viaggio verso una meta ben più gravosa e importante: la maturità. Può essere considerato un racconto d'introspezione che punta sulla problematicità esistenziale; chi per un motivo e chi per un altro, i quattro personaggi stanno vivendo un'infanzia difficile, sono soggetti instabili

e frustrati che trovano, nella voglia di raggiungere il loro obiettivo, un rifugio apparentemente sicuro dai pericoli che invece dovranno affrontare per compiere il fatidico salto verso la crescita interiore. E la consapevolezza di quel salto sarà il traguardo al quale approderanno alla fine della loro avventura.

Le ali della libertà è l'apogeo del King

narratore: la storia è minima, intrecciata intorno a un personaggio osservato dall'esterno, dall'occhio del suo compagno di prigionia. Condannato ingiustamente, Andy Dufresne è il ritratto dell'uomo sereno, sveglio ma sornione e soprattutto paziente. Solo alla fine del racconto il lettore si rende conto di aver conosciuto le tribolazioni e le sofferenze di un *io* in gabbia attraverso un altro *io*, quello del narratore, del quale King non dice nulla per oltre tre quarti di libro.

L'allievo è il racconto più lavorato e ragionato, almeno all'apparenza. Non scorre come l'acqua di un fiume in piena; ma che sia un difetto è tutto da dimostrarsi. Si narra la storia di una bizzarra amicizia tra un vecchio nazista e un ragazzino, dotato di un'intelligenza superiore alla sua tenera età, appartenente a una famiglia agiata: il classico bravo ragazzo dal futuro promettente. Qui King ci mostra come un'amicizia



cercata da un apprendista storico possa trasformarsi in odio e paura reciproca, e lo fa quasi arrancando con quel suo classico passo di scrittura angoscioso e titubante.

Aritmico e quasi psichedelico nei suoi tempi, alla fine li rispetta in pieno soprattutto grazie alla scelta dell'inserimento delle svolte narrative, che arrivano sempre al momento giusto, evitando così il classico pattume.

L'ultimo dei quattro, *Il metodo di respirazione*, è quello più in bilico. Oscilla paurosamente verso la sfera fantascientifica, ma lo fa con razio-



nalità. King si preoccupa di edificare ed elevare una struttura narrativa complessa e nitida, una teoria che possa

giustificare il finale. Ma a dominare è il gotico, che si impossessa della penna del *writer* e nelle ultime pagine dà vita all'epilogo più inaspettato, nel quale si rivedono teste mozzate e corpi martoriati che continuano a pulsare di vita.

Gli elementi di *It* ci sono tutti in *Stagioni diverse*, ma sono distribuiti tra i quattro racconti: in *Stand by me* prevale il tema dell'amicizia e dell'aiuto reciproco; ne *Le ali della libertà* l'aspetto psicologico legato a una situazione che potremmo definire generosamente scomoda; ne *L'allievo* una mente deviata e legata ancora al passato che ritorna e si risveglia; ne *Il metodo di respirazione* prevale infine l'atmosfera lugubre, ma c'è anche un accenno al fantascientifico. Essendo distribuiti, il risultato rispetto a *It* è diverso: l'elemento *fantasy* è pressoché eliminato, eppure permane in tutti e quattro i racconti un'atmosfera che invoca presagi oscuri, poi mai realizzati. L'acqua è ancora intorpidita; non è di un azzurro specchiale e caraibico, soprattutto ne *L'allievo* e ne *Il metodo di respirazione* – meno in *Stand by me* e *Le ali della libertà*. Il fiume scorre come sempre, rapido e disinvolto, ma c'è ancora un alone di mistero, un'ombra, qualche detrito che, depositatosi, è pronto a risalire intorpidendo le acque.

King non è riuscito – ma forse non era nemmeno questo il suo obiettivo – a separare la sua mente creativa dall'elemento oscuro, che resta comunque sullo sfondo e si fa sentire. Eccome se si sente.

Rimanendo accantonato, il King creatore di mostri resta spettatore, lasciando la scena principale a un altro scrittore consapevole di poter trovare i suoi mostri vicino a casa, nelle menti della gente comune. Tuttavia è come se l'ambiente, quella capacità intrinseca *kinghiana* di predisporre al soprannaturale, facesse sempre sentire la sua presenza in modo tale da smorzare una narrazione troppo cruda e asciutta, poco rassicurante.



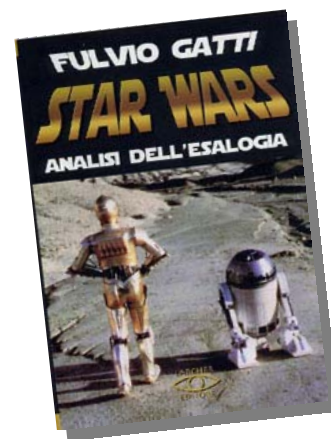
Al contrario di *It*, in *Stagioni diverse* l'obiettivo non viene raggiunto; anzi, proprio la necessità di fare a meno dell'elemento fantasy porta King ad affidare tutti i suoi sforzi per creare turbamenti psicologici degni del peggior incubo mostruoso. Tuttavia, lo scrittore non riesce a sganciarsi dall'atmosfera gotica e surreale che tanto abbiamo apprezzato in *It*; non ne può fare a meno, ed ecco allora saltar fuori un gustoso *mix* di reale presente e surreale cercato che si può apprezzare a pieno nell'ultimo dei quattro racconti. Sia ben chiaro che, al contrario di *It*, qui le passioni

interiori non vengono mitigate o giustificate da entità fantasiose, tuttavia sono inserite in un contesto che ci appare lontano dalla realtà. Il lettore ne viene anche in questo caso rassicurato; qui c'è però un errore di fondo. La domanda che arriva piano piano a bussare al nostro cervello è chiara e senza equivoci: dobbiamo chiederci se non siamo proprio noi lettori a male interpretare questa stagione *kinghiana* alla stregua dei suoi precedenti lavori, a vedere l'oscuro e l'anormale laddove non c'è, e trovare in esso una giustificazione ai comportamenti umani che lo scrittore ci offre; come in *It*, dove il proliferare di *fanta-horror* ci fa dimenticare – e rende credibili – le ansie e gli atteggiamenti dei protagonisti.

In *Stagioni diverse* non c'è nulla di fantascientifico, ma leggendolo ci si rende conto che non è così. I paesaggi, le situazioni, i dialoghi non sono mai appiattiti; fanno parte di un grande calderone che porta presagi, che spaventa anche quando non dovrebbe; perché, se andiamo a vedere, non c'è nulla di spaventoso: quella diavoleria, quella presenza, quella creatura è solo accennata dall'ambiente narrativo, ma non viene mai fuori. E allora siamo noi lettori che interpretiamo male, che vediamo quello che non c'è. Ma non è d'altronde anche questo il potere straordinario di un grande mago dell'*horror*?

SCRIVI A GIULIO SERAFINO:
alberthammondjr@hotmail.com

I COLOSSI DA LEGGERE
DISCUSSIONI LETTERARIE
On-line sul nostro forum:
emergente.mastertopforum.com



Star Wars Un saggio di Fulvio Gatti

Per trent'anni *Star Wars* ha trasformato ogni appuntamento con i suoi episodi in un evento seguito da milioni di appassionati. Un fenomeno di massa e, in certi casi, di culto, sul quale ogni amante del genere fantastico non può che soffermarsi con interesse. Ecco allora un saggio sull'esaloga di *Star Wars* che non ha certo pretese di esaustività, ma che grazie alla piacevole e intelligente scrittura di Fulvio Gatti riuscirà a tracciare per voi una visione d'insieme e a rendere (se non completa) almeno più ricca la vostra conoscenza di questo prodotto meraviglioso.

Larcher Editore, 2005
ISBN: 8888583149
Pagine: 256
Prezzo: 12€

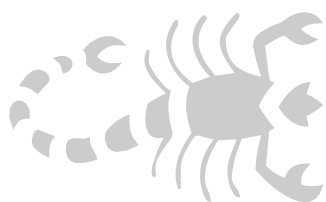
Per maggiori informazioni:
www.larchereditore.com

Visita il sito dell'autore:
www.fulviogatti.it



PENOMBRA

a cura
di ANDREA
GALLA



Rispolverando il GIALLO e NOIR

Alle volte il mondo si capovolge e chi di solito insegue, nascosto o a perdifiato, e caccia, è costretto alla fuga per salvarsi la vita.

Oggi è una di quelle giornate, e nei larghi corridoi di una stazione cerco di confondermi tra la folla in attesa di un treno. Passeggio tra bancarelle di monili, voltandomi per vedere se sono riuscito a seminarli. Purtroppo no, e la recita continua.

Solo quando uno scaffale gonfio di libri mi si para davanti sbarrandomi la strada, trovo la faccenda interessante.

Tra volumi logori e usati, risaltano copertine nuove e ammiccanti. Ora non recito più, ma sfoglio le pagine avido e curioso: sul terzo ripiano c'è un cartello che dice “libri gialli e neri, per tutti i gusti”. E allora tutt'intorno la luce sembra affievolirsi, e sento solo il mio cuore, e il fruscio ritmico delle pagine.

Nonostante tutto non mi sono dimenticato di voi, affezionati degli angoli bui e della *penombra*, e prima che sia troppo tardi, ho il tempo per parlarvi di alcune storie davvero interessanti.

Partiamo con una piacevole novità: i tipi della Marsilio Black (ancora loro) ci propongono l'ultima indagine dell'investigatrice lesbica Saz Martin, creata dalla brillante penna di Stella Duffy.

Beneath the blonde è il terzo episodio della serie, e vede la nostra protagonista nei panni di una guardia del corpo di una nota cantante rock, presa di mira da un misterioso e inquietante fanatico. Un romanzo ironico,

piccante e profondo, che conferma la qualità creativa di Stella Duffy, una delle migliori penne noir al femminile in circolazione.

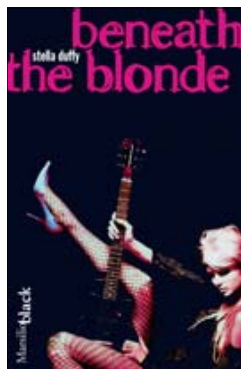
Mi volto per dare un'occhiata, e davanti a me, in bella mostra, vedo l'ultimo libro del Re del Brivido, Stephen King.

Questa volta lo scrittore del Maine abbandona i vicoli oscuri abitati da impossibili creature, per tuffarsi nel nostro genere preferito, il giallo. ***Colorado Kid***, (ed. Sperling&Kupfer) è un piccolo gioiello di letteratura, per scrittura, costruzione della trama, e dialoghi; con maestria e perizia, l'autore ci racconta una piccola storia di provincia, arricchita da personaggi assolutamente credibili e una narrazione ai limiti della perfezione. Non a tutti piacerà, soprattutto a una lettura frettolosa, ma con la dovuta attenzione queste poche pagine si rileveranno straordinarie.



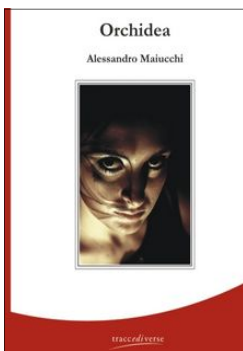
Da uno scaffale all'altro, in casuale disordine e in attesa di un treno perennemente in arrivo, ecco l'ultimo libro del geniale texano Lansdale, che con ***Capitani Oltraggiosi*** (ed. Einaudi), prosegue le avventure della scanzonata quanto reale coppia di investigatori Hap Collins e Leonard Pine, portandoci sulle coste del Messico a bordo di una strana crociera. Dialoghi brillanti e divertenti e una storia dinamica, renderanno questo libro irrinunciabile a chi adora il Texas dell'autore americano.

Sempre lo stesso editore, in questi mesi, ha pubblicato l'ultimo romanzo della scrittrice francese

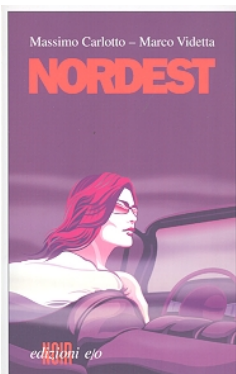


Fred Vargas, *Sotto i venti di Nettuno*. Le molte pagine che compongono l'opera (quasi cinquecento) ci raccontano una nuova e personale indagine di Jean-Baptiste Adamsberg, capo della divisione Anticrimine Parigina, alle prese con un delitto che sembra legarsi con cupi avvenimenti che hanno costellato la sua vita. In trasferta in Quebec, l'investigatore riuscirà comunque a dipanare il mistero, regalando ai lettori una storia di un certo spessore, audace e ben scritta, che li costringerà a rintracciare i meno recenti (e conosciuti) romanzi della scrittrice, tutti sempre di alto livello, per continuare a leggere le sue avventure.

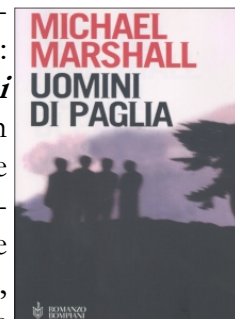
Mi guardo ancora intorno, nessuno sembra avermi scovato; allora mi concedo un respiro e raggiungo il settore dedicato agli scrittori italiani, quello più vicino ai binari del treno. Qui, coperto da qualche autore blasonato, trovo l'interessante opera prima di Alessandro Maiucchi, *Orchidea* (ed. Traccediverse). Una storia articolata, densa di mistero, sangue ed eros, che fa di questa opera una brillante dimostrazione della bravura dell'autore. Unico neo, l'ambientazione, ben lontana dalla nostra realtà italiana: infatti l'intreccio si articola negli States, richiamando alla mente del lettore paesaggi narrati dai più illustri scrittori americani, lasciando spesso spaesati tra echi e riflessi di famose ambientazioni statunitensi. Per il resto, personaggi credibili e una narrazione fluida fanno da contorno a una storia davvero intrigante.



Continuando con gli autori nostrani, il duo Carlotto-Cervi ci racconta, nel suo *Nord Est*, una storia amara, ambientata in un Nord-est italiano costellato da poteri oscuri e criminalità. Un romanzo per certi versi scomodo e attuale, come tutti i libri di Massimo Carlotto, capace, con uno stile asciutto e veloce, di incollare il lettore fino all'ultima pagina. Senza scampo.



Di libri e di penombre, in questa libreria ambulante, ce ne sono molte, e con un misto di gioia e un fremito, ritrovo un testo uscito due anni fa (il cui seguito è invece da poco sugli scaffali), che ha portato con sé una ventata di freschezza al genere: parlo del bellissimo *Uomini di paglia* di Marshall Smith (ed. Bompiani). Verità svelate con il contagocce, in un crescendo di mistero e azione, che turbano e attraggono il lettore, fino alla drammatica soluzione finale. Questo è il primo libro di una trilogia, che si continua in *Eredità di sangue*, e non può certo mancare nella vostra biblioteca personale, voi amanti dell'incertezza e della penombra.



Vorrei continuare con altri consigli, ma la canna dura di una Tomcat mi solletica il dorso, consigliandomi con cortesia di smetterla.

Mi hanno trovato, e il treno che doveva valermi la fuga non è ancora arrivato. Mi dicono di non fiatare e di non muovermi, e non posso rifiutare.

Non vi preoccupate, in qualche modo ne verrò fuori. Intanto di pagine scure e misteriose in cui tuffarvi, la notte, ve ne ho date in abbondanza. Leggete e tremate anche per me. Io, per ora, ho altro da fare.



*L'urlo
del destino*
Un romanzo
di Matteo
Pegoraro

“Un libro interessante, che potrebbe conquistare il pubblico dei giovani lettori”
Angiola Codacci, L'espresso

In vendita solo su www.delosstore.it



DOLCE DORMIR

di YRI

ABE

Racconto vincitore del concorso

Si parte dall'incipit – I edizione

SI PARTE DALL'INCIPIT

Quando ho scritto l'incipit non avevo pensato a come poteva evolversi il racconto. Volevo

semplicemente offrire una buona situazione da cui iniziare, che non imprigionasse l'autore in atmosfere e luoghi, e offrisse una discreta libertà di invenzione. Inoltre, cosa c'è di più inquietante di un citofono (o di un telefono) che suona in piena notte? Se vieni svegliato di soprassalto, sei assalito da paure e timori, ché le belle notizie arrivano solo con la luce del sole.

Assodato questo, quale metodo di giudizio ho applicato nella scelta del vincitore?

In linea di massima ho creato una pagella per ogni racconto. Nella valutazione ho tenuto conto della proprietà linguistica, della struttura narrativa, dell'originalità della storia e soprattutto di come l'incipit fosse assimilato dal racconto stesso. La traccia fornita dal concorso non doveva risultare un corpo estraneo all'interno della composizione. L'autore, quindi, doveva far in modo di mantenere lo stesso registro narrativo "imposto" dall'incipit.

Analizzando i racconti partecipanti, devo ammettere che quest'ultimo parametro ha inciso molto nella composizione delle singole pagelle.

Secondo il mio modesto parere, Yri Abe con *Dolce Dormir* ha soddisfatto in maniera egregia tutti i termini di valutazione.

Attraverso un metodo di scrivere affilato, diretto e scanzonato, l'autore ha costruito una storia coinvolgente, surreale ma nel contempo verosimile, come quelle che ognuno di noi potrebbe affrontare "in quelle giornate dove tutto va storto".

Complimenti, quindi, a Yri Abe, ma anche a tutti i gli altri partecipanti. La qualità dei vostri racconti era ottima, ma, essendo questo un concorso, soltanto uno poteva vincere. – *Filippo Skindrak*

Apro gli occhi. Buio. Sono sepolto nella coperta.

Perché mi sono svegliato?

Come una tartaruga timida, tiro fuori lentamente la testa. I led rossi della radiosveglia illuminano un poco la stanza. Le tre e trentasette del mattino, un'ora buona solo per dormire.

DRIN!

Faccio un salto, il cuore martella nel petto. Dannato citofono! Chi può essere a quest'ora?

Esco dal mio caldo rifugio e subito il freddo mi azzanna. Batto i denti. Ho i testicoli piccoli come due noccioline.

DRIN!

Arrivo, cazzo, arrivo! Alzo la cornetta e ringhio.

– Chi è?

– Luca, ti prego, aprimi. E' successo un casino. Sono Caterina... Ti prego.

Non rispondo. Sono in piedi nel cuore della notte, appeso a un citofono e per giunta mi sono dimenticato di infilarmi le pantofole: i miei piedi ormai sono parte integrante del pavimento.

– Luca, mi senti?

– Purtroppo credo di sentirti...

Le apro il portone e accosto la porta.

Riesco a staccare i piedi dal pavimento senza l'aiuto del taglierino e mi dirigo nuovamente verso il morbido nido di piuma d'oca e lattice.

TOC TOC

– Luca, dove sei?

Oh santa merda, è già qui. No, non ce la faccio ad abbandonare il teporino

pazientemente procuratomi in poche ore di sonno, tramite il calore e i candidi effluvi del mio corpo. Rimango nascosto nel mio soffice sarcofago sperando che non mi trovi. *Penserà che mi sono volatilizzato, che la tazza del cesso mi ha deglutito ingerendomi nelle tubazioni, che sono caduto nella tromba delle scale disintegrandomi, che sono stato rapito dagli alieni attraverso il citofono.*

– Luca, ma ci sei?

– Sono qui.

Dico con la bocca spiacciata sul cuscino.

– Luca!

TUMP! TUMP! TUMP!

Il signor Coppola, da buon dirimpettaio, batte tre colpi sulla parete elencando una decina di santi e pa-

troni, incolonnandoli tutti su un ancestrale altare sacrificale.

Mi decido ad affrontare le intemperie e la jena.

– Ah, ma sei qui. Ma ti dico che è successo un casino e tu ti rimetti a dormire?

STOC! STOC! STOC! STOC!
STOC!

Il signor Coppola ora intona cinque rintocchi con le nocche pelose e bestemmia in aramaico.

– Sh, piano che svegli tutto il palazzo. Che è successo? – Domando sedendomi sul letto con in testa il

cappello di topolino e al posto degli occhi due fessure cispose.

– Perdonami per l'ora. Sarei dovuta venire prima, ma non riuscivo a dormire. Ho sentito il bisogno di vederti.

Ho voglia di ucciderla o di impiccarmi, ma non lo faccio.

– Non ti preoccupare. Cos'è successo?

– Flavio l'ha scoperto.

– Che ha scoperto?

– Che io e te stavamo insieme.

– E perché, è un segreto?

– No, ma ho pensato che sarebbe stato meglio non dirglielo per non urtarlo.

– Per non urtarlo? Ma che sono, una specie di calamità, io? Ti vergognavi a dirglielo?

– Ma no, te l'ho detto. Ho pensato che si sarebbe sentito in difficoltà se gli avessi detto che fino a poco tempo prima ero stata con un artista.

– Ah, questa poi...

Non so se incazzarmi o se cambiare tono di voce, magari portandola nello studio a farle vedere le ultime creazioni, sorseggiando del *cognac*, accompagnato da gonfie risate tacchinesche.

Decido di incazzarmi:

– Abbi pazienza, Caterina. Tu, prima mi molli, poi mi fai per mesi due mongolfiere così raccontandomi per

filo e per segno la tua storia con quel fagiano, e ora mi capiti disperata nel cuore della notte dicendomi che il facocero ha scoperto che io e te abbiamo avuto una relazione? Ma secondo te io come dovrei prenderla?

SBA–BA–RA–BABAM!

Il signor Coppola, questa volta, percuote il muro forse con una mazza chiodata.

– E anche lei, la smetta di rompere i coglioni!

Silenzio.

– Sì, hai ragione. Scusami. Ma vedi, è che...

– Che?

– E' che...

– Che cosa?

– Insomma si è arrabbiato talmente tanto che ha scaraventato i tagliolini all'astice sul tuo quadro.

– No! Quale?

– Quello dei topi.

– Oddio, no, quello dei topi sul Tevere no! Ma questo è un pazzo scatenato, è da rinchiudere, non può circolare da solo quella specie di bradipo antropomorfo! Scusa, devo bere un po' d'acqua, andiamo di là.

Caterina esce dalla stanza. Io mi rialzo dal materasso e questa volta le pantofole me le infilo: *defonseca* con la faccia di gnu striato. Incrocio il suo fondoschiena nel corridoio. Ho una reminescenza pelvica, ma la temperatura polare e lo *shock* censurano qualunque afflusso sanguigno.

Siamo in cucina. Apro il rubinetto e metto sotto un bicchiere. Caterina si siede su una sedia scoprendo le gambe. Io la guardo ancora non del tutto sveglio e l'acqua fuoriesce dal bicchiere finendomi sui pantaloni di pile.

– Ecceccazzo!

– Aspetta, lascia fare a me.

– No, lascia stare.

Mi asciugo nervosamente con il canovaccio e mi metto a sedere di fronte a lei.

– E poi, scusa... Ma come si permette questo di buttare la pasta sul mio quadro?

– Ehm... Veramente pensava l'avessi fatto io.

– Cosa?

– Sì, per nascondergli la cosa avevo deciso di dirgli che avevo fatto la pittrice e che i quadri li avevo fatti io.

– Ma cazzo, queste cose le fanno i matti, per Dio!

Bevo l'acqua. Tutta. Ripenso al quadro. Riapro il rubinetto e me ne verso ancora. La bevo. Tutta. Poi la guardo: è bella.

– Comunque, Cate, non ti preoccupare. Vedrai che si risolverà tutto. Domani lo chiami e le cose si agguisteranno. Per quanto riguarda il quadro, un giorno di questi me lo porti, gratto via il sugaccio e tornerà più bello di prima.

– Il quadro si è anche bucato.

– Capisco.

Questa volta non dico niente. Sono un signore io.

– Scusa, vado un attimo in bagno.

Entro in bagno. Chiudo a chiave la porta. Sbatto la testa contro il bidè una decina di volte, tiro lo sciacquone e faccio ritorno.

– Mi dispiace, Luca. Tanto.

– Non ti preoccupare, sono cose che capitano. Ne farò un altro – dico cercando di coprire con la mano l'ematoma sulla fronte.

– E poi cos'è successo?

– Eh... E' successo che mi ha insultato dicendo che era estremamente deluso e se n'è andato via sbattendo la porta.

– Su, vedrai che domani torna e si risolverà tutto.

– Non credo.

– E perché mai?

– Perché ha preso la macchina dicendo che si sarebbe fatto sentire lui.

– E vabbe', tanto hai sempre la mia no?

– Appunto, era la tua.

– Ma la mia non era dal meccanico?

– Sì, era, dal meccanico. L'altro ieri l'ho ritirata, visto che tu non potevi, e l'ho portata a casa.

– E gli hai detto che era tua.

– Sì...

– Ma non potevi almeno dirgli che era di un'amica?

– Hai ragione, ma lui è talmente geloso che non ho avuto la prontezza d'animo di inventarmi una balla diversa. E' vero, sono una stupida, scusami.

Ora Caterina ha una crisi di pianto. Io una crisi e basta. Mi avvicino a lei e l'abbraccio. Le accarezzo i capelli. Lei mi stringe le orecchie di topolino in lana e si lascia andare.

– Mi sento una cretina, Luca. Combino sempre casini. E poi il tuo quadro, la macchina...

– Non fare così, Cate, l'importante è che tu riesca a risolvere la faccenda.

– Sì, ma c'è un'altra cosa.

– Cosa?

Ho uno strano presentimento.

– Il tuo portachiavi con la medaglia...

– Il mio portachiavi con la medaglia cosa?

– Gli ho detto che era di un mio ex.

– Ma infatti E' di un tuo ex.

– Sì, ma gli ho detto che me l'aveva regalata per non farlo insospettire, e lui l'ha presa in prestito.

Mi sento mancare.

La cucina comincia a girare.

Ho tra le braccia la testa di lei e improvvisamente mi sento una morsa.

Poi vedo degli uomini vestiti di rosso, con il cappello rosso, che navigano e attraccano in un piccolo por-

to. Vedo Garibaldi su un cavallo. Poi il padre del nonno di mio nonno con la medaglia sul petto che, sul letto di morte, la dà al figlio – Caro figliuolo, da oggi le sorti della famiglia sono nelle tue mani. Ora la medaglia ti appartiene – poi intravedo il nonno di mio nonno che dà una pacca sulla spalla al suo primogenito davanti a un mare in tempesta – Caro figliuolo, io sono vecchio ormai, è giusto che questa la custodisca tu d'ora in poi – poi scorgo il padre di mio nonno che sorride a suo figlio in un giorno d'estate – Caro figliuolo, ora sei un uomo, la medaglia appartiene a te – e ancora mio nonno che prima di andarsene per un male incurabile stringe le mani di mio padre e gli sussurra nell'orecchio – Caro figliuolo, è arrivata la mia ora, fatti forza. Prendi la medaglia, ora è tua – e ancora mio padre, che un giorno all'aeroporto di Fiumicino, prima di partire per andare a vivere a Cuba con la sua nuova fiamma, la dà a me – Luca, io ne ho le palle piene di 'sta storia: tienila tu la medaglia. Ti telefono quando arrivo.

No. Questo è troppo.

Dai, cazzarola. E parti!

Sono davanti al portone di Flavio. Sta albeggiando. Il freddo preso sul motorino mi ha paralizzato la faccia e falciato tutto il resto. Non so perché, ma mi sento un pinguino a cui hanno tirato un brutto tiro. Tiro su col naso. Non riesco a staccare le mani dal manubrio. Non le sento più, le mani – *Ah, ma ho i guanti.* Mi faccio schifo ma non importa.

Flavio esce sbattendo tutto l'androne, incluso l'ascensore. E' mastodontico.

– E te che cazzo voi a quest'ora?

E' un incrocio tra Hulk Hogan e Sammy Davis Junior, per via dello strabismo.

Mi coglie impreparato. Non lo facevo così zotico. Cerco di schiarirmi la voce temendo fuoriesca un rantolo, e così è.

– Mi rompi prima un quadro, poi mi fregghi la macchina e in più mi rubi un portachiavi con la medaglia e mi dici che cazzo voglio?

– Ah, allora sei tu l'artista. – Mi risponde con un chilo di sarcasmo sul palato.

– Sì. Perché? – Replico rauco e in preda al cimurro.

– Perché te stavo a sogna' prima.

– Ah sì? E che sognavi?

– Che te stavo a mena'!

Mi afferra per il giaccone, sollevandomi di mezzo metro. Mi guarda negli occhi e io guardo i suoi, ma non riesco a scorgere un riferimento visivo. Un occhio mi guarda il naso e l'altro l'orecchio destro. Gli sorrido timidamente. Mi dà una craniata sul terzo occhio che mi stende K.O. Ora ho anche la testa paralizzata.

Mi lancia il portachiavi addosso mentre sono disteso a terra. Un timido sole mi accarezza il viso tumefatto dalle circostanze.

– E dije a quella, che 'a maghina se la po' venì a riprenne quanno je pare.

Non batto ciglio, ma mi batte tutto il resto.

Sono di nuovo a casa.

Incontro il signor Coppola che esce con il suo cane. Gli sparo un *buongiorno* neanche fossi l'ultima creatura di Bram Stoker. Se prima facevo schifo, ora sono ricollegabile alla razza umana solo per via della postura bipede. Il signor Coppola mi guarda inorridito e si affretta a scen-

dere le scale con il suo bassotto sconzolate.

Apro la porta. Ripongo la medaglia nel cassetto. Caterina è tornata a casa. *Tesoro, vado via, ti chiamo dopo.* Mi spoglio. Mi rimetto a letto.

Non posso crederci.

Sono devastato nel corpo e nello spirito ma in compenso sono rientrato nel mio comodo antro.

Ecco. Mi sto per addormentare. Lo sento. Sogno.

Sogno di essere nella mia stanza che dormo immerso sotto venti chili di lana. Suona il citofono e mi sveglio.

Vado a rispondere imprecaando l'albero genealogico di un guru tibetano. E' Flavio. Piange.

– Scusa, Luca, me so' comportato veramente male. Te chiedo perdono. Domani te ripago tutti li danni. Rido nel sonno, di gusto. Ma apro gli occhi.

Perché mi sono svegliato?

Come un cercopiteco spaventato, tiro fuori la testa di scatto. I led rossi della radiosveglia mi lampeggiano contro. Le sette e quarantadue del mattino, un'ora buona solo per dormire.

DRIN!

Faccio un salto, le meningi martellano il cranio. Dannato citofono! Chi può essere ancora a quest'ora?

Esco dal mio caldo rifugio e subito il freddo mi azzanna. Batto i denti. Ho i testicoli piccoli come due lenticchie.

DRIN!

Arrivo, cazzo, arrivo! Alzo la cornetta e ruggisco.

– Chi è?

– Sono Coppola. Senta, ma le pare il modo di parcheggiare il motorino questo? Sono riuscito a stento a uscire dal cancello.

Non rispondo. E' mattina presto. Ho passato una notte insonne. Sono stato malmenato. Continua a fare un freddo boia. Sono indeciso se farmi

stroncare da un infarto o da una polmonite asiatica.

– Pronto?

Vada per la polmonite. Attacco. Mi infilo il giaccone. Prendo l'estintore dallo sgabuzzino. Esco. Vedo il signor Coppola con il suo cane che defeca serenamente sul marciapiede opposto. Attraverso la strada. Scarico l'estintore contro i due. Rimangono immobili, mi fissano. Sono diventati un unico ammasso informe di schiuma bianca. La caccia della bestia cade sul selciato con un lontanissimo tonfo sordo.

Plof.

Rientro a casa. Sigillo la porta. Taglio il filo del citofono, quello del telefono, del televisore – *non si sa mai.*

Rimetto il pigiama di pile. Mi infilo i tappi nelle orecchie. E forse, finalmente, dormo. In pace.

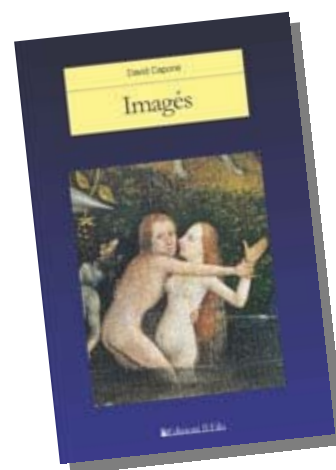
L'AUTORE Yri Abe, nasce a Roma, da padre nipponico di discendenza cinese e madre italica di stirpe siriana.

Con un nonno ebreo e una nonna di origini scandinave, assomiglia ad un messicano, e passa la maggior parte del suo tempo cercando di ricordare i suoi geni.

Ha studiato legge con scarsi risultati. Poi antropologia culturale con poca voglia e con un pizzico di misantropia.

Ora si dedica al video, sperando di riuscire a montare il suo nuovo documentario.

“Non mi interessano pseudonimi: il mio nome credo possa bastare – viene spesso scambiato per uno pseudonimo!”



Imagés Un romanzo di David Capone

Racconti e poesia di un ragazzo di Scampia che volge il suo sguardo (il suo obiettivo...) pregno di stupore ovunque, senza distinzione alcuna, adorando ogni cosa con lo stesso trasporto. Mentre contesti e luoghi variano di pagina in pagina (in particolare si “viaggia” tra Inghilterra, Francia e la sua Napoli), le sensazioni restano incantate nella musicalità di una prosa poetica che si fa “pura celebrazione della parola” (così come l'autore ama definirla). Alla ricerca di un'antica bellezza delle cose, sensazioni, immagini e idee si fondono in situazioni, dialoghi che lentamente sbocciano e si dileguano senza far rumore.

Edizioni il Filo
ISBN 88-7842-131-6
Pagine 142
Euro 12.50

www.ilfiloonline.it



IL BLACK by Marsilio

Un'intervista a cura
di ANDREA
GALLA



Ce ne parla Jacopo De Michelis

Jacopo De Michelis, editor e curatore della collana Black di Marsilio. Parlati di questo progetto editoriale, per coloro che ancora non hanno avuto la fortuna di conoscere i vostri libri.

Marsilio Black è una collana sperimentale, nel senso che quelli che pubblica sono per lo più noir che partono dal genere per battere nuove vie narrative, esplorare territori letterari ancora vergini. Si tratta spesso di testi ibridi, che contaminano il noir con altri generi e con la letteratura *tout court*, tanto che il sottotitolo ideale della mia collana sarebbe “Ai confini del noir”. L’ambizione è insomma di proporre quella che si potrebbe definire “l’avanguardia del noir”. Tra i titoli già pubblicati, particolarmente significativi a questo riguardo sono per esempio *Gli ultimi giorni* e *Il secondo avvento* di Andrew



Masterson, due romanzi noir australiani estremamente innovativi che hanno per protagonista Joe Panther, spacciatore di droga, detective a tempo perso e... messia! Oppure anche *Baciami, Giuda*, inquietante e affascinante opera prima dello scrittore americano **Will Christopher Baer** (maggiori informazioni sul sito: www.baciamigiuda.it).

In questo momento il noir in Italia va molto di moda, e ogni libro che abbia almeno un morto ammazzato viene ormai etichettato come noir. Come si pone la vostra collana di fronte a questa etichetta?

Del noir come genere penso ovviamente tutto il bene possibile, nel senso che ritengo si tratti oggi di una

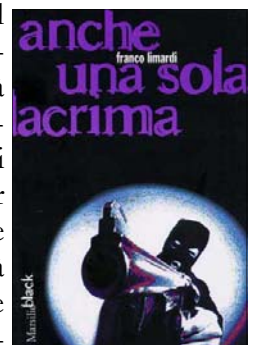
delle forme romanzesche più vitali e interessanti, particolarmente efficace nel descrivere e analizzare i problemi e le contraddizioni che travagliano le società contemporanee, oltre che di offrire narrazioni in grado di avvicinare e appassionare i lettori.

Diverso è il giudizio sul noir come etichetta alla moda, che ultimamente tende a essere appiccicata da critici ed editori anche su testi che di “nero” hanno ben poco (e sono magari semplicemente gialli o thriller), creando una confusione sicuramente negativa. Ma le mode passano, mentre il noir autentico resterà.

Due autori italiani sono stati pubblicati nella vostra collana, Carabba e Limardi, che si sono presentati al pubblico con ottimi lavori. E' più facile trovare autori stranieri, magari già affermati e qui sconosciuti, o affidarsi alle parole di giovani autori nostrani?

Pessimi segnali di **Enzo Fileno Carabba**, che è stato definito “un Twin Peaks partorito dall’arguzia toscana e un po’ gotica di un Collodi moderno” ha ricevuto significativi consensi critici (anche eccellenti, come quelli di Carlo Lucarelli, Alessandro Baricco, Valerio Evangelisti) e discreti esiti di vendita. Quanto a *Anche una sola lacrima* di **Franco Limardi**, una

voce nuova e tutta da scoprire nel panorama del noir italiano, è uscito solo da poco tempo ma sta già suscitando interesse e apprezzamenti. Si tratta di due libri assai diversi, due approcci al genere per molti versi agli antipodi, ma che dimostrano entrambi la vivacità della scena noir italiana. Trovare nuovi talenti nostrani è in un cer-



to senso più difficile, perché bisogna scavare nella immensa mole di dattiloscritti che si riversano ogni giorno nelle casella postale della casa editrice. Spesso si ha la sconcertante sensazione di cercare un ago in un pagliaio, ma è anche molto più interessante e dà soddisfazioni incomparabilmente maggiori.

In libreria in questi ultimi tempi abbiamo visto esplodere molti Best Seller – spesso di autori alla loro prima opera:

penso a Faletti, a Melissa Panarello o a Dan Brown. Volumi a volte discreti o validi, altre i-



Alcuni dei titoli pubblicati da Marsilio Black.

naccettabili: come spieghi questi fenomeni editoriali, capaci di vendere centinaia di migliaia di copie?

Difficile fare un discorso generale, ognuno di quei clamorosi successi è un caso a sé, spiegabile con ragioni diverse e spesso difficili da determinare. A favore dei *Cento colpi di spazzola* ha sicuramente giocato lo scandalo pruriginoso di una minorenne che parla delle proprie esperienze sessuali, *Io uccido* si è senz'altro giovato della precedente fama televisiva del suo autore. Quello che vorrei dire è però che quando dei libri vendono milioni di copie è riduttivo parlare soltanto di fenomeni di marketing, significa che comunque hanno sa-

puto toccare certe corde nei lettori, rispondere a delle loro esigenze reali, i motivi del loro successo vanno presi sul serio, anche se magari si tratta di motivi extralletterari, dato che la qualità squisitamente artistica dei best-seller non è sempre eccelsa.

In Italia in questi ultimi tempi c'è stato un fiorire di corsi di

scrittura creativa, tenuti da autori più o meno affermati. Per uno scrittore alle prime armi possono davvero essere utili? E come riconoscere quelli più significativi?

In poche parole, i corsi di scrittura possono essere utili ma di certo non sono indispensabili. Possono aiutare un autore ad acquisire una maggiore consapevolezza e padronanza delle tecniche narrative e dei moduli espressivi, ma non possono infondergli un talento che uno ha o non ha. Per orientarsi nella selva degli innumerevoli corsi che continuano a fiorire in tutta Italia, non c'è altro modo che esaminare i loro programmi e i nomi dei docenti.

Tra il cassetto dell'autore e gli editori c'è ora una via intermedia per fare conoscere e divulgare la propria opera: Internet. Sono numerosi i siti che raccolgono racconti e opere di esordienti, permettendo loro di farsi perlomeno leggere. Questo ha cambiato qualcosa nel rapporto esordiente/editore? Ti è mai capitato di notare un autore leggendo qualcosa sulla rete?

Il problema di Internet è che è una smisurata Biblioteca di Babele in cui è facile smarrirsi. Io trovo particolarmente interessante il fenomeno dei weblog o blog, che tra le molte altre cose possono essere delle pale-

stre di scrittura estremamente utili. Mi è capitato di notare dei potenziali scrittori tra i blog, anche se finora ciò non è sfociato nella pubblicazione di un loro libro.

Mi sono accorto che alcuni editori rifiutano di leggere manoscritti inviati da autori senza la mediazione di qualche agenzia letteraria. La Marsilio come si pone di fronte a un'opera consigliatavi da un'agenzia? E' davvero una via preferenziale?

Una casa editrice tende ad avere un occhio di riguardo verso i dattiloscritti presentati da un'agenzia perché presuppone che dietro l'invio

ci sia già un lavoro di pre-selezione e un attento esame del catalogo e delle linee editoriali della casa editrice, cosa che molto spesso gli aspiranti scrittori non fanno, inviando i loro testi a casaccio, senza chiedersi se potrebbero essere adatti per quello specifico editore. La Marsilio non rifiuta *in toto* di esaminare dattiloscritti inviati direttamente dagli autori, ma chiede per lo meno un contatto preliminare che permetta di valutare se quel determinato testo può in linea di principio interessare.

Quali consigli puoi dare a un autore esordiente?

Uno in particolare, perché è un aspetto fondamentale che, sorprendentemente, molti aspiranti scrittori trascurano: leggere, leggere, leggere. Secondo me un aspirante scrittore dovrebbe imporsi come disciplina, almeno all'inizio, di scrivere una pagina per ogni mille lette. Chi non ama e pratica con passione assoluta e viscerale la lettura ben difficilmente potrà un giorno diventare uno scrittore.



Come deve presentare la propria opera un autore per proporla alla tua collana?

Io di solito chiedo di mandarmi una nota biografica, una sinossi in cui sia riassunta la trama e le prime venti o trenta pagine del testo. Solo in un secondo momento, eventualmente, richiedo l'invio dell'intero dattiloscritto.

E quanti, dei lavori che ricevi,

sono realmente validi e passibili di pubblicazione?

Non molti purtroppo. L'un per cento scarso può essere considerato in generale pubblicabile. Poi però intervengono considerazioni di mercato e di consonanza con i programmi e le linee editoriali della casa editrice, e la percentuale scende ulteriormente. Aggiungo che ovviamente chi all'interno di una casa editrice opera la selezione può sempre sbagliare, ma questo è in certa misura inevitabile, perché semplicemente il talento letterario si manifesta in tali e tante forme diverse che è impossibile che una singola persona sia in grado di riconoscerlo sempre e comunque.

Infine, oltre a ringraziarti per la pazienza e la disponibilità, un'ultima domanda: cosa ti senti di segnalarci di Marsilio Black?

Segnalo l'uscita di ottobre: *Beneath the Blonde* di **Stella Duffy**, la terza indagine della detective lesbica londinese Saz Martin dopo *Calendar girl* e *La settima onda*. Si tratta di un noir ambientato nel mondo della musica *rock*, contraddistinto da una grande finezza psicologica e da una scrittura estremamente elegante, intrisa di ironia ed erotismo. Ma nel nero pentolone di **Black** bollono anche molte altre novità, di cui per ora è prematuro parlare.

L'ESPERIENZA COL TUO EDITORE

Hai pubblicato un libro? Com'è stato l'approccio con il tuo editore?

Raccontacelo on line su emergente.mastertopforum.com

o scrivi una mail a: direzione@emergentesgomita.com



Il condominio Una raccolta di racconti brevi nata dal nostro forum

Nata da un'idea di Silvia Zanetto, questa raccolta, curata da Andrea Galla e sviluppatasi grazie alla sezione "Scrivere" del nostro forum su emergente.mastertopforum.com, ci parla della vita dei nostri vicini, o forse della nostra. Perché è fin troppo semplice ritrovarsi nei tratti o nei pensieri dei personaggi che occupano *Il Condominio*.

In versione *e-book*
gratuita su
www.emergentesgomita.com
www.nuoviautori.org
www.latelanera.com
www.ebookgratis.net

Una produzione
L'EMERGENTE
SGOMITA



GIUDICATE VOI

Un tè con Alessandra Montrucchio

a cura
di PASQUALE
GIANNINO



Tutto ebbe inizio a Torino. Studiavo al politecnico, la mia vita era cadenzata dagli esami. A volte andavo in centro con gli amici. Un'esistenza ordinaria, simile a quella di tanti altri ragazzi del sud che erano giunti alla stazione di Porta Nuova, non più con la misera valigia di cartone dei loro avi, ma con un bagaglio ricco di entusiasmo e voglia di vivere. E io ero contento dei miei studi, per quanto ingaggiassi delle vere e proprie sfide con le formule astruse che saturavano gli appunti. Il mio tempo scorreva normalmente. Del resto non avevo mai avuto strane idee per la testa, al liceo me la cavavo piuttosto bene in matematica e fisica e sognavo di fare l'ingegnere.

Al terzo anno, abitavo al settimo piano di un palazzo in zona San Paolo. Il cielo di Torino, come in gran parte del nord, non è quasi mai terso, tranne quando c'è molto vento. Uno di quei giorni, d'un tratto distolsi lo sguardo dai libri e fui rapito dal meraviglioso spettacolo che mi trovavo dinanzi: le Alpi, maestose all'orizzonte, parevano dominare la città intera. All'improvviso mi sovvenne il paesaggio multiforme della mia terra, così diverso eppure così affine a quello scorcio di natura che aveva fatto irruzione tra le mura cittadine. E con esso, una valanga di emozioni e ricordi sconvolse la mente. In

maniera del tutto spontanea, afferrai la penna e scrissi una poesia. In dialetto calabro, la prima lingua che avevo appreso e da tempo abbandonato. Tutto ebbe inizio quel giorno. Da allora, la letteratura è diventata una compagna fedele stravolgendomi la vita. Non credo di essere più felice, tutt'altro. Ma ho scoperto un modo più profondo di assaporare i miei momenti.

A un certo punto ti accorgi che il mondo intorno a te è simile a un gran teatro e tu sei là in un cantuccio che scruti, osservi, mediti... Se viaggi in metropolitana e hai di fronte un signore rubicondo, basso e dal pingue addome, l'aria trasandata e lo sguardo smarrito, non ti limiti a osservarlo distrattamente ma ti poni mille domande: avrà litigato con la moglie e, come sempre in questi casi, andrà dall'amante, magari una prostituta che ha liberato dal marciapiede; oppure sarà uno scapolone, uno di quelli che nella vita hanno pensato esclusivamente al portafoglio e si ritrovano, a cinquant'anni, sprofondati nella solitudine più nera; oppure sarà un uomo qualunque che è stato tradito dalla moglie e va ad ubriacarsi in un bar di periferia... È allora che ti accorgi di essere uno scrittore.

Certo, ti manca il riconoscimento ufficiale, la soddisfazione di vedere il tuo nome nelle vetrine delle librerie.

Così, a un certo momento, pensi di contattare qualche casa editrice. Inizi dalle più note, ma ti rendi subito conto che la strada è tutta in salita: alcune dichiarano esplicitamente di non accettare manoscritti non richiesti e ti domandi quale sia il canale per farti "richiedere"; altre dichiarano che i loro cataloghi sono completi; altre ancora, in verità poche, affermano di accettare manoscritti in lettura, precisando però che i tempi di risposta potranno essere molto lunghi (sei mesi o addirittura un anno) e che non sarà dato riscontro per gli esiti negativi. Dunque, di fronte a uno scenario così poco incoraggiante, spesso neanche ci provi e ti rivolgi direttamente ai piccoli editori. Scopri così la consuetudine diffusa, fra questi signori, di chiedere soldi all'autore, un "contributo" che può variare dai 600-800 Euro ai 6000-8000 Euro. Allora cerchi di valutare l'opportunità di tale investimento. Di solito, da coloro che chiedono cifre "modeste" non ti aspetti grandi cose: stamperanno alcune centinaia di copie, in parte saranno tue e le potrai rivendere ad amici e conoscenti, altre avranno un minimo di attività promozionale e di distribuzione. Se ti rivolgi a quelli più esosi ti aspetti qualcosa di più e in realtà ti promette-

ranno molto di più: distribuzione a livello nazionale, invio copie alle redazioni di importanti giornali, programmi radiofonici e televisivi; spesso citeranno una sfilza di autori affermati che iniziarono con loro, per poi approdare alla grande industria editoriale. Dopo di che, magari decidi per l'investimento più cospicuo, quello che potrebbe facilitare il tuo ingresso nel mondo letterario. Ma ti accorgi presto di aver buttato via i tuoi soldi, perché ti hanno offerto né più né meno il medesimo servizio che ti avrebbero garantito gli altri, se non quello che avresti ottenuto dal tuo tipografo di fiducia.

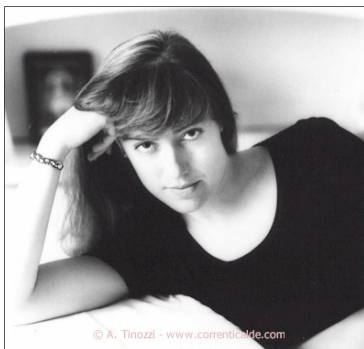
Dicevo, tutto ebbe inizio in Piemonte, tra i luoghi di Italo Calvino e Primo Levi. Ed è torinese la scrittrice che ha accettato di intervenire nel dibattito e che ringrazio per la disponibilità mostrata: Alessandra Montrucchio, premio Calvino 1995 e autrice Marsilio. Mi dice:

“Ho letto il tuo racconto e, naturalmente, condivido: le truffe editoriali, come tutte le truffe, vanno denunciate. E andrebbero anche punite. Però non ho mai letto un contratto di un editore a pagamento, e non mi stupirei se la sua fosse una truffa ‘legale’: non mi stupirei cioè se scoprissi che, basandosi sull'ignoranza dell'autore inedito rispetto ai meccanismi dell'editoria, l'editore in questione desse all'autore né più né meno di quello che è scritto nel contratto. Temo che, di fronte a un giudice, il cosiddetto editore potrebbe difendersi (e magari vincere la causa) sostenendo: ‘Ma io gliel'avevo detto che i soldi ce li metteva lui e che le copie se le smazzava lui. C'era scritto chiaro sul contratto, e se non gli andava bene aveva solo da non accettare’.”

E su questo Alessandra ha perfettamente ragione: in genere si tratta di contratti capestro, dove l'editore assume impegni di promozione e distribuzione piuttosto vaghi e difficilmente verificabili. Purtroppo la voglia di

farti leggere e liberarti dalle maglie dell'anonimato è tale che non solo accetti di pagare, ma credi anche alla favola che ciò sia l'unica alternativa a percorsi durissimi fatti di studio, letture e, soprattutto, un paziente lavoro di cesello. I signori dell'editoria a pagamento lo fanno bene e talvolta chiedono somme inammissibili, illudendo i malcapitati che cascano nelle loro grinfie con promesse di lanci e promozioni strepitosi.

Su tale argomento, Alessandra esprime un parere inequivocabile:



“Credo ci sia un solo mezzo per difendersi e permettere ad altri di non cadere nella trappola. Il mezzo è fare un unico, basilare distinguo: editori che non ti chiedono un soldo / editori che ti chiedono una partecipazione economica. I primi sono editori veri, i secondi no. Stop. Fine della questione. Inutile parlare di grandi, medi, piccoli... Il punto è solo quello. Gli editori veri, anche se minuscoli, ti pagano perché tu pubblichi con loro. Non farsi fregare è facile: se uno ti chiede dei soldi, basta dirgli di no. Non ho molto da aggiungere a quanto ti ho detto, se non che:

1) Ci sono persone in cui il sogno della pubblicazione è talmente forte da diventare ossessione, e l'ossessione può essere quella che le porta a farsi fregare: pur di pubblicare qualunque cosa. Invece: primo, pubblicare con un editore a pagamento è come non pubblicare affatto, perché è come andare da un tipografo e farsi mettere in ‘bella copia’ quanto si è

scritto. Nessuno (né i lettori, né i redattori delle case editrici, né i giornalisti) considera ‘edito’ qualcuno che ha pubblicato con un editore a pagamento. Secondo: pubblicare un libro, anche con un editore vero, di solito non cambia la vita. Non dà soldi, non dà gloria. Quasi tutti coloro che pubblicano, di mestiere fanno altro. Quindi, per esempio, un impiegato di banca che sogna di cambiare vita pubblicando un libro, se lo scordi: salvo rarissime occasioni, continuerà a lavorare in banca. Il sogno della pubblicazione non va combattuto, ma va comunque ridimensionato.

2) Credo che tutti avremmo bisogno di saperci muovere un po' di autocritica. Immagino che moltissimi di coloro che arrivano a pubblicare a pagamento abbiano prima ricevuto un bel po' di rifiuti dagli editori ‘seri’, e proprio per questo scelgano l'ultima spiaggia dell'editoria a pagamento. Forse (sottolineo: forse) se tanti editori seri hanno rifiutato un nostro libro, significa davvero che quel libro non è buono, e che invece di pubblicarlo (letteralmente) a ogni costo, dovremmo lavorarci sopra o addirittura cestinarlo. La passione della scrittura e il dono della scrittura non sono sinonimi. E se è vero che parecchi libri editi non valgono un bottone, è altrettanto vero che anche parecchi libri inediti non valgono un bottone.”

Forse, allora, basterebbe fermarti un attimo prima, quando ti accorgi che il mondo intorno a te è simile a un gran teatro e tu sei là in un cantuccio che scruti, osservi, mediti... scrivi.

L'AUTRICE Vive a Torino. Con Marsilio ha pubblicato la raccolta di racconti *Ondate di calore* (1996, Premio Calvino), i romanzi *Cardiofitness* (1998), dal quale Rai Cinema sta preparando un film che comincerà a essere girato nel prossimo autunno, e *Macchie rosse* (2001), tradotti anche all'estero. Insieme a Cristina Virone, sotto lo pseudonimo di Jenny Haniver, è autrice di una saga per bambini di cui sono usciti i primi due libri, *Io sono Salamandra* e *Salamandra Daremouse in fuga dall'Ibridia* (Feltrinelli Kids).



'80 VS NEW CENTURY

Un racconto
di CRISTIANO
TINAZZI

Le luci abbassate, la stroboscopica che rifletteva le luci e un trenino di metallo che girava sulle teste delle persone lungo tutto il locale. Erano gli anni Ottanta? Quelli dei *fast food* all'italiana e del 'Drive In', quelli del Moncler e dei Pet Shop Boys? Delle risse in C.so Vittorio Emanuele e dei Paninari contro i Cinesi, che si ritrovavano in via Torino, al 'Paradiso e inferno' del Carrobbio? Quelli di "Forse è già mattino e non lo so/ un mondo latino inventerò/ Tenax/ Tena-Tenax", di Diana East, alias in pieno edonismo della Milano da bene? Quella di Pillitteri e del Nephenta, e dei ragazzi della Milano bene che danzavano al Covo di Santa Margherita ligure? Quelli di Samantha Fox e delle maggiore, del "Cappello sulle ventitrè" e dei programmi erotici su Telelombardia e dei film porno su Telereporter alle undici di sera, quelli dei Joy Division, quelli di Mastelloni, e della bestemmia in diretta?

No, questo era il ventunesimo secolo. Roba da fantascienza. Ventunesimo, dove le macchine avrebbero dovuto prendere il volo e i *cyborg* camminare per le nostre strade e prepararci la cena e fare la fila in posta al posto nostro, il secolo dove avremmo conquistato Marte (Bradbury l'aveva previsto nel 1999) e il fine settimana si sarebbe preso l'espresso per la luna, gli anni che avrebbero segnato la fine della fame del mondo.

Invece non c'era proprio un cazzo di nuovo, a parte il digitale terrestre, che nel ventiduesimo secolo sarà sicuramente incluso tra le invenzioni più stupide e inutili del secolo

precedente (insieme a Gasparri, che finirà nel museo delle cere di Madame Tussaud, tra i feti in barattolo e le manipolazioni genetiche).

Invece le macchine rimanevano a terra, i *cyborg* rimanevano nei film di *Guerre Stellari*, i treni deragliavano sulla terra, figurarsi se arrivavano sulla luna, e Fede contribuiva alla deforestazione in Brasile pubblicando pietre miliari come 'Peluche'.

La fame nel mondo invece era aumentata, e l'Aids, che qualcuno nel barzellettiere delle informazioni manipolate diceva provenisse dalle scimmie, imperversava.

Aspettando il nuovo, si guardava al vecchio. Cosa che per un vecchio potrebbe essere normale, di guardarsi indietro, ma se si guarda indietro un giovane, be', allora qualche domanda uno dovrebbe incominciare a porsi. Vabbe', è musica, stili, pensieri, parole, mica riguarda le cose importanti della vita, mica riguarda il lavoro, la casa e tutto il resto. Certo se uno avesse lasciato il posto a tutto il "futile" per pensare al "concreto", allora la cosa sarebbe stata diversa. Allora sarebbe stato giusto estendere l'aborto programmato in tutto il globo e cancellare dalla faccia della terra la Chiesa, che vietava l'uso del preservativo in Africa e all'ombra dei confessionali metteva in pratica il suo divieto con le pratiche di pedofilia. O i sindacati e chiunque avesse avuto il coraggio di parlare di progresso e fiducia nel futuro.

Era il ventunesimo secolo, e tutto assumeva forme abnormi, planetarie, ma nello stesso tempo riduttive: il grande centro, il partito unico, il

grande fratello, la globalizzazione del mercato, l'erodimento dei diritti civili, delle libertà personali, la riduzione dei diritti dei lavoratori, della libertà di pensiero, dei principi costituzionali nati da una Repubblica fondata sulla menzogna.

Qualche rigurgito dagli anni Ottanta, come bolo di masticatura, veniva rigettato nel nuovo secolo, come fosse stato tramandato di bocca in bocca dai ruminanti di palazzo fino a oggi, fino a noi. Così arrivavano le nuove stelle a cinque punte, uomini e donne tenuti in uno stato criogenico e liberati dalla 'forza oscura' per rendere nuovi martiri alla Repubblica Italiana, per consacrare al potere unico la certezza di poter di nuovo rivoltare le garanzie dei lavoratori attraverso la canna di una pistola. Questa sinistra fantoccio continuava a far da palo ai burattinai della destra, mentre si creavano nuovi soggetti lavorativi, che in sintesi vuol dire solo una cosa, che essere "competitivi" oggi è sinonimo di prodotti da *discount* allineati al consumo usa e getta.

Il trenino sul soffitto non andava più, ora. In una overdose di elettricità un giorno prese una curva a forte velocità, come l'auto di Calidari, e volò fuori di strada, viaggiando nell'aria come il 'Galaxy express 1999' dei cartoni animati, per atterrare sullo spiazzo cranico di un ferroviere in pensione che stava bevendo una birra guardando una partita di campionato.

Da allora il trenino non corre più al Noir. Un po' come il 'Sistema Paese'. Anche se la disco ottanta tira ancora di brutto e le feste e l'alcool

e le droghe si susseguono senza sosta.

Dicono che sul Titanic in fase calante, tra le urla e i pianti, qualcuno si mise a ballare e a festeggiare. Un brindisi prima della morte, perché andarsene in tristezza?

A noi in fondo non ci fotte un cazzo di niente. Questo perché sappiamo come stanno andando le cose e sappiamo anche che il binario sul quale il treno corre è inattaccabile dai deragliamenti.

A meno che... A meno che non venga qualcuno dalle stelle a stravolgere tutto, a cancellare le ingiustizie e i potenti, a bruciare le raffinerie e a far saltare le caserme, a ridistribuire le ricchezze e a santificare le fieste in spiaggia. Gesù Cristo, un frikettone *ante litteram* che non tollerava gli affaristi, non l'hanno capito per tempo e l'hanno crocifisso rendendolo un simbolo che è stato sostituito poi dal simbolo del dollaro. In tempi recenti ci ha pure provato Celentano, ma il suo Dio ha un *cachet* troppo alto per essere apprezzato anche nelle *favelas* di Rio o nelle *bidonville* di Kinshasa. Forse arriverà veramente dal cielo il nuovo salvatore, con un cappello da macchinista al comando di una gigantesca vulva che ingloberà il pianeta. Allora forse tra orgasmi siderali e terremoti senza fine, la terra, fecondata nuovamente, ripartirà con un nuovo ciclo, con una nuova età dell'oro.

Per il momento, io sto qui a guardare il trenino sul soffitto del Noir, con il mio quarto Gin lemon in mano. Al sesto forse vedrò muoversi di nuovo quel trenino.

Allora forse sarò contento.

Al Noir, 5 giugno 2005 dell'era volgare,

L'affezionato Marco Benelli

Gin Lemon

Ingredienti

4 cl Gin; *tonic water* (a parte)

Preparazione

Si prepara nel *tumbler* con ghiaccio e si serve con mezza fetta di limone, *stir*, canucce e con la tonica a parte.

Si tratta di un *drink* di rapida esecuzione, poco alcolico, molto fresco e dissetante.

L'AUTORE

Cristiano Tinazzi, trentatré anni, laureatosi con l'ultimo treno disponibile in storia Moderna alla Statale di Milano, vive a Roma dove, tra mille peripezie gentilmente fornite dai mezzi di trasporto laziali, cerca di fare il giornalista praticante presso un quotidiano romano.



*Voci d'eco in
spirale acuta*
Un'antologia poetica
in e-book a cura
di Laura Onofri
e Matteo Pegoraro

Dall'introduzione di *Voci d'eco in spirale acuta*:

Versi legati oppure slegati, intrecci di parole a svelare profondità di animi.

Poesia, rima e non rima, da sfiorare o mordere, a seconda del gusto di sé che gli autori regalano. Sono molte le voci che si levano, nel mare delle tempeste umane, ed è con profondo rispetto che ci siamo avvicinati alla lettura di quanto ci veniva proposto per la presente raccolta. Così come è vero che nessun uomo è un'isola, altrettanto è vero che tangibile è il tocco della parola scritta che da ciascun poeta si leva, affinché si snodi un filo all'interno di chi legge non per scorrere con gli occhi, bensì per assaporare e unire.

Quest'antologia mira a essere la manifestazione di una comunità interessante e in pieno sviluppo, che potrà arrivare in alto, se si concederà il giusto spazio a talenti meritevoli di essere notati e seguiti, con l'ausilio di uno strumento d'informazione e crescita per gli autori che aspirano a emergere.

In versione *e-book* gratuita su
www.emergentesgomita.com
www.nuoviautori.org
www.latelanera.com
www.ebookgratis.net



Ruth Reichl
**La parte
più tenera**

Ponte delle Grazie
2002

p. 342
€ 15,00

Avevamo trascorso una piacevole giornata in campagna, giornata che ci accingevamo a finire con una bella cena all'aperto in giardino: la mia famiglia e i proprietari della villetta, due amici di vecchia data. Tutto bene, insomma, fino all'arrivo del vitello tonnato. Non appena la pietanza è stata servita nei piatti, ho avuto la sensazione di assistere a qualcosa già visto; il secondo, più che un vitello in gelatina, sembrava una poltiglia untuosa dall'aspetto indefinibile. Il sapore ha, poi confermato i miei più cupi timori: era immangiabile, peggio, tossica. In un attimo ho capito che la cuoca era un'altra Regina della Muffa, il personaggio mirabilmente descritto da Ruth Reichl nel libro *La parte più tenera* e come tale perfettamente in grado di propinare, con la più assoluta incoscienza, uno "stufato di tutto" e meravigliarsi che i commensali possano finire al pronto soccorso. Insomma, la cena era riuscita a farmi tornare in mente il primo libro della celebre critica gastronomica americana, direttore della rivista *Gourmet Magazine*, che, con uno stile fluido e accattivante, racconta le sue esperienze gastronomiche. Un'opera divertente e ricca di colpi di scena, una felice contaminazione tra un elenco di stuzzicanti ricette e la storia della vita della scrittrice, che a sua volta diventa il pretesto per raccontare i cambiamenti avvenuti nella società americana dall'inizio degli anni Cinquanta fino alla fine degli anni Settanta. Il libro inizia nell'appartamento newyorkese della famiglia Reichl: sono le sei del mattino di un giorno lavorativo qualsiasi e la giovanissima Ruth ha già imparato quanto il ci-

VINTAGE

L'assaggio

di ANDREA
COCO



bo possa rivelarsi pericoloso per la salute propria e altrui. La madre, soprannominata la regina della muffa, è solita preparare piatti con ingredienti di dubbia origine e freschezza, che serve, con la massima incoscienza, ai propri familiari e amici. A lei spetta la delicata missione di salvare i commensali dalle pietanze più esiziali. Memorabile resta il *party* di beneficenza a favore dell'Unicef concluso con un mal di pancia generale, eccezione fatta per la famiglia Reichl. Per sua fortuna, Zia Birdie, la nonna adottiva di Ruth, ha una cuoca caraibica eccezionale, Alice, che nei momenti critici prepara le sue fantastiche mele al forno con salsa dura. Ed è proprio Alice a spiegarle il potere della cucina, strumento in grado di superare le difficoltà quotidiane. Dalla signora Pavey, la domestica dal passato aristocratico, apprende, invece, le prime nozioni di gastronomia e regole di vita, ma è in casa di un ricco buongustaio franco canadese dove Ruth capisce per la prima volta cosa vuol dire "mangiare".

Era solo un filetto di bue, ma non avevo mai assaggiato nulla di simile all'intingolo che lo accompagnava: un misto di vino rosso, midollo, burro, erbe e funghi. Era come l'autunno distillato in un cucchiaino. Un brivido mi salì su per la schiena. "Che sughetto – mi scappò di bocca. Il mio commento interruppe l'educata conversazione attorno al tavolo, e io mi portai la mano alla bocca. Monsieur du Croix rise. "Alla tua amica piace mangiare – disse a Béatrice.

Tornata adolescente in un'America sconvolta dall'omicidio di Kennedy e dalle marce per i diritti civili, Ruth si butta a capofitto nell'arte culinaria, un interesse che le permette di legare con i suoi coetanei e che non abbandonerà mai in tutti i suoi viaggi a cominciare dalla vacanza lavoro in Francia a l'Île d'Oron, organizzata dall'irrefrenabile madre. Seguono esplorazioni alla scoperta della cucina etnica, dapprima il pane al cocco di

Serafina, la sua amica di stanza al college e compagna d'avventura, e poi la *bisteeya* di uno studente marocchino, fino alle bruschette con fegatini di pollo del viaggio in Italia. L'amore per la buona cucina la porta a lavorare in un lussuoso ristorante di Ann Arbor dove Henry, il capo cameriere, le insegna a cavar-sela in ambiente dove tutti sono in lotta contro tutti.

“Sai cos'è un ristorante? – mi domandò. “Un posto dove la gente paga per mangiare?”

“Un teatro di guerra. Non scordartelo mai. Loro – e indicò la porta della cucina – sono un fronte. Questi – e abbracciò con un gesto l'intera sala – sono un altro”.

Fece una pausa, mi guardò dritto negli occhi e disse: “Noi? Non siamo altro che intermediari. La cucina non dimentica mai il nemico, ma se fai bene il tuo lavoro, il cliente uscirà dalla porta senza neanche sapere di essere stato alla guerra”.

La *recherche* termina a Berkley, dove Ruth Reichl, assieme al marito Doug, si stabilisce in una comune e per vivere – dietro “consiglio” di sua madre – trova lavoro in un locale gestito da ricchi *hyppies*, the Swallow, trasformando così la sua passione in una ragione di vita. Il passaggio dall'altra parte del tavolo, da cuoca a critica gastronomica, avviene quasi per caso; una proposta di lavoro di uno dei clienti del locale (*Sai scrivere come cucini?*) e la sua gustosa opera letteraria si conclude con un gioioso incontro col vino, l'ultimo tassello che le mancava per completare la sua formazione professionale.

Ai molti pregi sopraccitati, vorrei aggiungere un ultimo: alla scrittri-

ce va l'indubbio merito di aver saputo dimostrare con il suo stile narrativo lo stretto nesso che intercorre tra la cucina e l'arte. Un buon cibo può ispirare un artista a realizzare dei componimenti che conferiscono dignità immortale a un prodotto, che per natura è quanto di più effimero possa esistere. A questo punto non mi resta che auguravi buon appetito.

UOVA IN SALSA MARRION



4 uova sode
5 cucchiaini di
maionese
1 cucchiaino

di aceto di mele
1 cucchiaino di senape
sale e pepe.

Sgusciate le uova, tagliatele a metà e mettete i tuorli in una terrina. Schiacciateli con una forchetta riducendoli a una pasta fine. Aggiungete gli altri ingredienti e mescolate bene. Dovete ottenere un composto spesso e cremoso. Riempite i mezzi albumi. Cospargete con un po' di pepe. Mettete in frigorifero fino al momento dell'uso. Le otto mezze uova in salsa possono bastare come antipasto per sei persone.



Ioria

Un romanzo
di Errol Falbo

E' arrivato l'ultimo Anticristo, diverso da tutti i suoi predecessori e perfetto come nessuno di loro.

Tre esseri umani, uniti tra loro come in un maledetto triangolo, questa la loro forza invulnerabile.

L'unico bagliore di speranza altro non si può celare che tra i vertici di questa geometria perfetta, qualcosa su cui loro stessi cadranno senza rimedio...

Seneca Edizioni
ISBN: 88-89404-45-0
Prezzo: € 18.00
Pagine: 464

Per acquistarlo:
www.senecaedizioni.com

HO SCRITTO UN LIBRO. E ADESSO?

GUIDA SCRITTORI EMERGENTI

Non sai a chi rivolgerti, o hai paura di cadere nelle solite truffe? Chiedilo a noi!

Iscriviti al nostro forum e partecipa anche tu:
emergente.mastertopforum.com



ANNE'S DOOR

La cultura a difesa della vita

a cura
di ROBERTO
MALINI

La Shoah in un fumetto indimenticabile

Una rubrica in collaborazione con il portale www.annesdoor.com

E' il 1926 e Joe Kubert, uno dei maestri del fumetto mondiale, lascia la Polonia con i suoi genitori. I Kubert sono ebrei e l'antisemitismo rende le loro vite molto difficili, anche se le ombre di Hitler e dell'Olocausto non si sono ancora allungate sullo *shtetl* di Yzeran, il villaggio ebraico in cui vivono e dove suo padre – macellaio *kashner* – svolge l'importante funzione della *shekita*, la macellazione rituale. Joe è un bambino di soli due mesi e non imparerà mai l'*yiddish*, la lingua dei suoi nonni e dei suoi genitori. Improvvisamente si ritrova negli Stati Uniti, dove la vita corre a un ritmo forsennato. La natura, però, gli ha regalato un talento che emergerà molto presto e che incanterà tutti: sa disegnare bene, così bene che all'età di 12 anni è già un "professionista". Nella sua lunghissima carriera

Joe Kubert ha scritto e illustrato centinaia di storie a fumetti, vincendo i premi più importanti.

Nel 2003, all'età di 77 anni, ha realizzato un lavoro straordinario: *Yossel: 19 aprile 1943*. E' una storia a fumetti in cui l'artista ritorna con l'immaginazione al suo paese natale e ipotizza come sarebbe stata la sua vita se i genitori non avessero avuto l'intuizione di fuggire dall'Europa. Kubert racconta la vicenda con un linguaggio crudo, asciutto e illustrazioni a matita che rimangono schizzi, simili ai disegni degli artisti che riuscirono a lasciare testimonianza di ciò che videro nei *lager* della morte: Leo Haas, Esther Lurie, Yehuda Bacon e altri. La novella



grafica ci mostra i Kubert deportati nel ghetto di Varsavia, dove sopravvivere è quasi impossibile. Il giovanissimo Joe-Yossel rimane orfano, ma riesce a non farsi travolgere dall'onda di morte grazie al suo talento. Gli aguzzini tedeschi appagano la propria vanagloria facendosi ritrarre in pose eroiche, come superuomini, come semidei. Il ragazzo, però, entra nella Resistenza e racconta a Mordechai Anielewicz – l'eroe vero del ghetto di Varsavia – quello che i suoi occhi vedono, le sue orecchie sentono. Con la matita e con armi disperate, Yossel si batte e muore accanto ai suoi fratelli, nei giorni gloriosi e tragici della rivolta nel ghetto.

Recentemente il volume cartonato *Yossel: 19 aprile 1943* è stato pubblicato anche in Italia (128 pagine in bianco e nero, formato 17 x 26, euro 11,40, Free Books Edizioni, distribuito nelle fumetterie e in alcune librerie). E' una delle più importanti opere a fumetti mai realizzate, al pari di *Maus* di Art Spiegelmann e de *Il complotto* di Will Eisner. L'abbiamo scelta per i regali di Chanukah-Natale 2005. Consigliamo a tutti gli affezionati di Anne's Door di "regalarsene" una copia.



COSE CHE SUCCEDONO

Un racconto
di FRANCESCO
DELL'OLIO

La scelta è tra la premiazione del concorso di poesia Ugo Tassoni e l'andare fuori da teatro a tampinare le ragazze che hanno appena assistito a *Hair*.

Passa la poesia.

“Mi sembra più che giusto nei tuoi confronti” dice Mino. “In queste occasioni si possono sempre conoscere le persone giuste, portati dietro qualche racconto, qualche poesia; a casa mettiti davanti allo specchio e ripeti ce la posso fare o qualche cazzata del genere, dicono che funziona. Sei arrivato terzo ma fa niente, e poi ricorda che è la prosa il tuo punto forte; magari domani ti trovo in libreria con Einaudi”.

“Mah” dico poco convinto.

“E poi a vedere *Hair*... Le ragazze di oggi non sanno neanche cosa sia, magari lo scambiano per una marca di shampoo. Che poi, d'accordo, quelle poche che ci andranno ce la potrebbero anche dare... Per cui meglio non pensarci, cazzo, lo faccio per te!”.

Nel giro di mezz'ora siamo davanti alla sala dove si svolge la premiazione.

“Ho sete” dice Mino “credi che ci sarà qualcosa da buttare giù? Che ne so, del vino, della birra, mica chiedo tanto”.

“Senti, mi raccomando, poche cazzate, siamo a una premiazione di poesia, cerca di stare tranquillo, non bere non fumare non dare addosso alle ragazze.”

“Va bene mamma, va bene” ironizza Mino “che sarà mai, qualche bicchiere di vino...”.

Intanto siamo dentro. La sala è gremita.

“E poi quali ragazze?” fa Mino. “Sono tutti vecchi. Guarda che mummie.”

I capelli bianchi e radi la fanno da padrone. Sul palchetto un brizzolato

stretto in una giacca color topo e minacciato di strangolamento da una orrenda cravatta armeggia col microfono. Ma sedute sulle sedie preparate davanti al palco due bonazze da urlo si guardano attorno. Bionda quella in minigonna con stivali vertiginosi, mora quella con labbra carnose e sguardo da infarto. Mino ovviamente le nota subito.

“Un attimo, un attimo, ritiro subito, qualche ragazza c'è eccome, guarda là che roba. Quelle due mi mandano fuori. E poi come si sono vestite! Bisognerà cominciare a frequentarli, questi posti... Guarda la mora, come fa a stare in quei jeans? Sono una seconda pelle. E là in fondo c'è pure da bere, andiamo a vedere cosa offre la casa.”

Cominciamo a brindare, i bicchieri sono pieni fino all'orlo di vino. Già qualcuno ci guarda male ma il rosso va giù bene.

Secondo giro.

“Ti aiuterà con le ragazze” spara Mino.

“Ma quali ragazze, siamo qua per la premiazione.”

Terzo giro con schizzi di vino che macchiano la mia maglia.

“Niente paura, dà quel tocco in più” fa Mino.

“Merda, ci sbattono fuori.”

“Stronzate, qua sono tutti poeti, l'estro è di casa.”

Il tipo brizzolato intanto dà qualche colpetto sul microfono: “Prego, signori, accomodatevi pure, fra qualche istante cominceremo la manifestazione”.

Sorride a più non posso.

Intanto noi prendiamo posto alla sinistra della bionda e della mora, una fila subito dietro loro.

“Guarda” mi sussurra Mino “guarda che tette. La bionda è mia, okay?”

“Okay” biascico fissando la mora e gradualmente mi convinco che il motivo della mia presenza là seduto è lei, mentre la poesia e la premiazione si fanno sempre più lontane nella mente.

Il brizzolato sul palco comincia a parlare al pubblico, che nel frattempo ha preso posto sulle sedie, ma la sua voce è un ronzio lontano, comincio a fantasticare sulla mora, me la porto fuori in macchina, me la porto in bagno, ci chiudiamo e cerchiamo di fare meno rumore possibile. Continuo a guardarle le gambe, le labbra.

“Ehi” mi sussurra Mino.

“Che c'è?”

“Attento.”

“Che vuoi?”

“La balena. Ti ha adocchiato.”

“Che balena. Che dici...”

“La balena, là. Il rinoceronte.”

Seguo il suo sguardo e mi ritrovo occhi negli occhi con una cicciona occhialuta con in testa un cespuglio rosso a mimare i capelli.

“Merda” sussurro a Mino spostando all'istante gli occhi. “E' in linea d'aria con la mora. Quella crede che stessi guardando lei!”

“Niente panico, falle cenno che non ne vuoi.”

“E come?”

“Muovendo il capo leggermente verso destra, come a dirle non

rompermi le palle, voltati dall'altra parte.”

Eseguo le istruzioni di Mino ma mi esce un'espressione assurda, il movimento del mio capo non è deciso e può dare adito a interpretazioni differenti. Me ne rendo subito conto. Infatti la Balena mi sorride, l'ha preso come un invito.

“Ho paura” faccio presente a Mino.

“Ma vè, magari ci dà giù forte, che ne sai. E' un po' la tua donna dello schermo. Come Dante con Beatrice, mica da ridere.”

“Devo fuggire, appena possibile me ne vado.”

“E io?” fa Mino

“Che ne so, prenditi la bionda, magari anche la mora, fatti dare un passaggio. Io voglio solo andarmene.”

Intanto sul palco c'è il primo ospite. Un poeta polacco trapiantato in Italia che fa dell'ermetismo la propria bandiera, discretamente conosciuto nel suo paese, praticamente nessuno nel nostro. La cosa deve dargli un fastidio cane. Guarda il pubblico con fare severo, con cipiglio di sfida.

Poi comincia.

“Ah!”, è un urlo improvviso il suo. Noto la bionda sussultare sulla sedia. Alcuni fra il pubblico si sono presi paura.

“Bolle di sapone questa vita di ferro! Bolle di sapone per volare col merlo! Ah! Un urlo nel mio cuore, mi dissolve col vapore!”

Poi più niente.

La gente in sala è imbarazzata, non si sa come reagire. La Balena si volta e cerca i miei occhi. Li evito con accuratezza. Sul palco interviene il brizzolato, accaparra il microfono.

“Un applauso per il Maestro che ci ha regalato una deliziosa interpretazione della sua *Bolle di sapone*.”

Un flebile batter di mani si solleva poco convinto nella sala.

Il Maestro Polacco non è soddisfatto della reazione del pubblico, è evidente.

Non dice nulla, ma il suo sguardo è eloquente. Un misto di disprezzo, rabbia, disperazione. Ha afferrato l'asta del microfono. E non la molla. “Grazie Maestro, può andare” lo sollecita il brizzolato.

Niente. Il Maestro Polacco stringe ancor più le nocche al metallo. Manca poco e poi o comincerà a urlare o piangerà. Per ora sta muto: è un silenzio di protesta, il suo.

“Grazie Maestro, può liberare il palco, ora”.

Brusio nella sala. Il Maestro Polacco non molla la presa.

Il brizzolato allora decide di usare le maniere forti e ingaggia un duello fisico col polacco cercando di trascinarlo via. Ma il Maestro è di stazza prepotente e non molla il microfono né si muove di un millimetro.

Il brusio in sala cresce. Qualcuno si alza, la Balena ne approfitta per ammalarmi con lo sguardo. Forse è il momento buono, sto per alzarmi e andarmene fuori verso la libertà, quando la mora lascia i suoi occhi nei miei. Mi paralizza. Dentro quello sguardo c'è tutto. Sesso, desiderio, follia, fuoco e qualcosa di più. In un secondo devo decidere il destino della mia giornata. E mi rendo conto all'istante che il timore di ritrovarmi di fronte la Balena è inferiore rispetto a quanto la mora mi ha suscitato fin nelle più recondite viscere. In un attimo mi alzo, approfitto della confusione creata dalla lotta sul palco, nonché dal vuoto formatosi accanto alle due bonazze, con una piroetta d'applauso scanso e supero la sedia davanti a me, ora vuota, e mi ritrovo faccia a faccia con la mora. Da vicino i suoi occhi sono ancor più deleteri di quanto avessi immaginato. Mi dicono: ce ne hai messo, e ora che farai? Cerco lo sguardo sopraffino e disincantato di Jim Morrison per dirle: non ti preoccupare ché ti sistemo io.

Afferrarle la mano e trascinarla via mi viene naturale come stappare una Becks. Con la coda dell'occhio noto il Maestro Polacco avere ormai la meglio sul brizzolato. Ora, oltre all'asta del microfono, ha afferrato anche la gamba destra del brizzolato, e non pare avere intenzione di mollarle. Il pubblico, radunato per gran parte attorno al palco, comincia a fare il tifo. Mi schiero spontaneamente dalla parte del polacco, ennesimo poeta incompreso al grande pubblico.

Intanto la mora, sorpresa dalla mia audacia, mi dice: “Sei pazzo? Che fai?”

“Ti prendo e ti porto via.” Giusto per citare Ammaniti e far vedere che sono uno che legge.

“Ma tu sei pazzo.” Nella sua voce una nota di divertimento.

“Forse è vero. Pazzo di te.”

Con una foga mai avuta prima spalanco la porta del bagno, mi ci infilo dentro assieme alla mora e chiudo a chiave. Siamo nella toilette delle donne.

La mora infila i suoi occhi nei miei per poi abbassare ad arte, finta imbarazzata, le sue lunghe ciglia non appena sostengo il suo sguardo. La cosa mi fa bollire il sangue nelle vene.

Decido di passare all'azione ma non so da dove cominciare; capelli, viso, gambe, culo, tette, ogni parte del suo corpo dovrebbe avere la priorità. Lascio libero l'istinto e sparo: “Non ho mai visto una bellezza simile.”

“Eh, esagerato.” Sorriso compiaciuto e malizioso.

“Non esagero mai su queste cose.” Ma che diavolo mi viene fuori.

“Non sono poi tutto questo granché...” Falsa spudorata.

“Ma se non riesco più a tenermi” fissandole il seno.

“E chi ti chiede di tenerti.” Guanto di sfida.

Neanche una frazione di secondo e le sono addosso, sbattiamo contro il muro di fianco al cesso.

“Scusa” faccio.

“Ma quali scuse, continua così.”

È un consiglio che trovo saggio e decido all'istante di seguirlo. Fuori dal bagno si odono dei rumori. Non ci do peso. Cerco di sfilarle la maglietta. È troppo attillata, faccio una fatica bestia. I rumori fuori aumentano. Qualcuno bussa alla porta.

“Occupato” dice la mora.

Da fuori non desistono.

“E' occupato, cos'è, siamo sordi?” sbraito mentre la maglietta della mora vola per terra e ciò che mi si para davanti meriterebbe un minuto di raccoglimento.

Le cose si stanno facendo seriamente interessanti, i battiti del mio polso aumentano considerevolmente, ma con essi anche i colpi alla porta. Qualcuno da fuori ha cominciato ad assestarle delle spallate.

“Ma cosa cazzo...” comincio senza avere il tempo per finire la frase. La porta viene giù. Davanti a noi troneggia, con una furia omicida nelle pupille, la Balena. È una bestia inviperita.

“Tul!” mi sputa addosso indicandomi.

“Calma” mi esce.

Sguardo della mora (terrorizzato e confuso) sulla Balena.

Sguardo mio (impaurito e sconfortato) sulla Balena.

Sguardo della Balena (incazzato) su di me, (sprezzante) sulla mora.

“Con questa puttarella!” urla la Balena.

“Innanzitutto” cerco di riordinare le idee.

“No, è che io” tergiversa la mora.

La Balena che si schiocca le nocche delle dita. La mora che raccoglie la maglietta e si copre rapidamente il seno.

Io che comincio a incazzarmi per la piega che ha preso la situazione.

“Tu, via di qua” la Balena alla mora, senza accettare repliche.

“Tu, rimani qua” io alla mora, senza troppa convinzione.

“Tu sei fuori” la mora a me, senza perder tempo.

In un attimo sparisce dalla mia vista. Tutto quel ben di Dio che si allontana mi mette una rabbia straripante addosso. Davanti a me rimane la Balena. Non mi resta che affrontarla da uomo.

“Innanzitutto” ripeto cercando per la seconda volta di riordinare le idee, ma con più decisione stavolta.

“E ora a noi due” la minaccia della Balena.

Quella sera stessa siamo io e Mino davanti al solito bancone del solito pub con le solite due birre davanti.

“Insomma, l'apparenza inganna” dico tra una sorsata e l'altra.

“Pazzesco” fa Mino. “Una bionda del genere... Bella anche la mora, eh, niente da dire. Ma la bionda, una bomba sexy mai vista prima, vestita come la più scafata delle spogliarelliste... E cosa ha fatto? Voto di castità. Non mi ci far pensare. Di quanta grazia siamo costretti a privarci.”

“Già.”

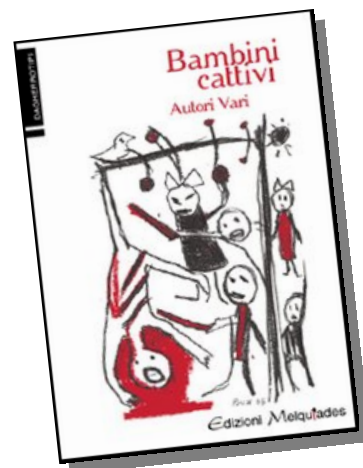
“E la Balena invece? Quando vi rivedete?”

“Domani, credo”. Bevo un altro sorso. “Mai trovato prima ragazza simile, mi tocca ripetertelo. Cento chili di passione allo stato puro. Da non credere. E ci si parla pure. Mi

ha chiesto se ho mai visto niente di Truffaut. Truffaut, ci credi?”

“Incredibile” fa Mino. Anche lui sorseggia la birra. “Strana la vita. Mah, sono cose che succedono. A volte.”

“Già. Cose che succedono.”



Bambini cattivi

Un'antologia LaTelaNera & Melquiades Edizioni

Una raccolta di racconti sulle orme di Poe, Lovecraft, King e Barker eterogenei per lunghezza, toni e situazioni. Fatevi coraggio ed entrate nel parco giochi dedicato all'horror e a tutte le sue sfumature. *Short stories* che vi aspettano come bambini che non vedono l'ora di giocare insieme a voi. Siete però avvisati: questi bambini sono cattivi. Molto cattivi.

Per acquistarlo:
www.edizionimelquiades.it

L'AUTORE

Francesco Dall'Olio nasce, vive e scrive a Ravenna. Al suo attivo vari concorsi vinti, pubblicazioni su *Scrittinediti*, *Prospettiva*, *Il Foglio Clandestino*. Ha pubblicato per i tipi di Prospettiva Editrice la raccolta di poesie *L'ombra sul cuore*.



La FANTASIA della SCIENZA

a cura
di ANDREA
COCO

La fantascienza è (anche) poesia

Posso facilmente intuire le vostre perplessità. Vi domanderete: adesso il genere letterario che è per sua natura il più tecnologico, moderno e storicamente recente sarebbe in grado di esprimere dei sentimenti nobili e, magari, metterli sotto forma di versi? La risposta è altrettanto diretta e spiazzante: sì e da sempre. La letteratura fantascientifica, infatti, non solo comprende opere scritte in prosa e in versi, ma gli stessi autori hanno espresso concetti di natura poetica. E veniamo al secondo punto: da sempre. Le origini della fantascienza si perdono nella notte dei tempi e incerti sono i suoi genitori. In linea di principio si tende a collocarla nel Diciannovesimo secolo come diretta conseguenza dell'enorme sviluppo tecnologico della società industriale e su questo punto non ho nulla da obiettare, a patto che ci riferiamo a un preciso tipo di SF e soprattutto siamo alla ricerca di un dato storicamente certo. Tuttavia, se invece proviamo a guardare più lontano nel tempo e allarghiamo il nostro orizzonte mentale, il quadro che si andrà evidenziando è sensibilmente diverso.

Facciamo dei nomi, e che nomi: **Omero**, **Virgilio**, **Dante Alighieri** e **Ludovico Ariosto** (tanto per rimanere nel nostro ambito culturale) sono degli scrittori di fantascienza? In un certo senso sì. Sono, per l'esattezza, i padri fondatori della proto-fantascienza e, sicuramente, dei poeti, celebri poeti. Ovviamente bisogna leggere tali opere calandosi nella mentalità dell'epoca, non si può pretendere che questi signori possano fare completamente a meno delle conoscenze acquisite e dei dogmi del loro periodo storico (dèi, semidei, eroi, animali e popoli fantastici), ma forse la stessa cosa accade ai nostri giorni. E allora se osserviamo con uno spirito diverso i personaggi che popolano i loro componimenti poetici possiamo renderci conto che Ulisse ed Enea non sono altro che dei viaggiatori alla scoperta di luoghi lontani diversissimi dalla realtà conosciuta (all'epoca), che scoprono e combattono altre civiltà, né più né meno del capitano Kirk e dei personaggi di *Star Trek*. Un parago-

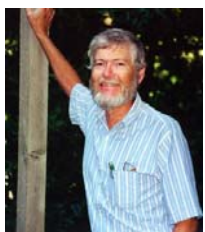
ne simile si può compiere tra *Illiade* e *Guerre Stellari*; entrambi rappresentano una lunga saga (*Illiade* faceva parte di un ciclo eroico di cui sono andate perdute gran parte delle opere) che adombrano la lotta tra civiltà, tra il bene ed il male (anche se nel caso di *Guerre Stellari* non è ancora detta l'ultima parola). La *Divina Commedia* rappresenta – e chiedo perdono a Dio e a Dante per l'ardire – la più vasta e ricca visione del futuro (Utopia e Distopia) che si

possa immaginare oltre che un viaggio attraverso i migliori o peggiori mondi che l'uomo possa concepire. Con *l'Orlando Furioso*, il poema epico scritto da Ludovico Ariosto, la poesia compie un salto di qualità e passa a descrivere le vicende umane. I personaggi sono persone normali (non più eroi o dèi) che compiono gesti straordinari come un viaggio sulla Luna per recuperare il senno d'Orlando. Visti i tempi, l'impresa costituisce non solo una sfida alle regole sociali e religiose dell'epoca, ma rappresenta uno dei primi viaggi sulla Luna in versi, forse il primo in assoluto. Come già detto è nell'Ottocento che avviene il passaggio dalla proto-fantascienza alla fantascienza tecnologica o “moderna”, un passaggio celebrato in ambito poetico da uno scrittore del calibro di **Julius Verne**. Nei suoi scritti vibra, infatti, tutta la passione dell'uomo per le scoperte che la scienza stava rendendo alla portata di tutti: il trionfo della ragione e della scienza sulla superstizione, sul passato. Opere come *Ventimila leghe sotto i mari*, *il Giro del mondo in 80 giorni* e *l'Isola misteriosa* hanno celebrato in prosa la poesia della scienza con un fascino che rimane ancor oggi



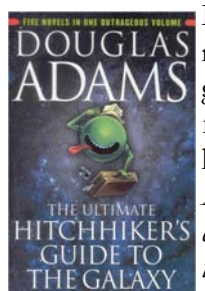
ne simile si può compiere tra *Illiade* e *Guerre Stellari*; entrambi rappresentano una lunga saga (*Illiade* faceva parte di un ciclo eroico di cui sono andate perdute gran parte delle opere) che adombrano la lotta tra civiltà, tra il bene ed il male (anche se nel caso di *Guerre Stellari* non è ancora detta l'ultima parola). La *Divina Commedia* rappresenta – e chiedo perdono a Dio e a Dante per l'ardire – la più vasta e ricca visione del futuro (Utopia e Distopia) che si possa immaginare oltre che un viaggio attraverso i migliori o peggiori mondi che l'uomo possa concepire. Con *l'Orlando Furioso*, il poema epico scritto da Ludovico Ariosto, la poesia compie un salto di qualità e passa a descrivere le vicende umane. I personaggi sono persone normali (non più eroi o dèi) che compiono gesti straordinari come un viaggio sulla Luna per recuperare il senno d'Orlando. Visti i tempi, l'impresa costituisce non solo una sfida alle regole sociali e religiose dell'epoca, ma rappresenta uno dei primi viaggi sulla Luna in versi, forse il primo in assoluto. Come già detto è nell'Ottocento che avviene il passaggio dalla proto-fantascienza alla fantascienza tecnologica o “moderna”, un passaggio celebrato in ambito poetico da uno scrittore del calibro di **Julius Verne**. Nei suoi scritti vibra, infatti, tutta la passione dell'uomo per le scoperte che la scienza stava rendendo alla portata di tutti: il trionfo della ragione e della scienza sulla superstizione, sul passato. Opere come *Ventimila leghe sotto i mari*, *il Giro del mondo in 80 giorni* e *l'Isola misteriosa* hanno celebrato in prosa la poesia della scienza con un fascino che rimane ancor oggi

immutato nel tempo.



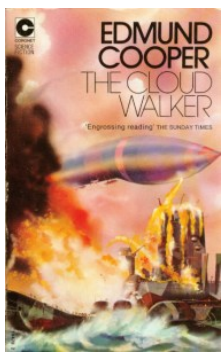
Arrivando ai nostri giorni troviamo **Gregory Benford** nato nel 1941 a Mobile (Alabama), autore di *Timescape* (1980) e *Un oscuro infinito* (1983), considerato da parte della critica come un poeta della fantascienza. I suoi libri sono così profondamente lirici e vicini allo spirito di un Jack London che è difficile considerarlo solo uno scrittore di SF. *Un oscuro infinito* è un'allegoria sulla vita e sul mistero che la circonda: Benford si guarda bene dal fornire risposte sicure e quando deve spiegare il mistero della vita ricorre proprio alla precisione poetica, una precisione astratta come lo sa essere l'autentica liricità filosofica.

Dalla parte dell'Oceano Atlantico, troviamo un altro grande della fantascienza che conosceva molto bene l'importanza della poesia e dell'ironia: **Douglas Adams**.



Le sue opere sono un capolavoro dell'umorismo britannico e come tali consigliabili non solo agli appassionati della fantascienza ma anche a quanti amano leggere in generale (*Guida Galattica per gli Autostoppisti* – 1980, *Ristorante al termine dell'Universo* – 1980, *La vita, l'Universo e tutto quanto* – 1982, *Addio e grazie per tutto il pesce* – 1984). Adams riesce a creare un

mondo *beat* spaziale simile a quello concepito da Jack London e Jack Kerouac, scegliendo però una poesia ironica ben diversa da quella dei due celebri scrittori. Riesce a far riflettere con poetica ironia senza essere autodistruttivo come Kerouac o arrabbiato come Allen Ginsberg. Il suo universo è una grande *highway* da percorrere senza preoccupazioni, poiché offre ai suoi visitatori infinite sorprese, tutte divertenti e al limite dell'impossibile.

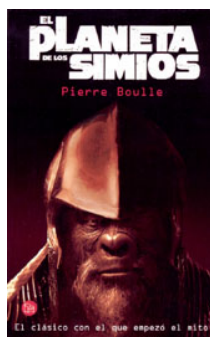


Sempre suddito di Sua Maesta è **Edmund Cooper**, che ha iniziato la sua carriera letteraria nel 1951 con il racconto *The Unicorn*, opera che riscosse un tale successo di critica da spingerlo a intraprendere l'attività letteraria a tempo pieno. Il suo romanzo di fantascienza più riuscito – ne ha scritti una quindicina – è *The Cloud Walker* (1973), candidato al Premio Hugo nel 1974: un'opera ricca di fantasia visiva,

a tratti poetica, che unisce un grande impegno morale e sociale con una trama ricca di un pessimismo

positivista. Cooper dispone di una notevole capacità di controllo della materia narrativa: i suoi romanzi migliori mostrano un felice contaminazione tra motivi vecchi e nuovi. Il suo pessimismo poetico alla fine trova sbocco in una visione del futuro non particolarmente felice, ma neanche completamente pessimista come invece accade per P.K. Dick.

Pierre Boulle è conosciuto per *Il ponte sul fiume Kwai* (1962) e *Il pianeta delle scimmie* (1963), un classico della fantascienza definito dalla critica un libro dai toni ironici piacevolmente simili a quelli di Jonathan Swift, l'autore de *I Viaggi di Gulliver*. La poetica di Boulle è vicina a quella di Cooper e in molti brani de *il Pianeta delle Scimmie* è possibile riconoscere la poesia di William Golding con un particolare riferimento a *Il signore delle mosche*.



Boulle per dar corpo alla sua poesia fantascientifica si ispira sia ai grandi del passato sia ai contemporanei, così che la sua poesia è un miscuglio, fermo restando che l'autore ha una piena conoscenza del significato e dell'importanza della poesia per rendere credibile un'opera di fantascienza.

Ben diverso è l'orizzonte culturale degli autori appartenenti alla corrente letteraria AvantPop, una scuola che ha avuto come padri fondatori personaggi del calibro di **Mark Leyner** e **Larry McCaffery**, quest'ultimo portavoce dell'AvantPop *underground*, una sottocorrente che l'America riesce ad assimilare solo in modica quantità come certe droghe troppo tossiche. Mark Leyner si ispira alla cultura americana degli anni Novanta, un mix di sponsor, spot e videoclip. La sua America è quella dei fumetti *made in Japan*, dei Simpsons, del cibo precotto, dei *talk-show* infarciti da scandali sessuali, delle guerre lampo e delle fatue emozioni preconfezionate da Hollywood. Ispirato dalla poesia di Andy Warhol, Leyner descrive la vita di tutti i giorni con un lirismo esemplare e moderno, così che ogni sua pagina riesce a essere provocante quanto bella.

Prima di arrivare alle conclusioni vorrei presentare una scrittrice italiana di fantascienza recentemente scomparsa: **Gilda Musa** (1922-1999). E' frequente leggere componimenti poetici (più o meno riusciti) di scrittori; più raro l'opposto, ovvero di poeti che si divertono a scrivere romanzi, ancor di meno se donne e ancor più raramente se si tratta di letteratura di genere come la fantascienza. Gilda Musa aveva scrit-

to il suo primo racconto all'età di quarant'anni suonati, *Memoria totale*, pubblicato nell'ottobre del 1963 sul terzo numero della rivista *Futuro*. Si trattava di un racconto che portava una ventata di novità nelle stanze chiuse della *science fiction* italiana dell'epoca (appena agli inizi), mettendo in discussione le convenzioni narrative di una tale letteratura di genere. La scrittrice univa, infatti, i luoghi tipici della SF con una scrittura non di genere, definibile alta, raffinata. Le sue opere sono poesia in prosa, il risultato di una convergenza fra la poesia e la fantascienza che supera le vecchie formule dei generi letterari concepiti come compartimenti stagni. Ne è testimonianza il fatto che lei non ha mai considerato il suo lavoro poetico come un'opera rivolta alle élite e la fantascienza come un girone dantesco dove ospitare rozzi scrittori/lettori. Gilda Musa era, infatti, convinta che la sua fantascienza non fosse altro che l'ambientazione in luoghi fantastici dei problemi dell'individuo. Qualunque situazione l'uomo potrà mai trovare in futuro, lui resterà sempre uguale a se stesso, con i pregi e i difetti caratteristici del suo essere.



Di lei resta una interessante produzione e tra le tante opere segnalo: *Festa sull'asteroide* (1972, Dall'Oglio); *Mari-nella super* (1978, SEI), uno dei tre romanzi per ragazzi scritti da lei; *Dossier Extraterrestri* (1978, Rusconi), realizzata in collaborazione con il marito, Inisero Cremaschi); *Esperimento donna* (1979, De Vecchi); *Fondazione Id* (1981, Nord).

E siamo giunti alla fine dell'articolo. Quali conclusioni si possono trarre sul rapporto tra fantascienza e poesia? Innanzitutto che scrittori di fantascienza e poeti hanno molto in comune a partire dalla medesima capacità di leggere (vaticinare?) il futuro. In secondo luogo che la fantascienza deve molto al mito e alla letteratura, almeno per quanto riguarda le idee di base, e che la SF ha delle radici nobili e molto lontane nel tempo. Ma è forse il terzo punto quello che mi pare il più interessante: la poesia è ben presente nella fantascienza. Certo non siamo ai livelli del genere *fantasy* e non tutti gli scrittori la sanno esprimere in modo compiuto, alcuni affatto, ma esiste e traspare in modo più o meno chiaro e in modo più o meno riuscito tra le pagine dei loro libri.

A questo punto, tanto per sgombrare il campo da possibili dubbi, rimane da spiegare che cosa intendo per poesia e a tal fine mi permetto di "rubare" l'idea di poesia a un grande critico della letteratura italiana: **Benedetto Croce**. "*L'estetica idealista considera la poesia un momento interiore dell'arte e che può essere presente anche nelle opere letterarie che assumono l'aspetto tradizionale della prosa. La poesia è quella intima commozione lirica che determina la qualità dell'opera d'arte: l'essenza della poesia è dunque la lirica, cioè espressione poetica di un sentimento umano elevato a livello di rappresentazione d'arte*". In poche parole, alcuni scrittori di fantascienza sono dei poeti e alcuni loro manoscritti sono delle opere d'arte. Scusate se è poco!



Operazione "Arca di Noè"

Un romanzo
di Andrea Coco

Una guerra non dichiarata tra le due organizzazioni che nel futuro avranno in mano il destino della razza umana. E solo Aner Sims può decidere come finirà lo scontro.

In vendita solo su www.delosstore.it



NASF 2

Utopia/Distopia/Ucronia

Un concorso
di Nuoviautori.org

La seconda edizione del premio letterario N.A.S.F. curata da Carlo Trotta, Massimo Baglione e Andrea Coco.

Tutte le informazioni *on line* su
www.assnuoviautori.org

Marco Drago

Quando emerge
la passione



tagonista è un mitico chitarrista che avrebbe attraversato, ignoto, la storia del *rock*. Si è da poco rimesso in gioco con l'uscita, per Feltrinelli, del nuovo romanzo *Zolle*.

Che cos'è per te scrivere?

All'inizio è nato come grande divertimento, simile a quello che per altri coetanei era formare un gruppo *rock*. Intorno ai sedici anni la scrittura era il mio passatempo preferito: un'adolescenza tristissima, a pensarci (ride). Scrivere in assoluto per quanto mi riguarda è un continuo interrogarsi, entrare nella propria coscienza e a volte travalcarla. Un grande mezzo di conoscenza di se stessi e credo, intuendo una certa ricettività dello scrittore per ciò che lo circonda, un modo per capire la natura u-

Un'intervista
a cura
di FULVIO
GATTI



Direttore de
Il Maltese Narrazioni



to il peggio di me (ride).

Ti rapporti diversamente a seconda del medium per cui stai scrivendo?

Diciamo che la forma è anche la sostanza. Se devi scrivere un programma radiofonico di intrattenimento, la sostanza di quello che scriverai sarà per forza influenzata dalla forma che deve avere. Mentre scrivo so che devo essere leggero, devo intrattenere e non certo farmi troppe menate, tristi o serie. Se lavori a un romanzo senza imposizioni da parte dell'editore, allora sei di fronte a un altro tipo di contenitore: la struttura più lunga e composita ti permette di variare, una parte ironica, qualche pagina oltre tematiche impegnative. Scrivere per la televisione o per la radio comporta sottostare a delle regole, a un pubblico, a un superiore; in quanto professionista ti ci adatti senza fare il Don Chisciotte. Per *Razione K* lavoriamo da Milano, e la sede centrale di Roma ci lascia piuttosto liberi. Oltre alla lunghezza e quei due o tre paletti da rispettare, posso scrivere relativamente quello che voglio.

mana. Forse è scontato, ma davvero penso che uno dei suoi scopi sia cercare di descriverla o appropriarsene. In generale, chi ha in mente una storia, decide di inventare personaggi e farli interagire, deve possedere una grande conoscenza dei meccanismi che muovono gli uomini, la psicologia, la società. Scrivere è come studiare, è come imparare: solo che mentre scrivi, metti in pratica quello che hai imparato. A volte tiri fuori cose che non sapevi di avere appreso, o non immaginavi di sapere. Quindi una specie di psicanalisi, senza troppi dogmi, e né un maestro, né uno psicanalista a farti domande. Per quanto mi riguarda, nella scrittura metto tut-

Restando in argomento, pensi che alcune idee funzionino meglio in un *medium* che in un altro? Ti è mai capitato di avere un'idea e pensare che si adattasse meglio, per esempio, alla radio?

Bisognerebbe definire cos'è un'idea, se di trama, di sviluppo di una storia, per una battuta... Se penso che una battuta possa essere divertente la uso per la radio, perché la scrivo e va in onda, subito pubblicata. Questo è un vantaggio: vedere "pubblicato" tutte le settimane quello che ti viene in mente. Invece quando è un'idea per una storia complessa, viene subito da associare alla forma libro, perché, a parte *Leon Country*, non ho mai scritto radiodrammi, non è un formato che ti commissionano spesso. A



scriverli, e poi sperare di venderli dopo: ma è una cosa che non consiglio a nessuno, perché, tra registrazione e produzione, implica un impiego di tempo notevole. Quindi appunto, le idee che possono essere usate subito, vanno bene per la radio, se invece mi viene in mente un'idea complessa, di trama, forse funziona meglio per i libri.

Abbiamo accennato a *Leon Country*, è l'esperienza più mul-

timediale con cui hai avuto a che fare? Come la definiresti?

C'è musica, *reading*, qualcosa di teatro, ma solo in parte, perché sul palco non siamo effettivamente degli attori, nessuno dei tre. È un po' una radio dal vivo: se uno chiude gli occhi, anche se non ci fossimo, il risultato sarebbe lo stesso.

Infatti è stato trasmesso anche alla radio.

Sì, e si potrebbe pensare a dei video proiettati alle spalle, oppure delle diapositive, perché così com'è, è veramente povero dall'aspetto visivo. Però questo secondo me permette di concentrare l'attenzione su quello che viene detto, perché poi l'immagine, il video, alla fine distrae, perdi quello che si sta dicendo, ed è la cosa peggiore che uno non può capitare in un progetto che nasce per la radio. Si potrebbe scrive-

“La rivista fu l'inizio di tutto, perché per farla conoscere fuori dall'ambito locale cominciammo a spedirne copie ai giovani scrittori italiani dell'epoca, cioè Baricco, Veronesi, Voltolini. Erano loro le nuove forze a cui guardavamo noi per avere un appoggio, essere letti, capire se valeva la pena continuare.”

re un libro con la storia di *Leon Country*, anche semplicemente la storia di come è andata veramente: tutti i casini che abbiamo avuto per avere gli ospiti (Umberto Eco, tra gli altri, *ndr*), per convincere la gente a inventare la storia per portare avanti questa immensa bufala. Sarebbe divertente il “*making of*” di *Leon Country*, perché un romanzo

in sé sulla vita del personaggio avrebbe bisogno di troppo materiale, e alla lunga mostrerebbe la cor-



da. Però ne abbiamo fatto un radiodramma, è passato dal vivo, abbiamo un sacco di immagini e iconografia, un sito web dedicato a lui.

Puoi raccontarci qualcosa del tuo percorso di autore di narrativa?

Come ti dicevo, a vent'anni invece di un gruppo *rock* ho avviato una rivista di poesia e narrativa, *Il Maltese*, dal nome della birreria in cui ci riunivamo. Eravamo un gruppo eterogeneo, musicisti, scrittori, a-

spiranti artisti. Il risultato era un insieme di fogli fotocopiati che circolavano esclusivamente nella birreria, cosa che non vedevamo come un limite: all'epoca era un ricettacolo di personaggi atipici,

alcuni poi emersi in ambito musicale. Più avanti la redazione si allargò e fissò sugli elementi motivati: a parte un paio di aggiunte, loro sono la redazione attuale. La rivista fu l'inizio di tutto, perché per farla conoscere fuori dall'ambito locale cominciammo a spedirne copie ai giovani scrittori italiani dell'epoca, cioè Baricco, Veronesi, Voltolini.

Erano loro le nuove forze a cui guardavamo noi per avere un appoggio, essere letti, capire se valeva la pena continuare. Per trovare gli indirizzi rovistavo sulle guide del telefono di mezza Italia. Alcune spedizioni a tappeto diedero frutti, fummo segnalati su *Cuore* e distribuiti dalle librerie Feltrinelli, anche se la stampa era ancora amatoriale. Il mio nome cominciò a circolare così, divenni noto come uno che si dava da fare, pur ingenuamente con i suoi ventitrè anni. Contribuì al boom l'arrivo di Matteo Galiazzo, che secondo me era uno scrittore fin troppo bravo per il *Maltese*, ma si accontentava di cominciare da lì. Emerse relativamente in fretta, prima un racconto sull'antologia *Gioventù Cannibale* e l'anno dopo il romanzo. Nel frattempo la rivista era migliorata nella forma e nei contenuti, arrivando a coinvolgere Aldo Nove e Ammaniti. Erano tempi anomali, per certi versi non avevamo concorrenza: le case editrici seguivano pochissimo gli esordienti, e mancava uno spazio per far pubblicare quelli bravi, troppo lontani generazionalmente dagli editori. Quando il *Maltese* ha cominciato a girare negli uffici stampa e degli editor delle case editrici, si sono accorti che c'erano tanti bravi scrittori italiani, anche divertenti, con niente da invidiare a molti stranieri che pubblicavano. Insomma, credo anche grazie al *Maltese*, una piccola rivoluzione. Sull'onda di quello sono uscito con il mio primo libro, *L'amico del pazzo*, nel 1998.



oggi impensabile, soprattutto occupavano posti chiave dell'editoria andarono in pensione, sostituiti da persone più giovani. Adesso anche quelli usciti nel novantacinque hanno dieci anni in più, come me, mandato un e il Maltese stesso finisce per fare



Zolle

L'ultimo lavoro

di Marco Drago per Feltrinelli

Samuele e Billy dividono ansie e frustrazioni della mediocrità provinciale. Con disperata vitalità. Uno cerca di cavarsela, l'altro pontifica. Samuele ha divorziato dalla moglie Giulietta e prova ad aprirsi altri spazi affettivi con Alberta. Nel frattempo un terzo amico, Maulasio, sparisce. Tutti cercano di staccarsi da terra ma le zolle di terra piemontese sono molto pesanti: ci si resta attaccati. Marco Drago costruisce con questo libro un ritratto di gruppo, una corsa dentro le smanie di affrancamento dall'immobilità sociale, un dramma semiserio sull'incertezza del vivere.

romanzo, ma mentre la direttrice editoriale di Feltrinelli lo leggeva seppi da vie traverse che ne era perplessa. Reagii in maniera inconsulta: le mandai un quintale di racconti, esortandola a mollare il romanzo e leggere quelli, che erano migliori. Avrebbe potuto andarmi male, poteva rinunciare e mandarmi a quel paese, ma apprezzò i racconti e decise per l'antologia: devo averla davvero colpita (ride). Senza sminuirmi, perché come libro d'esordio aveva probabilmente i suoi meriti e meritava il successo di critica riscontrato, concordo che oggi la situazione sarebbe diversa. Se mi presentassi adesso, con gli stessi racconti, la stessa buona volontà, non è detto che mi ascolterebbero. Tra il novantacinque e il novantanove le lettere italiane hanno avuto un buon momento. A ben guardare, *Gioventù cannibale* non era una bella antologia, alcuni racconti erano abbastanza brutti, ma il suo merito fu proporre una svecchiata al sistema. Inoltre molti che

la figura del matusa con riviste più giovani: questo mi fa piacere, perché ci conferisce una certa autorevolezza, e al contempo segnala che nuovi giovani si danno da fare. A vedermi adesso, ero un pazzo quando passavo le serate a fotocopiare nell'alloggio sopra la birreria. Mi piacerebbe vedere in altri quello spirito.

INNI URBANI

Inni urbani

Il nuovo portale
d'informazione

Un sito con rubriche e approfondimenti su musica, cinema, libri, attualità e sport.

www.inniurbani.it

Hai esordito con un'antologia di racconti in Feltrinelli, cosa



PROSIT!

di MADDALENA
MONGIO'



Sylvia Plath *Diari*

Abbiamo paura della morte, una fottuta paura della morte. La vita è una corsa a ostacoli che ha come “premio” la morte. La vita, la nostra, è orchestrata dalla costante mediazione con la morte. Riflessioni banali o al più retoriche e poi... Accade di trovarsi/ritrovarsi dinanzi alla deliberata intenzionale voglia/volontà di andare incontro alla morte, di andare a stanarla dovunque sia, urlandole di prenderci e farla finita. Un po' più di quattrocento pagine di *Diari* di Sylvia Plath e ti si attacca addosso l'odore delle sue torte, la passione per Ted, la smania di scrivere versi, l'odio per la madre. Nasce in autunno, si suicida in inverno. “*Per le radici dei capelli mi afferrò un qualche dio. / Ai suoi azzurri volti mi rattroppii come un profeta del deserto.*” Così scrive! Parole che si conficcano nel cervello, parole che soffiano misteri svelati, parole! Suoni consonanti in successione. Ha cercato la morte per ritrovare quel padre perso troppo presto? Ha cercato la morte per rinascere? Ha cercato la morte perché era giunta all'essenza del suo vero io? Ogni ipotesi può trovare i suoi puntelli. Rimangono le immagini o ancor di più i suoi sentimenti, le sue emozioni; il suo rimprovero alla madre che ha scelto un marito anziano condannandola a rimanere orfana; il suo deliziarsi con l'amore per Ted; il suo trepidare nell'attesa della notizia che una qualche poesia era piaciuta e quindi era stata pubblicata; il suo fregarsene degli schemi sociali; la sua smania di amare ed essere amata, soprattutto amata. Ma non basta! Rimane in tutta la sua deflagrante potenza quel gesto repentino del non esserci più, del non volerci essere più. Rimane il fascino di quel che poteva essere e non è stato, rimane il fascino di una vita che si ferma, rimane il fascino di un volto che si cristallizza, di un dolore che dilaga sino a spezzarti dentro. E' una galleria affollata, la loro, o un girone dantesco in cui tutti i suicidi convergono. Noti, meno noti, illustri sconosciuti, i ricordi di ognuno di noi traboccano delle loro storie; storie che ci avvicinano al senso profondo dell'esistenza.

Epicuro affermava che: “*E' una sventura vivere nella necessità ma vivere nella necessità non è affatto necessario.*” Allora basta lasciare libera la propria onnipotenza per compiere il proprio destino. Dopo c'è il silenzio, dopo ancora, se hai scribacchiato risme o inzaccherato tele o sfaccettato pietre, dopo, c'è sempre qualcuno che ti ritrova, ti riscopre, e spesso non importa neppure il valore di quel che hai lasciato scritto/dipinto/scolpito, poco importa! In questa operazione *glamour* della morte accade di dover tralasciare particolari della biografia che non spettacolarizzano o sminuiscono il belletto di una fine tragica.

Così accade di riudire i versi della poetessa salentina Claudia Ruggeri e accade di sentir dire che si muore come lei a trent'anni perché la comunità intellettuale non ha colto la sua grandezza. Filippo La porta, in un articolo denso e intenso, grida contro lo scempio di una pseudo cultura che arranca a marce forzate per condurre gli sbranaparoletti a scimmiettare divi e divette a beneficio di un pubblico pseudo intellettuale, che tale si sente unicamente perché ogni tanto rinuncia a tv, Playstation o cena con gli amici e si cucina queste seratine con l'autore di turno. In realtà, l'industria della cultura non risparmia nessuno ed è talmente affamata da coinvolgere, in questa operazione, la vita e la morte degli autori.

Viviamo nell'era del post, post moderno, post realismo, post esistenzialismo, e ancora brancoliamo, faticiamo alla ricerca di qualcosa che non sia post; alla ricerca di una nascita/rinascita, gorgogliando faticosamente dinanzi a pallide icone. Prosit!

Florilegio

Ars Factory

La serata prende forma, ogni notte è una pagina da scrivere, nessuno può prevedere cosa accadrà... si è più duttili con un tetto di stelle sulla testa!

www.florilegio.net



Un racconto a puntate
di ANDREA
GALLA

Continua dal numero 4 on line

Erano passati due giorni senza che nemmeno me ne accorgessi.

Il dolore era diventato una nenia continua, e il leggero stordimento degli antidolorifici aveva trasformato lo scorrere del tempo in un bizzarro alternarsi di luce e ombra.

La domenica mi sentivo meglio, e dopo una doccia decisi che era venuto il momento di andare al Pronto Soccorso per controllare di non aver nessun osso davvero fuori posto.

La mano era ancora gonfia, ma non pulsava più a ogni battito del mio cuore; erano però le costole a preoccuparmi di più. Il solo respirare scatenava fitte violacee, velenose, e un grosso livido mi macchiava il torace bianco e snello.

Guardai il cielo, ma la giornata non prometteva nulla di buono. Nubi dense pesavano sul paese e sulle valli attorno, e l'umidità saliva a spirali dalle strade.

Che posto di merda, pensai.

Nelle ultime quarantotto ore nessuno mi aveva cercato per sapere come stessi, né i miei genitori né Sandro, che mi aveva promesso una sua improvvisata proprio in quei giorni. Provai a chiamarlo, ma rispose solo un

tuu-tuu desolante, che mi accompagnò per parecchi squilli. Mi sentii solo, abbandonato alla mercè di un destino che sembrava accanirsi su di me quasi fossi una cavia da laboratorio, su cui testare la resistenza psicologica e fisica di mille torture.

Ero già al limite. Anzi, il limite lo avevo già lasciato alle spalle. Scesi in strada, voltai l'angolo, e raggiunsi il cortile spoglio dove la mia Punto fiammante ronfava da qualche giorno. L'ultima volta che l'avevo usata era stato il giorno della partita, poi l'avevo parcheggiata nel mio posto riservato, e mi ero dimenticato di lei.

Non sarebbe stato facile guidare fino all'ospedale, ma facendo un po' di attenzione, e stringendo i denti, avrei dovuto farcela.

Un nugolo di ragazzini riempiva il cortile, vociando e dimenandosi, in un moto convulso e irrazionale. Avevano dai quattro ai dieci, undici anni, e tra loro c'erano quei bambini deformi che già avevo notato in paese. Camminavano a scatti, lenti e incerti su gambe troppo storte per sorreggerli; le braccia ciondolanti, qualunque movimento stessero per compiere sembrava fossero sul punto di cadere, salvo poi ricredersi all'ultimo.

Quando mi videro si agitarono ancora di più, per un attimo, poi calò un silenzio imbarazzato.

Mi accorsi che non se ne stavano sparsi a casaccio, nel parcheggio, persi in uno dei tanti giochi infantili, ma erano addossati uno sull'altro, all'angolo più lontano. Circondavano qualcosa, e quando mi avvicinai di qualche passo, scapparono come piccioni, tutti assieme, stordendomi.

Niente in confronto a ciò che mi si presentò di fronte, una volta che il branco fu passato: la mia auto, una Punto di due anni, color canna di fucile, con un adesivo di un videogioco a far bella mostra sul cofano, distrutta.

Non bollata, rigata o forzata, ma distrutta, come se a duecento all'ora avesse centrato un albero, per poi essere travolta da un TIR di passaggio.

Il cofano era divelto, parti di un motore ormai rovinato spuntavano tra file di batteria e cavi dai colori più strani. Il parabrezza era frantumato, ma i vetri erano stati

rimossi con cura e perizia, e appariva vuoto e freddo, così senza protezione. Il semiasse aveva assunto una forma bizzarra, a ferro di cavallo, e la ruota anteriore sinistra semplicemente non c'era, ne rimaneva un mozzicone di ferro, come un dente cariato.

Cercai di aprire la portiera, preso da un senso di smarrimento e paura, che col passare del tempo si trasformò in furore, ma non riuscii a entrare nell'abitacolo se non da davanti. Dentro trovai qualche cicca sparsa, qualche carta di cioccolato e poco altro. Il sedile era bruciato, e a quel punto non ce la feci più e iniziai a urlare, uscendo come un serpente dal parabrezza.

– Cosa cazzo avete fatto alla mia auto?

Mi rivolsi ai pochi bambini che lentamente, con passo incerto, cercavano di sfuggire dalla mia ira. Non potevano essere stati loro a ridurre in quello stato la mia auto, ma tutto d'intorno non c'era altro con cui prendermela.

Il dolore alle coste tornò a strillare in tutta la potenza di una ferita lacerante, e mi costrinse al silenzio di un urlo strozzato. Mi allontanai, correndo tra i ragazzini allungando le mani, non per colpirli – non ero ancora arrivato a quel punto – ma come per spazarli via dalla mia vita. Loro e quel maledetto paese.

Corsi senza seguire una direzione precisa, con l'immagine della mia auto ridotta in un cumulo di lamiere inutili.

Le case si fecero più rade, e la strada perse l'asfalto lasciando il posto a ghiaia e terra battuta. Più avanti, ora me ne rendevo conto, c'era una piccola macchia di alberi in cui, serpeggiando fino a scomparire, un piccolo fiume scorreva placido.

C'ero stato uno dei primi giorni arrivato in paese, e il posto mi era pia-

ciuto. Ora ebbe il potere di calmare la mia rabbia e il dolore, come una carezza leggera. L'erba cresceva verde e sicura, protetta dalle ombre calde delle betulle che arrivavano fino all'argine del fiume.

Ansante raggiunsi una roccia e mi abbandonai alla piacevole frescura della pietra, cullato dal ritmico scorrere del fiume vicino.

Il mondo tornò a fuoco, e finalmente riuscii a concentrarmi sull'accaduto con il giusto distacco. La macchina doveva aver subito un grave incidente, se non mortale per chi l'aveva usata.

Probabilmente qualcuno l'aveva rubata, in una notte precedente, per farsi un bel giro alla faccia del torinese stupido e arrogante. Tra le pericolose strade che circondano il paese doveva aver avuto un incidente, scontrandosi contro un albero o contro lo spigolo di un muro. O peggio un frontale con un'altra auto. Questo non potevo saperlo.

Qualcuno aveva poi recuperato la macchina e, per qualche ignota ragione, l'aveva riportata laddove era stata parcheggiata, come se nulla fosse accaduto.

L'assicurazione di certo non mi avrebbe risarcito, e anche una denuncia ai carabinieri del luogo probabilmente avrebbe fruttato solo un sorriso di scherno.

“Sappiamo chi è stato, ma cosa vuoi, tu sei di fuori e devi accettare le nostre regole. In silenzio”. Quasi riuscivo a vedermelo, il poliziotto cinquantenne seduto sul bordo della scrivania, tra un giornale locale e un bicchiere di grappa.

Ora però c'erano cose più urgenti del risarcimento della mia auto da affrontare, come le mie costole incrinata e le ossa della mia mano. Avrei dovuto aspettare la corriera l'indomani, o dire a Sandro di muovere il culo e venirmi a prendere;

lasciasse anche la Playstation a casa, ma dovevo raggiungere al più presto un Pronto Soccorso.

L'idea di farmi accompagnare da qualcuno del posto mi metteva i brividi al solo pensiero. Inoltre, dopo essermi curato, la prima cosa che avrei fatto sarebbe stata quella di licenziarmi dal mio posto di lavoro, e lasciare il paese. I miei genitori forse non avrebbero capito, ma passare altri due anni senza fare nulla, alla ricerca di un posto di lavoro, era comunque meglio che restare dov'ero, tra vecchi padri fuori di testa, ladri d'auto e chissà cos'altro. Prima però dovevo curarmi, poi ci avrei pensato con la giusta tranquillità.

Perso com'ero tra pensieri e dolore non mi accorsi della comparsa di un'ombra, che si allungava fino a perdersi nell'acqua del fiume.

– Non è ancora il momento di abbattersi – disse una voce dolce alle mie spalle.

Rischiavi di finire a molo nel fiume per la sorpresa.

Mi voltai, e una ragazza della mia età, capelli lunghi e neri, così scuri da inghiottire i riflessi della luce, in un leggero vestito lungo, se ne stava in piedi guardandomi con un'intensità e una gravità che contrastava con il sorriso rassicurante che le colorava il viso.

Allungò il braccio a prendere la mia mano, per farmi alzare, come a dire “Devi reagire!”.

Chi diavolo era quella donna, e cosa ci faceva in quella chiazza sperduta di verde?

La fissai sospettoso, e con una nota di scortesia spezzai il rinnovato silenzio.

– Come ti chiami? – chiesi.

– Alice – rispose in un soffio.

Non l'avevo mai vista, e glielo feci notare.

– Non ti ho mai vista in paese, e tra le quattro persone che ci abitano ti

avrei sicuramente notata.

– Vivevo a Cuneo. Ora abito qui, ma non mi piace farmi vedere molto in giro. L'aria, fuori da questa macchina verde, sembra malsana, qui invece... – fece un gesto ampio, ad abbracciare tutto ciò che ci circondava.

La capivo, ma la mia diffidenza non mollava la presa: mi ero già bruciato troppe volte negli ultimi giorni per potermi fidare di qualcuno. Riamasi in guardia, come in attesa che da un momento all'altro potesse togliersi quella maschera di cortesia.

– Ma se il posto non ti piace, che cosa aspetti ad andartene? Perché non te ne torni a Cuneo, dove vivi?

– E tu, cosa ti trattiene in questo posto? Cosa, con il tuo viso arrossato dal dolore e gli occhi velati di rabbia?

Ci fissammo, per un lungo attimo di gelo e rabbia. Poi, all'improvviso, lei rise. Brillante e fresca, come la giovinezza, e fui costretto a imitarla, sentendomi inaspettatamente a mio agio. Il dolore sembrava scomparso dalla mia anima, e finalmente sentii il mio cuore battere a un ritmo normale, forse appena accelerato per la bellezza della ragazza. Ancora non mi fidavo del tutto, ma il desiderio di una persona amica era forte e attraente, come il suo viso. Lasciai cadere ogni resistenza, e mi abbandonai alla sua presenza.

Parlammo di cose come il tempo e l'odore del fiume, in quello strano incontro, e le sue mani seguivano le nostre parole disegnando nell'aria sogni che subito sparivano, distraendomi.

– Non riesco a capire – dissi incerto, con la paura di spezzare quell'attimo – cosa sono quei bambini deformi, e perché ce ne sono così tanti, in questo paese.

– Questa è una comunità molto

chiusa, e a pochi è permesso entrare nella loro cerchia. E per non morire e svanire si sposano tra loro, figliando ormai solo bambini malati.

– E noi due? Perché ci hanno permesso di entrare?

– Non ne ho idea, ma preferirei non aver mai messo piede in questa valle.

Anch'io, pensai grave.

– Parlami ancora di te – mi chiese, e due fossette si disegnarono sulle sue guance, irresistibili.

<http://nerotorino.splinder.com>

Nero Torino

Colori di una città, la notte

Il blog di Andrea Galla

HAP COLLINS RACCONTA

Cronaca, giallo e noir,
recensioni, narrativa

Le raccontai del mio lavoro e dell'assurda situazione che si era venuta a creare dalla sera di quella partita, quando entrai nel bar di Franca, solo qualche giorno prima, quando le ombre non erano ancora così oscure.

– E' come se tutto, all'improvviso, fosse precipitato. Sono passati solo due o tre giorni, ma ho l'impressione che sia passato molto più tempo.

– Lascia stare tutto e vattene. Non aspettare con la speranza che le cose si chiariscano, che ricomincino a girare per il verso giusto. Nulla tornerà come prima.

Il suo volto, a un tratto serio, quasi implorante, mi diede forza e un'urgenza che finora non avevo mai provato. Inoltre non era la prima persona che mi consigliava di levare le tende. La mia vicina mi aveva detto le stesse parole, solo mischiate a qualche insulto in più. Era il momento di aprire le orecchie e ascolta-

re. – Vieni via anche te, allora. La mia auto è fuori uso, ma in qualche modo, con la corriera, o al limite a piedi fino a Mondovì, in due ce la possiamo fare, possiamo lasciare questo posto!

Mi guardò, e per un attimo sembrò dissolversi, farsi sfocata e incorporata. Dovevano essere i miei occhi troppo stanchi, ma le strinsi comunque la mano, più forte, per sentire il suo calore, la sua vita.

Lei si divincolò, con dolcezza.

– Io non posso andarmene. Non ancora, almeno.

– Ma perché? Se stai così male da nasconderti in questo bosco, che te ne importa di obblighi o promesse? Andiamocene.

Lei indietreggiò di qualche passo, però incerta, come a valutare la mia offerta.

– Almeno per stasera, vieni da me. Domani decideremo insieme.

– Ma non capisci, devi andartene ORA, non aspettare fino a domattina!

Lacrime leggere le bagnarono gli occhi, risaltando alla luce bassa del sole.

– Ma...

Non riuscii ad aggiungere altro; un raggio di sole illuminò, obliquo, la scena, e mi chiesi per un attimo quanto tempo era passato da quando avevo trovato la mia auto.

Avrebbe dovuto essere poco più tardi dell'una, invece sembrava già sera, col sole pronto a tuffarsi lontano, in una lunga e nera apnea di una decina d'ore. Il tempo ancora una volta sembrava essere impazzito, o più semplicemente ero io ad aver oltrepassato le soglie della ragione.

D'improvviso i rintocchi cupi delle campane della chiesa vibrarono, riempiendo l'aria e spazzando via ogni pensiero.

Non a segnare l'ora, come di con-

suetto, ma quel suono vuoto e lugubre di quando vogliono salutare un defunto.

Non so cosa mi prese, ma una sensazione di orrore e di ansia mi assalì, togliendomi ogni brandello di lucidità.

Con la paura ritornò il dolore, una morsa mai provata, come se tutte le costole avessero deciso di rivoltarsi contro e lacerarmi i polmoni. Una coltellata di fuoco, da lasciare una cicatrice permanente.

Guardai Alice, che sembrava anche lei terrorizzata.

– E' successo qualcosa – riuscì a sussurrare.

Il fiato mi mancava come mai prima, e deboli brividi scuotevano il mio corpo; la guardai interrogativo, ma lei disse solo: – Scappa, vattene, senza guardarti indietro.

Mi strinse in un abbraccio, forte, e mi baciò le labbra, donandomi tutta l'aria che mi mancava, e sottraendo parte della mia pena.

Si girò, e senza più dire nulla, corse via verso il fiume.

Anche avessi voluto, non sarei riuscito a starle dietro, il dolore mi permetteva a malapena di camminare, piano, figurarsi correre.

Nonostante tutto, il calore delle sue labbra mi aveva donato un po' di forza. E finalmente decisi che me ne sarei andato, immediatamente.

Sarei solo passato a prendere qualche rapido bagaglio e via, lontano. Se fossi riuscito a rintracciare Sandro, tanto meglio, mi sarei risparmiato un lungo viaggio a piedi, altrimenti pazienza, era davvero l'epilogo della mia brillante carriera nelle industrie Rainelli.

Strascicai i piedi fin nella strada, e poi a ritroso, verso il cortile da dove ero partito.

Le campane non avevano smesso un attimo di rimbombare la loro cacofonia di morte, e il gelo che trasmet-

tevano era terribilmente reale.

Quasi non mi accorsi del trillo acuto del mio cellulare, che probabilmente stava cercando di attirare la mia attenzione già da un po' di tempo.

Il nome che comparve sul *display* mi convinse che qualcosa stava girando per il verso giusto: era Sandro, e non ero mai stato così contento di poter sentire la sua voce.

Risposi, e il sottofondo delle campane che battevano a morto mi diede il freddo saluto.

– Sandro? Sono io, sei già arrivato? Rispondi!

Doveva essere già in paese, per via delle campane.

Sentii un fruscio e una voce lontana, poi il *click* secco di chi termina la comunicazione.

Non si era accorto che avevo risposto. Poco male.

Strinsi il telefono e lo richiamai, ma lui non rispose. Poi ancora, e ancora, fino che, a un certo punto, trovai il telefono spento, come se si fosse scocciato delle mie ripetute chiamate.

Che diavolo...

Mi guardai intorno, ero in una via parallela a quella principale, a circa trecento metri dal mio condomino.

Decisi che Sandro mi avrebbe aspettato davanti a casa, e zoppicando continuai a camminare.

Non osavo sperare che il mio amico ci fosse davvero; quasi un sogno fioco, sfocato, da tenere gelosamente nascosto in un angolo del cervello.

La strada principale era stranamente vuota e silenziosa, e i miei passi risuonavano a ritmo irregolare. Mi sentivo come uno di quei bambini, e la cosa non mi fece piacere, quasi stessi diventando un membro della comunità grazie alle mie temporanee disgrazie.

Da una strada laterale, uno dopo l'altro, gli abitanti del paese si river-

sarono nella strada maestra: come comparse di un film, prima un bambino, con in mano qualcosa, poi due ragazzi con una croce e una vecchia suora e quattro uomini neri a tenere una portantina riempirono la via. Erano diretti alla chiesa, con il feretro a fare un giro panoramico del paese.

Mi appiattii sul lato della strada, confondendomi tra auto parcheggiate e alberi di pioppo, lasciando che si avvicinasero e mi sorpassassero, senza essere notato.

Il bambino a capo del corteo si avvicinò, seguito dal bisbigliare ritmico di un centinaio di paia di gambe, e quando fu a vista potei vedere l'oggetto che stringeva in mano come una reliquia.

Era un cappello di pelle, da *cowboy*, marrone con una grande chiazza rossa sul davanti, dove un laccio si annodava su se stesso, come un verme.

Appoggiato nell'altra mano, un cellulare.

Impossibile sbagliarsi, quello era il cappello di Sandro, che si era comprato in Texas un anno fa, per coprire la propria stempiatura sempre più incipiente.

– Così le donne non sapranno più resistermi – aveva detto dopo essere tornato in Italia. Io avevo riso per dieci minuti di seguito, poi, dopo aver capito che diceva sul serio, assecondai la sua mania. Da quel momento era diventato il *suo* capello, e lo portava in ogni occasione, fosse inverno o piena estate.

Anche il telefono sembrava il suo, e per togliermi ogni dubbio provai a comporre il suo numero. Le mani mi tremavano mentre cercavo di premere i tasti, perché se quel telefono avesse squillato... No, non potevo pensarci né alzare lo sguardo sul feretro che pochi metri indietro avanzava barcollando, o sarei impaz-

zito.

Attesi che l'operatore mi desse la linea e pensai che la mia immaginazione doveva aver preso il sopravvento: come poteva esserci il mio amico su quella portantina?

Ma le note di un film di fantascienza riempiono l'aria satura di morte, con quei toni squillanti e assurdi che può avere solo una suoneria. Era la colonna sonora del film più amato da Sandro, e se l'era composta lui stesso, per il proprio telefono.

Non potei trattenermi, alzai lo sguardo sul corpo disteso che ormai era a pochi metri da me, e lo vidi. E il mondo crollò definitivamente.

Sandro aveva gli occhi ancora aperti, anzi l'occhio, visto che la metà destra del viso era solo un grumo di sangue rappreso. Le gambe, pur distese, assumevano una strana e anomala posizione, che tendini e muscoli non potevano sopportare.

E i brandelli di vestiti che lo ricoprivano erano zuppi di sangue e fango. In una mano stringeva qualcosa, un foglio di carta accartocciato e sporco, e il braccio penzolava ritmico a ogni passo.

Quasi scoppiai a ridere, talmente la scena era al di là di ogni realtà, e il fiume insano della pazzia prese a scorrere nei solchi della mia mente.

Urlai, per scacciare quell'odore malsano di cadavere e follia che rischiava di farmi perdere per sempre, e mi gettai tra la gente, che ordinata continuava il viaggio fino alla vecchia chiesa, giù a valle.

Colpii un uomo che teneva la portantina di legno su una spalla, e poi ne attaccai un altro, e ancora, senza sentire nient'altro che l'eco del sangue che pulsava senza sosta.

Sandro cadde assumendo una posa grottesca, e il suo occhio si posò su di me, fissandomi divertito. Non avevo ancora smesso di gridare, ma la mia voce nemmeno la sentivo.

Allontanai tutti dal corpo del mio amico, usando parte del letto di legno come arma. La gente indietreggiò, più stupita che intimorita.

Sembravo – ero – impazzito; una bestia in cattività, che difendeva la propria preda.

Cosa ci faceva il mio amico, lì, morto, come un pupazzo senza più fili a sostenerlo? Cosa gli avevano fatto?

I miei pensieri erano nebbia e pioggia acida, che goccia dopo goccia corrodevano ogni mio brandello di lucidità; poi qualcosa mi colpì alla testa, forse una spranga o una pala, e le mie gambe cedettero, lasciando libera la gente di avvicinarsi e raccogliere il corpo di Sandro. Il calore viscido del sangue mi riempiva le orecchie, smorzando il rumore di polvere e passi, di vociare e di campane che continuavano a urlare senza sosta.

Tentai di aggrapparmi al corpo esanime di Sandro, ma riuscii solo a strappargli di mano il foglio sudicio che stava stringendo.

Due braccia calde mi strinsero, non con rabbia o violenza, ma con una dolcezza affettata e ingombrante, e dall'odore di sudore e terra che mi avvolse capii che Franca si era avvicinata e ora cercava di proteggermi dalla gente e da me stesso. Sussurrò qualcosa, e mi tenne stretto, anche quando il corteo ripartì verso la chiesa.

– Cosa gli avete fatto? – ripetevo in continuazione, come una nenia ipnotica, mentre la mano grande e appiccicosa di Sandra mi carezzava, materna, i capelli, senza dire niente, lasciandomi sfogare in silenzio. Provai un lampo di gratitudine, e quello fu il primo passo verso la resa.

Mi aiutò ad alzarmi, e mi sostenne quando le mie gambe cedettero. In strada intanto non era rimasto più nessuno; si vedeva solo una coda all'orizzonte che compatta avanzava

come se nulla fosse successo, verso le campane, verso le braccia aperte del loro dio.

Strinsi i pugni, e sentii la carta umida tra le mani. La infilai nella tasca, senza pensarci; non pensavo più a niente, un buco bianco stava divorando la mia mente, i miei ricordi, e mi incamminai stordito verso la chiesa, come un sonnambulo.

– Andiamo a dare l'ultimo saluto al tuo amico, forza.

Le parole lievi ma risolutive di Franca non mi toccarono, nella loro assurdità; passo dopo passo la seguii, a testa bassa, senza più un briciolo di forza né di determinazione.

Il cielo viola stava accogliendo una notte senza stelle, vacua, e il fumo di una fabbrica insozzava l'aria con l'odore pungente di plastica bruciata. Le labbra di Alice, che avevano scaldato la mia anima, erano ormai solo un ricordo vago che si perdeva nella nebbia che saliva lenta dall'asfalto, e non mi accorsi nemmeno del suo viso, rigato di lacrime, che si affacciava da un vicolo sulla destra, e seguiva con lo sguardo la mia inesorabile caduta.

SCRIVI ALL'AUTORE
elendil@virgilio.it

SILVIA ZANETTO



*L'Alpino
sulla riva
del mare*

*La storia
di un'anima.*

*Gesti e sguardi di una
malinconia contemporanea*

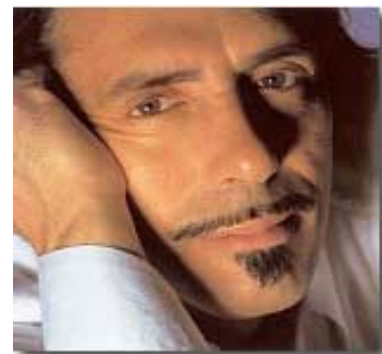
In vendita su www.ibs.it

Giovani talenti

Il filo rosso della musica

Un'intervista
a cura
di ALBERTO
BARINA

MARCO FERRADINI – Cantante



“Week End, Schiavo senza catene, Teorema e Bicicletta sono nate a Macugnaga, in montagna, durante un fine settimana di settembre del 1980. Io tra una passeggiata e l'altra raccontavo la mia storia e di sera intorno al camino creavamo con la chitarra quelle bellissime canzoni.”

Marco Ferradini racconta la sua musica.

Anzitutto vorrei cominciare questa intervista facendoti andare un po' indietro con gli anni e con i ricordi. Vorrei che tu ci parlassi di quel famoso *Q-concert* (che qualche anno fa la BMG ha ristampato in versione CD) che ti vedeva protagonista assieme a Mario Castellnuovo e a Kuzminak.

Era il 1982 e il capo dell'allora RCA Ennio Melis ebbe un'idea geniale: fare un album di soli quattro brani che permettesse con poca spesa di promuovere nuovi artisti. Ecco come nacque il famoso “Q Disc”. Il “Q Concert” ne fu la naturale conseguenza. Fare dei concerti promozionali per farsi vedere, conoscere, ma invece dei soliti luoghi deputati alla mu-

sica noi ci esibivamo all'interno delle caserme dell'arma degli Alpini dislocate in tutta Italia, che per quell'occasione aprivano le porte al pubblico favorendo così il contatto tra i militari e la popolazione locale.

Pensa che negli anni a venire ho incontrato alcuni ex-militari che mi confidavano che grazie a quei concerti avevano conosciuto le loro future mogli e in ogni caso alleggerito la noia della naia. Per quanto mi riguarda quello è stato uno dei periodi più intensi e carichi di aspettative e poi suonare insieme ad altri artisti insegna sempre qualcosa.

Parliamo di San Remo. Tu ci sei stato per la prima volta – correggimi se sbaglio – verso la fine degli anni Settanta, con il brano *Quando Teresa verrà*, che poi è stato u-

no dei tuoi primi successi. Che ricordo hai di quel periodo e di quel San Remo? Come lo vedi (o lo vivi) invece il Sanremo dei nostri giorni?

1978! Ma la prima volta che ho calcato il mitico palco fu l'anno prima in veste di corista con Paola Orlandi e le altre voci del suo coro. Non immaginavo che l'anno dopo mi sarei trovato io davanti a quel microfono a cantare insieme all'amico Simon Luca *Quando Teresa verrà*. Poi ci sono tornato nel 1983 con *Una Catastrofe Bionda*. Non ti nascondo che ci salirei volentieri di nuovo nonostante quel che si dice, che San Remo non fa vendere dischi, che ha perso il suo ruolo e il suo fascino, che è rischioso come una roulette russa. Ma per me è stato un momento indimenticabile! Perché penso che tutto dipenda da come uno vive le proprie esperienze, dal valore che individualmente si dà alle occasioni nella vita. Voglio dire che io le ho vissute come devono essere vissute, come un'ubriacatura, uno stor-

dimento dal quale poi è difficile riprendersi ma se non lo vivi così che senso ha farle?

Teorema è il tuo brano che ha riscosso maggior successo. E' quello che tutti conoscono e cantano ed è oramai un vero e proprio *e-vergreen*, oltre a essere uno dei brani più belli entrato di diritto nella storia della canzone d'autore italiana. Qual è il tuo rapporto o approccio con questa canzone a distanza di anni? Hai mai sentito un po' pesare questa eredità di **Teorema** o, per meglio dire, ti sei mai sentito... "uno schiavo senza catene" di **Teorema**?

Bello il giochino di parole. Siamo tutti schiavi della nostre catene che diligentemente quanto inconsciamente ognuno di noi costruisce giorno per giorno; la mia immagine musicale si è legata a quella canzone e dubito che possa liberarmene facilmente. In verità non ci penso mai. È un brano che considero ormai come non più mio ma di chi lo usa come "metodo comportamentale" nelle situazioni affettive. Ti dirò: penso sia stato meglio per me scriverlo che non farlo!

Teorema è stata "rivitalizzata" e citata qualche anno fa in un film di un noto trio comico o pseudo tale. Pensi che sia stata una scelta appropriata? Pensi che fosse inserita nel contesto "cinematografico" giusto?

Qualcuno anni fa mi contattò perché voleva trarne addirittura un film, ma poi non se ne fece più niente. L'uso che Aldo, Giovanni e Giacomo ne hanno fatto nel loro **Chiedimi se sono felice** mi è piaciuto molto perché l'hanno fatto con eleganza e poi loro sono veramente "forti". Mi piacerebbe poter scrivere la colonna sonora di

un film perché è sempre stato il mio sogno nel cassetto. Non si sa mai...

L'altro giorno in una radio locale mi è capitato di risentire **Teorema** e subito dopo la programmazione ha trasmesso **La donna cannone** di Francesco De Gregori, e non so bene per quale motivo ma, non solo la consequenzialità radiofonica, ma la stessa magia e poesia di queste due canzoni, le ha fatte sembrare per incanto impercettibilmente legate da una sorta di filo rosso (a proposito di Fila rossi!), come fossero due canzoni "cugine". Che ne pensi, è possibile?



Penso che esista "un filo rosso" fatto di "sentire", "percepire"; stati d'animo che qualche volta diventano collettivi. Mi piace pensare che non sia stata una scelta casuale. Sicuramente chi ha unito questi due brani ha voluto trasmettere le proprie emozioni anche ad altri. E poi c'è da dire che brani così intensi nascono da una profonda voglia di comunicare con gli altri. Prendiamo la musica che si fa ora: i giovani artisti sono loro malgrado co-

stretti a confrontarsi con un mercato distratto che non lascia spazio all'inventiva. Le case discografiche macinano e ingoiano talenti a cui è concessa una sola *chance* e quindi un po' come succede con l'audience televisiva la qualità del prodotto è spinta verso il basso. Le canzoni diventano vuote di significati perché tutti sono alla ricerca della frase a effetto, del *jingle* che colpisca l'ascoltatore al primo ascolto, eccetera; è ovvio che in questo clima canzoni come si scrivevano una volta non nascono più.

Molti dei tuoi brani, mi sembra di capire, nascono da esperienze, sentimenti, sensazioni personali intensamente vissute, come per esempio **Week-end**. "Senza le donne e senza la tv". Ti va di parlarci di come sono nati alcuni dei tuoi brani più noti, lo stesso **Week-end** ma anche **Schiavo senza catene**, **Lupo solitario DJ**, dove, tra l'altro, accanto a te ci sono in veste di autori nomi come Herbert Pagani.

È molto semplice, scrivo le cose che mi capitano, ecco il segreto. Con Herbert Pagani ho scritto i miei primi brani raccontando la mia condizione sentimentale di allora, descrivendo il momento travagliato di quando una storia si chiude ma non sai cosa succederà, come riuscirai a riprenderti, se ce la farai. Questi momenti sono stati immortalati dalla penna di Herbert in modo magistrale. Per esempio **Week End**, **Schiavo senza catene**, **Teorema** e **Bicicletta** sono nate a Macugnaga, in montagna, durante un fine settimana di settembre del 1980. Io tra una passeggiata e

l'altra raccontavo la mia storia e di sera intorno al camino creavamo con la chitarra quelle bellissime canzoni. Mi è capitato qualche anno fa di fare un concerto proprio a Macugnaga, nella piazza e mentre cantavo *Week end* sono stato sopraffatto dall'emozione, pensavo ad Herbert, a come se ne è andato.... E vabbe'! Mi sono dovuto fermare perché non riuscivo a fermare le lacrime.

Tra le molte canzoni che hai scritto, ce n'è una che mi ha colpito in modo particolare e che forse solo i fan più accaniti conoscono, visto che è un brano del 1978 e s'intitola *Gatto*. Non so bene per quale motivo ma, ogni volta che la ascolto, sia la musica che il testo mi fanno venire in mente le ballate e certe atmosfere più vicine alle canzoni di Branduardi piuttosto che alle tue. In effetti, è una canzone un po' diversa dal tuo stile; ce ne vuoi parlare, cercando di far un po' di luce tra gatti, lupi, topi e pecore, protagonisti del testo?

Gatto, è contenuto nel mio primo album che si chiamava *Quando Teresa verrà*. Quasi tutte le canzoni di quel mio primo lavoro risentono dell'influenza e della musica che si ascoltava in quel periodo. Si riscoprivano le sonorità di certi strumenti medioevali quali il cromorno, la ghironda, eccetera. In quell'epoca suonavo con un gruppo che si chiamava *Yu Kung* ed eseguivamo ballate *folk*, gigue, brani irlandesi e della nostra cultura popolare: Alan Stivell, Faerport Convention, eccetera. Erano punti di riferimento per i musicisti dell'epoca. Naturalmente era anche l'epoca delle canzoni impegnate politicamente: *Gatto* era una di queste. Il gatto è l'animale che più assomiglia e rappresenta la libertà di essere quello che sei, non sottomesso agli schemi, ai dettami di un partito e della sua ideologia.

La musica è... Un mistero della vita,

come del resto canti nel brano *Misteri della vita*; dove tra l'altro ipotizzi degli scenari musicali inconsueti: “*Le grandi discoteche in orbita*” e un rimodernamento dell'inno nazionale. Ora, il parlamento italiano pare impegnato in altre faccende più spicce, che non proprio quella di pensare a una nuova versione dell'inno di Mameli. Io ti chiedo, visti gli scenari musicali attuali e vista l'attuale



realtà italiana, se venisse dato a te l'incarico di riscrivere l'inno nazionale come lo rifaresti? Di che melodia lo rivestiresti?

E' di pochi giorni fa la legge che ufficializza l'inno di Mameli come inno d'Italia, come a dire che in fondo non si era molto convinti del brano, altrimenti l'avrebbero fatto prima. In verità, da musicista, non mi ha mai conquistato: è una marcetta più adatta ad altre epoche, quando gli eserciti la facevano da padrone. Ci sono tante arie scritte da musicisti dell'epoca che meglio si adatterebbero a rappresentare la patria del melodramma; senza comunque nulla togliere al significato dell'inno che trovo giusto si conosca e si canti.

Esiste un confine tra musica e poesia?

Una volta bastava la parola per evocare contenuti, ora c'è bisogno della musica per renderla più intensa e affascinante e anche più facile da ricordare.

Hai avuto un contratto discografico con una importante etichetta discografica come la Bmg Ricordi e ora

sei passato a una etichetta indipendente come la Duck Record. E' Stata una tua personale scelta artistica? O è stata dettata dalla difficile situazione in cui versa il mercato discografico, pertanto hai preferito allontanarti dai “grandi colossi” multinazionali e lavorare con maggiore libertà?

Fare parte di una grande etichetta è solo un biglietto da visita per fare bella figura, fare colpo ma in sostanza piccola o grande che sia non fa differenza. Contano le persone che ti curano, che ti aiutano, che credono in te. Queste si trovano più spesso nelle piccole etichette che nelle *major*.

Parliamo ora un po' delle tue canzoni più recenti. Sei sempre *Alla ricerca di un sogno*?

Più diventi adulto e meno sogni hai. Mi piace pensare che al momento della nascita hai una dotazione di sogni da realizzare nel corso della vita; qualcosa come una specie di combustibile che ti sprona a darti da fare con entusiasmo per realizzarli. Il fatto è che più ne realizzi e meno ne hai! *Alla ricerca di un sogno* nasce dalla consapevolezza che la mia generazione era piena di sogni, utopie; quella attuale invece non ne ha.

A proposito di *Spade nella roccia*, quando componi una canzone ti senti più Dottor Jackill o Mr. Hide? E che mi dici della bellissima metafora: “*Siamo il recipiente che ci alloggia*”?

In *Spade nella roccia* parlo di come ognuno è artefice e schiavo delle proprie catene... Canti una canzone che diventa famosa e quel brano ti si stampa addosso in modo indelebile. Siamo tutti spade nella roccia, ognuno di noi recita un copione domandandosi: “Ma io chi sono veramente? Quante volte faccio scelte volute e consapevoli e quante ne subisco?” Be', da quando l'uomo ha cominciato a pensare la domanda se l'è sempre posta: “Chi sono io?”.

In *C'era una volta l'America* parli della grande America degli anni Sessanta, del blues, del rock ... Eppure la melodia del brano è sospesa quasi ironicamente in un *cha cha cha*. Un brano vagamente estivo simile a quelli che uscivano dai juke-box negli anni Sessanta sulle spiagge dell'Adriatico. Come mai?

Ho seguito una regola che è quella di unire un testo significativo a una musica “leggera” che facesse da contrasto: questo è il risultato. Si parla di un'America che è stato il sogno della mia generazione, un'America che è esistita solo in parte e per un breve periodo e che ora non c'è più.



“Mi piacerebbe avere un caravan, per un'estate più dinamica”. Una curiosità: sei riuscito a comprarti questo caravan o è un sogno che si realizzerà a breve?

Ecco uno dei sogni che non ho ancora realizzato, anche perché sarebbe difficile con il mestiere che faccio viaggiare su un camper e fare tutti i chilometri che normalmente percorro durante una *tournee*. E' un sogno che tengo per tempi più tranquilli

Penso che il tuo nuovo brano *Un filo rosso* possa essere il degno erede di *Teorema*. Secondo te?

Un filo rosso è forse la canzone più emotiva tra quelle che ho scritto, in questo assomiglia a *Teorema*. Parla di distacchi, che possono essere a volte traumatici; porte che si chiudono ma che possono anche lasciare intravedere nuovi orizzonti. Sono le tappe di un percorso che ognuno prima o poi si trova a fare.

Cosa sentiresti di dire a un giova-

ne che vuole avvicinarsi al mondo della musica come autore, interprete o cantautore?

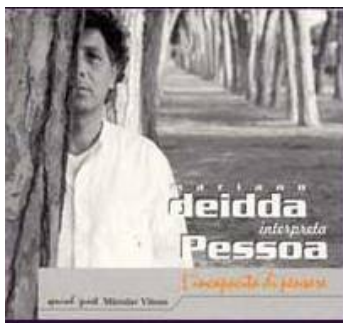
La musica ha bisogno di essere rispettata. E' un linguaggio troppo nobile per essere sfruttato, come spesso avviene, da mestieranti che poco la amano. Ecco cosa posso dire ad un giovane che si avvicina alla musica.

Sito internet:
www.marcoferradini.it

Un ringraziamento particolare per la grande sensibilità e disponibilità nella realizzazione di questa intervista a Marco Ferradini e un ringraziamento per la cortese e amichevole collaborazione di sempre a Marina e Bruno Barbone della Duck Record..



**“Il mio tour partirà ad aprile 2006. Vi aspetto come sempre numerosi ai miei concerti!
Con affetto,
Marco Ferradini”**

**Nome artista:**

MARIANO DEIDDA

TITOLO ALBUM:DEIDDA INTERPRETA PESSOA
L'INCAPACITA' DI PENSARE**Etichetta:**

Sette Ottavi/Delta dischi

Data di uscita: luglio 2005

Un viale di alberi come un labirinto. Un labirinto di versi nel quale ci si perde volentieri, dal quale forse, io per primo, non vorrei più uscire; specie se i versi sono quelli usciti dal genio e dalla penna di Fernando Pessoa.

Terzo lavoro che Mariano Deidda dedica al grande poeta portoghese, figura di spicco della letteratura e della cultura del primo Novecento europeo.

Ancora una volta tra il recitativo e il cantato, Deidda sceglie di vestire musicalmente le poesie, i versi, le meravigliose contraddizioni, le emozioni di questo autore che davvero ha contribuito e contribuisce a tenere alto il valore e l'importanza, da molti considerata effimera, della poesia.

L'incapacità di pensare, un titolo che invece dovrebbe... Far pensare o quanto meno riflettere, specie se Pessoa già nei primi decenni del secolo scriveva versi come questi:

*"Nella vita odierna
il mondo appartiene agli stolti
agli indifferenti agli arrivisti.
Oggi il diritto di vivere
è di trionfare*

*si ottiene praticamente
con gli stessi requisiti
con cui si ottiene
il ricovero in manicomio..."*



Versi che, a distanza di anni, appaiono oggi più che mai ancora "tremendamente" attuali.

Tutto in questo disco risulta gradevole: i guizzi di una chitarra portoghese, il suono grave del contrabbasso, suonato da un ospite speciale come Miroslav Vitous, i lievi quasi eterei suoni jazz che non fanno altro che imprensiosire, arrotondare la musicalità già insita nei versi del grande Poeta.

Tra i brani migliori *Il gatto Cecè*, *Una tenerezza confusa*, *L'Iliade nel sogno* e la freschezza a tratti spensierata di *Rosmarino*.

Da segnalare anche i due testi inediti composti dallo stesso Deidda: *Un libro per te* e *Ho visto i caprioli sulla collina* che si integrano perfettamente all'atmosfera degli altri brani tanto che, se non fosse esplicitamente indicato, si potrebbero confondere come scritti dello stesso Pessoa, e che mettono in luce sicuramente l'altrettanto autorevole capacità compositiva di Deidda che speriamo presto di sentire con un progetto tutto suo.

Meraviglioso, sublime, commovente, ricco di *pathos* il finale: *Di Pessoa in Pessoa*, uno stralcio tratto dal libro *Gli ultimi tre giorni di Fernando Pessoa* di Antonio Tabucchi, splendidamente recitato dalla voce di Valentina Montanari.

Curatissima, come sempre, la confezione *digipack* e il *booklet* del CD.

"...E' tempo di lasciare questo teatro di immagini che chiamiamo la nostra vita... Vivere la mia vita è stato come vivere mille vite, ma ora... la prego, mi dia i miei occhiali..."

Tracklist:

1. Clarino chiaro
 2. L'ombra di me stesso
 3. Rosmarino
 4. Il gatto cecè
 5. Una tenerezza confusa
 6. Un libro per te*
 7. L'incapacità di pensare
 8. La tua bocca
 9. Tutto il resto in Dio
 10. L'Iliade nel sogno
 11. Ho visto i caprioli sulla collina*
 12. Un mare distante
- Di Pessoa in Pessoa

(*Versi di Mariano Deidda)

Sito internet:

www.marianodeidda.it

Un ringraziamento particolare per la cortese e amichevole collaborazione a Giorgia Tempera dell'etichetta discografica Sette Ottavi s.r.l.



SLAM POETRY

a cura
di ALBERTO
BARINA



La voce

di Nunzio Festa

Torna alla poesia l'autrice siciliana Antonella Pizzo. Una poetessa che non abbandona la sua vocazione. Dopo il gradevole romanzo *Di rosso smunto* (Prospettiva Editrice, 2004) – recensione sul numero 4, n.d.r. –, la siciliana Pizzo torna a pubblicare i suoi versi. Il risultato è di nuovo delizioso. Parole da tenere in mano, da “supportare”. Sempre nel 2004, la Pizzo aveva dato alle stampe un'altra raccolta di poesie: *Strati* (in dialetto siciliano, per CDB). Ancora in dialetto siciliano, ma nel 2005, ha autoprodotta pure *E su paroli nuovi*. In italiano, anche nel 2004, la casa editrice *on line* Kultvirtualpress le aveva già pubblicato una silloge intitolata *Fra poco l'autunno*.

Adesso le composizioni di Antonella Pizzo approdano in una prestigiosa e squisita collana di LietoColle: *Erato*. “*Il mutamento accompagna Antonella Pizzo in ogni particella, in ogni parola, in ogni sillaba, come se la poesia, in quanto riflesso della vita, non possa mai esimersi dall'evoluzione.*” Scrive Anna Toscano. “*L'evoluzione insita in questa raccolta – si legge ancora nella prefazione – non esime toni dolorosi e a volte lancinanti, il desiderio di liberarsi dal peso per approdare alla levità dell'essere, il riflesso dell'io poetante*

in una essenzialità scarna, in una poetica vitale.” Le poesie sono trentacinque. Profumano quanto versi maturi. Frutti che sanno di rose e amori, intimità. Ma non solo. Le composizioni hanno tono diverso fra loro. Molte respirano in maniera del tutto differente dalle altre. La poesia dalla quale prende il titolo la raccolta è molto ben riuscita: “*A forza fui precipizio, / uccello d'ali deboli / saturate d'acqua / buttate in fondo alle parole / magna di lemmi stenti / distesi in nido di vocali / in vece mia.*” La musicalità nell'espressione poetica non guasta mai, anzi. Antonella Pizzo è in grado di dare suoni alle sue parole. A termini che a volte fanno parte della quotidianità e altre sono riscoperti, rivalutati. L'intenzione principale di diversi passaggi è quella, antica e sperimentata da altri, di testamento. Infatti, in alcuni punti giungono dichiarazioni finali. Destinate al mondo intero però, probabilmente, *in primis* alle anime più vicine alla poetessa: le figlie e il marito, innanzitutto.

In alcuni momenti la Pizzo non si tira indietro dal rivolgersi a un pubblico davvero più nutrito e toccando temi universali. Più ampi di quelli che riguardano, essenzialmente, le mura domestiche o il luogo in cui l'autrice vive. Il libro comincia con una dedica a Martina: “*Tu dai a piene mani / e stelle ed astri / io porto anemoni / spesso recisi?*”. E continua con: “*Qui, nel chiuso della mia cucina, / stamattina scrivo parole insensate / come se fossero le ultime?*”. Più avanti si può ascoltare: “*tutto uguale a prima / se non fosse / per uno scuotimento leggero / co-*

me di terremoto recente?”. Oppure, si può leggere: “*è un rogo enorme / che illumina il secolo corrente / le nostre ansie simili a torce / appese ai muri delle nostre case?*”. Sono versi decisi e atroci. Enormemente umani e reali, vivi.

Antonella Pizzo ha dimostrato, ancora una volta, di possedere dei mezzi sorprendenti e, sicuramente, stile accattivante.

A forza fui precipizio
di Antonella Pizzo
Prefazione e fotografie
di Anna Toscano
LietoColle 2005
pag. 45 - € 10,00

Maggiori informazioni su:
www.lietocolle.it



POESIA DEL MESE

L'Emergente

Riparte il concorso mensile per veder pubblicato il proprio componimento nella newsletter de *L'emergente sgomita*.

Tutte le informazioni *on line* su:

www.emergentesgomita.com

Scelti per voi I testi da me scelti per questo quinto numero della rubrica *Slam Poetry* rivelano sicuramente tutti – e indistintamente – un certo fascino. Un fascino a volte più palese, altre volte più celato, nascosto, intrigante, vertiginoso e per questo bello.

Tutti gli autori denotano una certa voglia e una certa capacità e consapevolezza nello sperimentare il linguaggio magmatico della poesia (al di là dello stile ed al di là del messaggio stesso); dimostrano di non ancorarsi ossessivamente alle stereotipate immagini o metafore di cui i poeti sono spesso facili prede. Trovo che questi testi, seppur di autori diversi, siano tutti accomunati da questo desiderio di arrovellarsi in una ricerca poetica che non sia mai fine a se stessa e che non abbia mai fine. E questo è un qualcosa di importante, un messaggio che deve essere da monito per chiunque intenda scrivere o “fare” poesia.

L'originalità è quasi come uno scavo “archeologico” sempre aperto, sempre pronto a dissotterrare cose nuove: un agitarsi continuo. Gli autori qui lo hanno capito; sanno che la strada è lunga e impervia, fatta di rapide discese come di inesorabili cadute. Sanno che la poesia è un moto perpetuo dell'anima; sanno che la poesia è carne e respiro, così come guerra e nuvola. E non ci resta dunque che dare spazio a queste loro fantasie, a questi loro dolci e dilanianti incubi dell'inconscio. – *a.b.*

Senza titolo

di Alessandra Anania

primule impazzite tremolanti al passaggio della libellula

l'alito dell'equilibrista gemente al solletico della corda

origami mal piegati e riccioli copiati su un foglio bianco

linee intrecciate che
maliziosamente risalgono le acque della
confusa stabilità e magnificamente prendono forma

la sostanza gassosa come particelle non più statiche,
riscaldare e animate dal fuoco accogliente azzurrastrò

sabbia fine tra le dita dei piedi
corone di petali come decorazione di arti movibili

lenzuola umide accarezzano l'involucro
appiccicaticcio dell'anima
lasciando intatta la piccola ampolla opaca

rifugge l'aria e gonfia bolle d'acqua
che assumono sembianze d'angelo alato
miope e daltonico

suona come lastre fredde bianche e nere
ben ordinate e allineate per anzianità

regala un aquilone
a toppe cucite a mano
al destino
riceverai dolore
impacchettato
in carte arricciate
argentate
con un fiocco rosso
e un biglietto di
congratulations per
la vincita

Tu

di Fabiano Campo

Ti voglio,
ossesso,
palindrome,
piuma violenta
e
lava d'amore

Lupa, Luna,
Tu
mai sterile
d'organiche carezze,
implacabile figlia
di un sole in disordine

Ti voglio,
diafana smaniosa
abbrancarmi,
se satura, quieta
dissolvermi

Ti voglio
così come eri,
così come sei,
così come sarai,
lingua su lingua,
dente sul collo
Tu
che non conosci
penombra,
Tu,
che armi di te
la luce che doni,
Tu,
che Sola tremi
nel buio che resta.

OPERE DEL FORUM

Vetri infranti
da un'idea di Andrea Galla

emergente.mastertopforum.com

*“La prima cosa è il dolore.
Dalla nuca mi circonda il cranio e si
insinna giù, fin dentro al cervello.
Poi il mondo prende a ondeggiare, un
terremoto liquido.”*

Così inizia il prologo di *Vetri
Infranti*.

Il progetto *Vetri infranti* è prima
di tutto un'idea: scrivere un li-
bro a molte mani, quelle di chi
vuole partecipare alla stesura di
quest'insolita storia.

Se anche tu vuoi essere protago-
nista, visita il Topic “Progetto
*Vetri infranti: regolamento e
iscrizioni*”, nella sezione *Esercizi
di scrittura: raccontare del forum
de L'emergente sgomita*

L'iniziativa è gratuita e
aperta a tutti coloro che si
registrano nel nostro
Forum *on line*.

<http://emergente.mastertopforum.com>

Ninfea scalza ad affogare
di Marco Graser

Mi rinverrò un giorno a guardarmi
tra i depositi distanti dagli orli indorati
di quel sinuoso e smisurato oceano
nervoso e avverso
nel suo superfluo inverno.

e così... sostato nel profondo orientale,
cercherò un'immagine nuova
(senza nome)
da poggiare sull'altare inutile d'apollo,
scordando che potrei grattarmi.

intanto – in un'altra brodosa orchestra –
una lieve ninfea in fiore
si dispone nuda e scalza ad affogare
per sfuggire lenta
dall'acuto affetto dell'afide inventato.

un lampo... e lei perirà sperando d'incontrar laggiù,
– nel suo inquieto stagno distillato –
un corpo diverso a corteggiarle le cosce,
cedendo il tutto in un sol sospiro,
a plasmar la notte.

Metadentale
di Sonia Lombardo

Una lunga, lentissima
attesa digestiva macina
malinconici accadimenti
evitando di vomitare
piccoli boli di veleno.
Ingoia la noia
ingoia il distacco;
non spazzolerò i denti
dall'amarezza
prendo una posizione,
cado in basso
alle spalle della perfezione
nell'invidia del sorpasso.
Sanguinolenti gengive
in stato d'ebbrezza
riposiamo: membri
svuotati e spossati,
protetti dalla notte
incontriamo preziose
le nostre voglie,
linfa che cola
su muscolosi subbugli.
Capita,
anche nei giorni migliori,
non è dolcezza che voglio
non è innalzare canti
ma carne e caldi sospiri,
invertiti
eppure innocenti bisogni.

Che sia misura delle tue distanza
di Lorella De Bon e Sara Scialdoni

è un gioco al massacro quest'alternanza
di pieno e di vuoto,
è il gusto delle tue parole a riempirmi
la bocca di fiato

e vorrei essere io il verbo
che non si pronuncia,
in bilico tra i perchè
e le cose già dette, così,
per restarti a fior di labbra
come il più caro dei segreti

vorrei esserti rosario tra le mani
socchiuso, vespro a toccarti la lingua
di promesse, croce senza delizia
e destino fragile avvolto al pollice

che sia misura delle tue distanze
e dei tuoi ritorni, dei tuoi occhi volati
via a visitarmi l'anima di notte,
quando le farfalle declinano il volo
ed io reclino il capo e farfalla divento
per te, che sussurrando dici:

“è un gioco senza alcun divertimento
questo starci lontani,
è anoressia d'amore a nutrirmi
nei giorni magri a venire”

Il relitto
di Paola Dallardi

In questo silenzio
tranquillo
dove liquido è il mio respiro
non vi parlerò
delle mie notti perse
negli abissi del tempo con scogli aguzzi
a infrangermi il ventre.
Non vi piangerò
della mia solitudine
con onde maestose a cavalcarmi l'animo
naufrago in terre lontane.
Non vi angoscerò
di paure e sconfitte, di mostri
e sirene, di balene e di squali...

Non lo farò.

Resterò qui.
Nel buio di un raggio di luce.
Abbracciato al mio essere.
Incastonato nel fondo del fondo.
Inclinato di vita.
Con gli squarci aperti ai pesci
alle alghe e ai coralli del mare.

**PER INVIARE
UNA TUA POESIA**
poesie@emergentesgomita.com

Ogni elaborato deve avere
lunghezza inferiore ai 30 versi ed
essere incollato sul corpo della
mail e non in allegato, completo
di breve nota biografica e
autorizzazione alla pubblicazione.

Anche questo è silenzio
di Laura Onofri

Il piacere tradisce, a volte.
Arriva improvviso.
Presto e inafferrabile...
Sfumato.
Senza concedere il tempo di morire.

Dalla gola scivola via
il sospiro di un'allodola.
Tace, mortificato, l'urlo della tigre.

ROBERTO MALINI



*Le 100
Anne
Frank*

*I diari mai
scritti*

CAIRO EDITORE

Dalla prefazione di Gad Lerner:
“L'autore evita di inventare, s'inchina
di fronte ai crudi dati anagrafici, spesso
incompleti, eppure più che sufficienti.”

Da un'intuizione, il punto di
partenza per un percorso della
memoria. Circa cento donne,
ragazze o bambine con lo stesso
nome o uno simile all'autrice del
Diario che conobbero la brutalità
dell'Olocausto.



LA SALA D'ASPETTO

Un racconto
di ANDREA
CHIARINI

Nota dell'autore: Il personaggio Kossi è in parte un omaggio a Kossi Komla-Ebri, scrittore e medico laureato in Italia, originario del Togo e residente vicino a Como. Ha scritto vari libri per i tipi delle TerreDiMezzo.

Tump tump tump... Suono tremolante, un po' cupo, accompagnato dalle sorde vibrazioni della porta a vetri.

Tump tump tump... Un leggero bussare, mentre il mio cranio continua a infrangersi dolcemente quanto monotonamente contro la solida trasparenza della porta.

Ammetto che la situazione è surreale. Quelle situazioni di cui non si riesce a leggere nei romanzi e nei racconti, sono troppo assurde. Ti devono capitare direttamente; la vita ha molta più fantasia.

Di solito in questi casi mi fermo un attimo a riflettere sulla mia attuale posizione. Intendo vista dall'esterno, una carrellata dal cielo, il mio corpo visto da un altro. Mi piace guardare questo piccolo me stesso che si districa tra le situazioni più demenziali presentate dalla vita, sotto gli occhi compiacenti forse di qualche angelo, lassù nel cielo; un angelo in lacrime dal ridere.

Notte fonda. Città silenziosa, tranquilla. Nessuna macchina in giro, nulla a ricordare il caos che è stato e che sarà fra qualche ora. Qualche sparuta automobile sfreccia fra i semafori gialli lampeggianti, godendo silenziosamente sotto il rombo del motore di quella estemporanea pista d'asfalto e binari di

tram. Qualche folle in bicicletta che pedala silenzioso, qualche insperato figuro dall'aspetto tranquillo passeggia il suo cane nella sua immensa toilette metropolitana.

In questo arcipelago di luci e lampioni, eccola: l'isola madre. La stazione centrale, con la sua immensa piazza illuminata a giorno da una piccola brigata di lampadine pubbliche. La piazza che in tutte le città è tradizionalmente frequentata dai più loschi e repressibili figuri della provincia. Spacciatori, stupratori, pochi di buono, pirati, prostitute, travestiti, ciarlatani, farabutti, assassini, orchi, tutti radunati in quel fazzoletto d'asfalto a spaventare gli avventori e il senso comune. Distorta riproduzione post-moderna degli antichi porti pirateschi di mare.

Dentro il fortino antistante tanta lacera umanità, al centro di una piovra metallica di binari, ristretto dalle spesse mura dell'edificio e difeso dalla marmaglia esterna solo da qualche sparuto poliziotto stanco e seriose donne delle pulizie, giace in piedi un uomo. Solo, triste, stanco. Davanti al binario uno, prende a testate una porta a vetri. E con questo si torna su di me. Mi viene da sorridere in queste situazioni. Ho fatto anni or sono un patto con la sfiga. Lei mi manda grane da piccole a medie, mai troppo grandi, e io in cambio ci rido sempre un po' sopra. *Tump tump tump...*

“Hey, amico, che succede?”

Mi fermo. L'idillio della mia disperazione deturpato così da uno sconosciuto. Chi osa disturbare la mia

sfiga? E perché? Mi giro, lo sguardo fermo e dritto davanti a me. Indosso la mia spessa maschera di sicurezza.

Dall'altra parte, il bottone di una camicia mi guarda sornione. Il piccolo disco di plastica naviga in un mare giallo di stoffa, che ricopre una solida ed estesa barriera corallina di muscoli e carne. Altri bottoni come lui, opportunamente allineati e distanziati, disegnano la figura di una camicia, che ricopre come un lenzuolo un immenso torso maschile. Recupero lo sguardo fermo e dritto che nel frattempo mi stava sfuggendo e reclino la testa all'indietro per guardare il cielo. Ed eccolo.

I miei incubi di ragazzino, quelli che le mamme gettano incautamente sui figli in tenera età per un sadico senso pedagogico o ricercando la vecchia sana disciplina del terrore. I miei incubi che risalgono pinneggiando dagli abissi del mio subconscio. E arrivati in superficie, mi ricoprono con il ricordo della paura.

L'uomo nero. Quello che mangiava i bambini. Lui, qui...

“Amico, se non chiudi tua bocca ci entra qualche insetto.”

Vorrà mangiarmi? Eppure questo grosso energumeno di colore non sembra affamato.

Non mi resta che riprendermi e darmi un contegno, il che inizia dal richiudere le mie fauci secche e spalancate.

La tentazione è forte: rannicchiarmi in silenzio nella mia piccola valle, all'ombra di quella scura montagna di umanità, e piangere.

“Ehm, buonasera.”

“Hey, amico, sono quattro della mattina, ormai buonasera l'ho già avuta, no?”

“Be', sì. Allora buonanotte. No, nel senso...”

Sembrava che la poca intelligenza che di solito scarrozzo in giro per la vita si fosse rintanata in fondo ai calzini.

“Perché colpisci porta di vetro?”

Questioni di hobby no? C'è chi si butta già da un ponte legato con un elastico, diamine, sono poi così strano?

“Mah. Perché, così. ” Oh, al diavolo. “ Perché... – sospiro – Be', lo vedi lì dentro?”

Le due vedette bianchissime lanciano lo sguardo dalla testa in cima alla mia montagna.

“Sì” riabbassa lo sguardo sulla valata dove alloggia il mio corpicino esile. “Sala d'aspetto quella. Tuoi i bagagli in angolo?”

Sto per coprimi di ridicolo. Lo so. Ma almeno davanti a un estraneo che non vedrò mai più. E' più facile. Sia che mi mangi o meno.

“Sì, sono miei. Sono andato mezzo secondo in bagno. Vedi, proprio qui a fianco.”

Se mi devo ridicolizzare almeno che lo faccia bene.

“Ho approfittato del custode che andava via. Così non dovevo mettere la monetina. Ho fatto in fretta. Paura che mi rubassero la valigia. E poi sono tornato. Ora non si apre.”

Ecco. L'ho detto.

Sulla sommità della mia vetta africana, l'abbaglio bianco del ghiacciaio. Un ghigno bianchissimo, potente su quello sfondo scuro, un sorriso da pubblicità dei dentifrici mi irraggia mentre il mio massiccio interlocutore interiorizza la buffa gag che la vita mi ha preparato questa notte.

“Amico, la sala d'aspetto blocca porte a tre e mezzo e toglie blocco alle sei. Così barboni non andarci a dormire”.

Ah. Bene. Perfetto.

Lo fisso; sento di avere lo sguardo da triglia imbalsamata, peraltro maldestramente.

Riesco solo a dire:

“A... a... alle sei?”

“Sì, amico, per sicurezza lasciano uscire se uno è dentro. Metti che trova fuoco.”

Eh già. Viva la sicurezza. Meno male. E se uno rimane chiuso fuori davanti a un enorme uomo nero con i denti bianchissimi che si beffeggia di quanto è ridicolo? Non può scegliere il calore confortante dell'incendio?

“Ma io ho un treno alle cinque e mezza! L'Eurostar... Quello!”

Indico il silenzioso bianco baleno metallico dormiente al binario quattro. Immagino che il mio presente interlocutore ne abbia già visti, di treni, ma ho bisogno di un gesto drammatico.

“Proprio quello là. Mi... mi... mi parte!”

Mi sento come un bambino. E non fra i più svegli.

Riappaiono i denti bianchissimi. Sono contento di essere un degno intrattenimento.

“Non... Non c'è un poliziotto, un capostazione, un pompiere, un... un... E adesso che faccio?”

Abbasso lo sguardo, mi rintano nella mia valle all'ombra delle montagne. Solo allora mi rendo conto del freddo. Fa un diavolo di freddo. D'altronde è gennaio. E non credo sia necessario precisare dove si trovi il mio cappotto. Sento sopra la mia testa il biancore del ghigno che ricopre tutta la mia sfiga.

“Amico, forse aiutare. Vieni.”

Rialzo gli occhi al cielo. Il cielo

non ride più.

Mi scontro invece con un caldo sorriso, isola di empatia, sotto i due scogli bianchi degli occhi di quello sconosciuto.

Per un attimo il mio sano buon senso emerge dai calzini dove si era rintanata il resto della mia razionalità. A occhio sembra provenire dal calzino destro. Mi si sottopone una scena, che si compone surreale davanti ai miei occhi.

“Sì appuntato, esattamente.”

Il silenzio del battere dei tasti sulle tastiere del commissariato contrasta la tradizionale immagine degli uffici dei tutori dell'ordine, invasi dal fragore delle macchine da scrivere

“Bene... E poi dopo lo spoglio dei suoi beni è seguita la violenza sulla sua persona.”

“Esatto.”

“Violenza... Di ogni tipo, quindi.”

“Sì, signore.”

“Capisco” sguardo intristito dell'appuntato contro lo schifo di mondo che imbratta la sua città. “E come l'hanno lasciata fino a quel sottoscala?”

“Be'... All'inizio c'era solo quello grosso, mi ha detto di seguirlo.”

“Giusto. E con che scusa l'ha convinta?”

“Mah, niente. Ha detto di seguirlo.”

Odio quando i poliziotti alzano le sopracciglia a forma di punto interrogativo.

“Cioè, lui le ha detto di seguirlo e lei ci è andato... Così, senza motivo?”

“Be', vede, avevo freddo, ero andato un attimo in bagno, poi all'uscita...”

“Descrizione?”

“Diamine, difficile da descrivere. Era tutto nero. Con dei denti bianchissimi.”

Ho capito, ho capito. In fondo anche il mio buon senso mi ha tenuto in vita e in salute fino a ora. Senza di lui non sarei mai arrivato sano e salvo alla trentina in tempo per farmi chiudere i bagagli di notte dentro una sala d'aspetto e veni-

re attratto e rapinato da un grosso omone di colore in una allampanata stazione centrale di provincia.

“Amico, vieni con me.”

“Be’, sì. No, cioè... Magari aspetto. Cono solo un paio d’ore, per sicurezza. Magari si sbloccano subito... A volte magari succede. E poi anche qui fuori non è così male... Il freddo aiuta a levigare la pelle. Dicono faccia bene l’aria frizzante.”

Torna il sorriso alla mia montagna da compagnia. Scuote la testa. A questo punto secondo i miei calcoli dovrebbe prendere un grosso randello, nascosto da qualche parte nelle tasche o nelle pieghe di quell’enorme distesa di stoffa che lo ricopre, e colpirmi per portarmi di forza nel sottoscala dove rapinarmi con calma ed espiantarmi gli organi di circostanza.

Sì, dev’essere così. Ma almeno domani in commissariato la mia storia avrà una componente più eroica.

“Amico, facciamo così. Tu aspetta qua. Io andare così tu vedere, ok?” Bene, va a prendere gli amici. E adesso? Mi randelleranno direttamente al binario uno? Non mi daranno neanche la soddisfazione di un umido e buio sottoscala? E io che faccio? Provo a riflettere, guardo anche speranzoso il mio calzino destro ma il mio buon senso sembra essersi rintanato senza intenzione di uscire. Ottimo.

Mentre rifletto sul mio triste destino vedo la mia apparizione notturna allontanarsi con calma. Sta bussando a una piccola porticina tutta di metallo, dipinta di grigio, forse non il colore ideale per mascherare il colore dell’acciaio.

E’ davanti al binario sei, a fianco c’è una piccola croce. Sembra una di quelle della croce rossa, solo che è di uno strano giallo, un po’ spor-

co. Che sia la tana della banda? Un piccolo sgabuzzino di scope, buio e adatto alle rapine da cui usciranno adesso tre o quattro balordi, agguerrito riflesso dell’umanità che abita di notte la piazza davanti alla stazione?

Ho poco tempo per rispondermi, la porta si apre.

Appare una piccola signora, dall’età indefinibile, faccia seria e compassata. E’ vestita in quella che sembra un’imitazione sbiadita di un’infermiera. Il monte nero scambia due parole con lei e mi indica. La signora si volta e mi vede. Sento chiamare.

“Hey, signore! Hey! Se ha freddo guardi che può venire qua dentro! E’ riscaldato! Non si preoccupi, è il centro di stazionamento notturno per i senzatetto! Venga a scaldarsi, su!”

Ah, be’, il centro senzatetto. Fortunello! Ma per chi mi prendete? Non sono mica un senzatetto io! Sono un onesto lavoratore! Ho uno stipendio, a quattro ore di treno da qui ho anche una casa. Lì dentro ci sono i miei bagagli. Poi chissà che gente lì dentro, magari mi rapinano... Aspettano che mi addormenti. No... E poi ruberei un posto a un vero barbone. E poi cosa c’entro lì io? Che storia da raccontare, in mezzo ai barboni... No, dà.

“Forza, si sbrighi, su!”

Guardo un attimo in basso. Fra la

condensa vaporosa del mio respiro, congelato nella buia aria notturna, osservo il tremito bluastro delle mie dita, che cercano vano rifugio nelle tiepide ascelle.

A pensarci bene però... Fa proprio un freddo porco.

“Signore! Hey, mi ha sentito?”

Tutto sommato, per un paio d’ore...

“Forza, si sbrighi, su!”

I bagagli.

“Guardi che entra il freddo, c’è altra gente qui! O viene o resta lì!”

Io non...

Corro velocemente verso la porticina ed entro. La signora richiude dietro di me, ma me ne accorgo a stento. I miei occhi, il mio respiro, rimango teso ad assorbire lo spettacolo che mi circonda.

Lo stanzone deve essere un ex deposito ferroviario, o forse qualche ufficio amministrativo dismesso. E’ stato svuotato da scrivanie, telefax e macchine da scrivere, buttati in qualche cassonetto dell’oblio e sostituiti da fiammanti computer in qualche nuovo ambiente asettico, poco lontano, imbiancato dai neon.

E’ rimasta solo una scrivania, poco lontano dalla porta, dove evidentemente rimane seduta la signora la maggior parte della notte. Sopra giacciono dei fogli, lunghi elenchi di nomi e date di nascita (i presenti ogni sera?), una penna e due fornelletti da campo, con sopra delle pentole ripiene di liquido scuro.

“Vuole un tè, un caffè? Un biscotto? La vedo abbastanza intorpidito.”

“Un.. Un tè, grazie.”

Ai lati dello stanzone qualche vecchio divano, qualche poltrona, coperte stese a terra. Le pareti sono state dipinte, tanto tempo addietro, e presentano i risultati del paziente logorio dell’uso e dell’umidità. Dal

L'AUTORE Andrea Chiarini è nato a Novara, classe 1980. Laureato in ingegneria informatica nel 2005, attualmente lavora in un centro ricerca&sviluppo Siemens a Milano. Figlio di ufficiale, ha girato e vissuto in vari paesi esteri durante la sua infanzia, parla quattro lingue, è grandissimo amante dei viaggi in ogni loro forma.

soffitto pendono vari lampadari: la semplicità di una lampadina sovrastata da un cono metallico, piatto e largo, che mi ricorda la sala interrogatori di qualche vecchio poliziesco americano.

Intorno sacche, vecchi zaini militari, persino un carrello del supermercato; gli averi degli ospiti di quel raccolto albergo, che riempiono di sogni silenziosi il piccolo volume della stanza. Alcuni sono raggomitolati in piccoli fagotti di vestiti, altri sdraiati immobili sotto spessi strati di coperte. C'è un vago odore di vino nello stanzone. Eccoli, i famosi senzattetto di cui ero così orgoglioso di non fare parte.

Una rugosa signora, a cui la vita aveva preferito togliere qualche dente piuttosto che un disarmante strano sorriso, mi guarda placida da una poltrona in fondo all'ambiente. A destra due ragazzi, che più avanti scoprirò essere curdi, mi guardano con un vago sorriso di sfida, sorridendo e borbottando fra loro, mentre si accendono una sigaretta appena arrotolata.

“Normalmente chiedo nome e generalità, giovanotto, ma dato che lei è un caso particolare...”

“Per la mia demenziale sfiga intende?”

Basta una tazza calda per recuperare un po' di lucidità.

“Be', Kossi mi ha raccontato.”

Ecco il nome del mio adescatore. Kossi. Il monte Kossi. Non suona male.

Decido di sedermi, prendo posto a fianco dei due ragazzi ancora svegli. Anche perché di posto non ne è avanzato molto.

“Hey, vuoi un tiro? Non si nega mai a un ospite!”

Lì, con un colpo inferto ai polmoni, inizia la mia lunga notte. Notte di chiacchiere sommesse per non svegliare quella piccola fetta di u-

manità. Notte di domande curiose, di piccole risate, di piccole incomprensioni, notte di mondi dietro tutti quei volti così difficili da amalgamare al mio.

Non credo basterebbe questo piccolo taccuino a riempire tutti i racconti di quella notte, e per una volta voglio mettere da parte il mio lavoro e lasciare quelle incredibili storie dietro il volto ruvido dei suoi protagonisti e al mio vivo ricordo. Non fanno che riemergere tuttavia quei racconti di viaggi, avventure, peripezie che sono sicuro probabilmente il nostro codice civile preferirà ignorare per sempre. Magari molti inventati, o modificati per le mie voraci orecchie. Racconti che continuano a mescolarsi nella mia mente, tante piccole macchie di umanità.

Osservo ipnotizzato, a lato dei binari, lo sfrecciare di una interminabile fila di pali della luce, davanti a uno sfondo bucolico di campagna italiana. E' il palcoscenico offerto dal mio posto finestrino, sul mio Eurostar in rotta verso casa.

Sì, proprio quello lì. Al binario quattro.

“Hey, amico, tra poco parte il tuo treno!”

“Eb? Sì, un attimo. Scusami, adesso finisco il racconto. Senti... Kossi? Kossi ti chiami, giusto? Scusa, hai detto... Ehm, volevo dire SCUSA, AMICO. TU AVERE DETTO CHE...”

“Non c'è bisogno che parli come Tartan, amico. Sono in Italia da quindici anni e sono un medico al terzo anno di specialità. L'italiano lo so meglio di te. A ogni modo il nome è giusto.”

“Ah, eh, scusa. Be', ma davvero fai medicina? Vabbe', comunque, dicevo, ma prima parlavi...”

“Parlo da 'straniero' quando sono fuori perché qui intorno il mio compito è raccogliere la gente e portarla un po' al caldo. Di solito lo faccio con i clochard, e par-

lo così per poterli avvicinare più facilmente. Avrai notato che sono pochi qui quelli nati in Italia. Vista la tua discreta dose di sfiga mi sembrava ti fossi guadagnato il titolo di barbone per questa notte.”

Aveva gli occhi stanchi, ma incredibilmente vivaci.

“Per quanto riguarda il tuo treno, ti faccio una confessione. Se avessi tolto quel cacciavite che ho infilato sotto i piedi della porta si sarebbe aperta.”

Cosa?

“Non dire niente, lo so, scherzo del cazzo. Tu sei un giornalista, vero? Vi si riconosce da un chilometro di distanza.” Sorriso bianchissimo. “Ho deciso che se fossi stato abbastanza svampito da non accorgerti del cacciavite saresti stato abbastanza sognatore da poter apprezzare tutto questo.”

La bocca aperta, non emettevo alcun suono. Molle manichino muto di rigida sorpresa.

“Non so se vorrai scriverne. Magari potrebbe servire a raccogliere un po' di gente per il nostro centro. Magari no. Magari ti dimenticherai tutto. Sentivo che sarebbe stato bello fartelo vedere. Ora muoviti, amico, datti una rinfrescata che sembri un senzattetto. Fra dieci minuti ti parte il

INVIACI UN RACCONTO

Manda un elaborato di massimo 5 cartelle (30 righe per 60 battute), completo di dati anagrafici, breve nota biografica e autorizzazione alla pubblicazione a: racconti@emergentesgomita.com

Il comitato di lettura, il cui giudizio è insindacabile, deciderà sull'inserimento o meno dello stesso in uno dei numeri della rivista, e ti informerà solo se il tuo racconto sarà stato accettato.



PELLICOLE

Esclusiva

Quo vadis, Baby?

a cura
di MAURIZIO
ASCHIERI



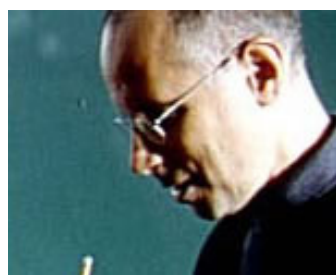
Il 27 maggio 2005 è uscito nelle sale **Quo vadis, Baby?**, il nuovo film di **Gabriele Salvatores**.

Il film è prodotto da Maurizio Totti per **Colorado Film** in collaborazione con **Medusa Film**. Le riprese sono durate nove settimane, di cui sette a Roma e due a Bologna. Il film è tratto dall'omonimo romanzo di **Grazia Verasani** edito da **Colorado Noir**.

LA TRAMA

Giorgia Cantini ha trentanove anni, è single, indulge all'alcol, ma soprattutto è un investigatore privato. Questa volta però l'indagine si confronta con il suo passato, grazie a una scatola di scarpe piena di lettere che le ha fatto pervenire Aldo, amico e confidente di sua sorella maggiore Ada. Sono infatti passati sedici anni da quando Ada, andata a Roma per fare l'attrice, si è suicidata impiccandosi. E quelle lettere fanno riaffiorare sensazioni e sentimenti che sembravano scom-

parsi col passare del tempo. In questi anni anche Bologna è cambiata, difficile rintracciare l'antico spirito della città. Ma Giorgia deve farlo, tra vecchie conoscenze e giovani *dark*, tra aperitivi e serate *jazz*, mentre la colonna sonora del racconto diffonde musica *new wave* (Joy Division, Bauhaus, Sister of Mercy, Devo), deve venire a capo dell'indagine più importante della sua vita, accompagnata dalla diciottenne Gaia che, simbolicamente, si sostituirà alla figura di Ada. In diciotto capitoli, tanti quanti sono gli anni di Gaia, Grazia Verasani muove il racconto con grande maturità narrativa. Una scrittura ricca di dialoghi, fulminea e precisa nello spiazzare il lettore per quella sua capacità di glissare sugli elementi scontati per soffermarsi invece sui particolari secondari e meno evidenti.



GABRIELE SALVATORES

L'intervista

Gabriele Salvatores nasce a Napoli nel 1950, si trasferisce poi a Milano dove si diploma presso l'Accademia d'Arte Drammatica del Piccolo Teatro. Nel 1972 è tra i fondatori del **Teatro dell'Elfo** che nel giro di pochi anni diventa punto di riferimento per tutta una generazione di giovani spettatori.

Tra gli anni '70 e gli anni '80 Salvatores mette in scena per l'Elfo 21 regie teatrali, alcune delle quali si sono rivelate grandi successi.



Nel 1981 Gabriele Salvatores realizza un *musical-rock* tratto da **Sogno di una notte di mezza estate** di Shakespeare che raggiunge la cifra record di 200.000

presenze. Nel 1982 questo spettacolo diviene il primo lungometraggio di Salvatore segnando il suo progressivo spostamento dalla regia teatrale alla realizzazione di altri progetti, compresi video-clip e spot pubblicitari. Nel 1986, con **Maurizio Totti** e **Diego Abatantuono**, fonda la Colorado Film Production, una realtà produttiva milanese che riscuote da subito un gran successo con la realizzazione del secondo film di Gabriele Salvatore, ***Kamikazen - ultima notte a Milano***. Da questo momento la Colorado Film produrrà tutti i film diretti da Gabriele Salvatore. Nel 1989 escono ***Marrakech Express*** e ***Turné*** cui segue, nel 1991, ***Mediterraneo***, vincitore del premio Oscar come miglior film straniero (1992). Nel 1992 Salvatore realizza ***Puerto Escondido***, il più grande successo della stagione cinematografica 1992/1993. L'anno seguente è la volta di ***Sud***. A questo seguiranno due film sperimentali e coraggiosi: ***Nirvana***, campione d'incassi del 1996, e ***Denti***, presentato alla Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia nel 2000. Nel 2001 dirige ***Annésia*** e l'anno seguente il suo ultimo film ***Io non ho paura*** presentato in concorso al Festival di Berlino.

Io non ho paura – cui è dedicato un articolo su *L'emergente sgomita 4* – ha ottenuto un gran successo di critica e pubblico ed è stato venduto in 32 Paesi.



Gabriele Salvatore, un passo verso il Noir reso anche in immagini. Com'è andata la costruzione degli effetti cromatici di questo tuo film?

Ah, questa è una domanda tecnica ma interessante, perché effettivamente l'uso del digitale – il film è stato girato completamente con tale tecnica – ti permette di controllare in particolar modo il colore, la luce, le ombre, addirittura di cambiare in ripresa il colore della panoramica, gli sfondi, spegnere alcune luci o creare zone più o meno luminose; c'è quindi un controllo totale sull'immagine, sia in fase di ripresa che dopo. Abbiamo investito molto su questo discorso. E' vero, in questo film è importante il cromatismo: attraverso le luci, i colori, le ombre e le tecniche di ripresa riesco a sottolineare i tre livelli narrativi: il super-otto e il mini-super-otto di quando le protagoniste erano bambine; le cassette video della sorella, così fredde, elettroniche... Quindi i pixel che compaiono, e poi, infine, la realtà. Tutto questo è stato possibile forzando molto la telecamera e non cercando di farla somigliare alla pellicola, ma addirittura esaltando differenze e difetti.

Che storia è quella di *Quo vadis, Baby?*

E' una storia che secondo me ha delle caratteristiche archetipe: il rapporto genitori-figli, il dubbio se sia possibile arrivare a "Una" verità nelle cose; e poi, la voglio sapere questa verità? Soprattutto il fatto che le persone che ti sono accanto cambino e possano rivelarsi, all'improvviso, molto diverse

da quello che ti aspettavi, ecco, sono temi che riguardano tutte le epoche; volevo essenzialmente essere contemporaneo, perché siamo uomini e donne di questo tempo. C'è però un discorso del presente e del rapporto fra il passato "presente" e quello che inve-



ce sono le ombre del passato che ancora si allungano sul presente; e la cosa è stata sottolineata oltre che in termini di effetti visivi, di ripresa, eccetera, anche grazie alle musiche, alle canzoni dei tempi.

La musica, quindi, è molto importante. Ricordiamo che ha scelto una cantante come protagonista...

Sì, per me la musica è sempre un elemento importante, e addirittura certe volte possiamo dire fondamentale. Angela Baraldi effettivamente è una cantante, ma anche il personaggio del romanzo è un'ex musicista. Se questo è uno dei miei film più *rock*, tra virgolette, che ho fatto – almeno nell'anima – forse diventa importante ricordare che prima di fare teatro e poi di fare cinema, io suonavo, facevo musica.

Che cos'è per lei il cinema?

Il cinema è l'unione, sempre più, ormai, con le nuove tecnologie: l'unione di arti diverse. Per quello poi è così complesso, così interessante; la musica è dionisiaca, irrazionale: uno può immaginare ciò

che vuole. E questo probabilmente è un bene nell'ambito di un qualcosa in cui il resto porta lo spettatore a fruire passivamente dei colori, delle luci e delle ombre buttate giù sulla tela da qualcun altro.



E' un continuo stimolo fare sempre cose diverse? Ho notato che lei, come dire, continua a cambiare; anche con la realizzazione di questo film, che è un "noir/non noir". Non c'è infatti un morto ammazzato, non c'è una pistola; sì, c'è un mistero, che però alla fine si risolve forse nel nulla.

Certamente è stimolante cambiare. *Quo vadis baby?* è un noir psicologico, metafisico, chiamalo come vuoi; perché, in effetti, alla fine va a indagare più che altro i rapporti familiari e tra i membri di una comunità ristretta. Leggevo che avviene in ambito familiare, in Italia, l'85% degli omicidi. E' tanto, tantissimo; e questo significa che forse c'è qualcosa che non va, che non funziona, in quella che poi è considerata la cellula base della società e che è una cosa cui sono, personalmente, molto legato. La famiglia è stata, e tuttora lo è, molto importante per me.

Ho notato che uno degli attori, a parte che essere molto, molto bravo – Gigio Alberti – ha lavorato con lei in non so quante rappresentazioni teatrali. E questo, se non erro, è il quinto

film.

Sì, credo anch'io che sia il quinto film.

Parliamo del romanzo di Grazia Verasani e del percorso di trasposizione al cinema...

Sì, ecco, il romanzo. Certo, dall'inizio mi aveva interessato. Ma non immediatamente avevo visto la sua trasposizione al cinema, perché è più legato a un meccanismo letterario che è il flusso di coscienza, e quindi è un pochino più difficile da introdurre. E infatti abbiamo dovuto, con altre persone, lavorarci parecchio, anche cambiando alcune cose. Però, una volta trovata la strada...! Per quanto riguarda gli attori, be', cercavo attori che mi dessero qualcosa di loro: dalla loro biografia, dalla loro vita reale, per riuscire a comporre il personaggio. Angela Baraldi la conosco dal 1988, perché quando Dalla e Morandi mi chiesero di curare la regia del loro *tour* lei era la voce femminile della *tournee*... Fatto sta che mentre leggevo il romanzo la vedevo già sulla scena. "Ecco – mi sono detto – questa è proprio Angela!". Poi, nello stesso tempo, l'idea di lavorare con una persona che non avesse la tecnica di un'attrice professionista mi permetteva di lavorare di più sull'istinto e sulla sua maniera di muoversi, di atteggiarsi; e ciò per cercare di dare più veridicità al personaggio. Per quel che riguarda Gigio Alberti, invece, proprio ho cambiato idea. Stavo cercando un altro tipo di attore, perché avevo in mente un altro tipo di personaggio.

Una fisicità diversa, forse?

Sì, infatti. Ma poi, pian piano, non stavo trovando l'attore che avesse quella fisicità e mi convincesse come protagonista. E nel frattempo ho incontrato Gigio a Roma. Era lì per fare un provino con Monicelli. Pensa te, a volte, il fato! E così, all'improvviso, ho detto: e se invece il personaggio fosse di un'età diversa? E così, alla fine, l'ho inserito sulla scena. L'ho proprio "visto", anche lui... Ecco, vedi, è ancora una volta l'attore che mi ha suggerito il personaggio.

Per concludere, la ringrazio moltissimo della sua disponibilità. Arrivederci!

Grazie a te! Arrivederci.

ANGELA BARALDI

L'intervista



Angela Baraldi, cantante e attrice protagonista del film *Quo vadis, Baby?*

Innanzitutto ci diamo del Lei o ci diamo del tu?

Diamoci pure del tu.

Abbi pazienza se ora ti farò anche alcune domande che possono sembrare banali. Cosa vuol dire lavorare con un regista che ormai, per tutta una serie di ragioni, è considerato un maestro? E che per di più ogni volta cambia genere narrativo e tipo di storia – salvo, poi, scoprire che, come in questo film, ciò che noi credevamo risulta totalmente diverso da ciò che è?

In fondo questo è un *noir*, ma non ci sono morti ammazzati e tutto quanto l'armamentario solito di quel genere di film. Penso che proprio ciò sia il lato che ha affascinato Gabriele nel progetto. E' stata una specie di sfida. E' una storia piena di fantasmi, piena di cose che poi si rivelano non vere. Di vero c'è ciò che si sente: l'emozione. Ti sembrerà strano, ma è come un quadro astratto che però ti dà la stessa inquietudine di un'immagine violenta, anche se non c'è violenza.

Io, per parte mia, ho provato una gran meraviglia nel trovare in lui una grande umiltà che quasi addirittura mi imbarazzava. Io Gabriele lo conosco da diversi anni, ma abbiamo sempre parlato di musica. Prima non l'avevo mai visto lavorare.

In effetti tu nasci come musicista...

Sì, e lui è un grandissimo appassionato/intenditore. Tant'è che conosce più canzoni alla chitarra di me, il che è un grandissimo smacco, perché io non ho visto più film di lui.

Battuta su tutt'e due i fronti, quindi

(Ride) Esatto, schiacciata! Ecco, devo dire in tutta onestà che oltre a essere un fatto del suo carattere, fa anche parte di una sua grande sicurezza quando è sul set. Io la sicurezza che Gabriele ha sul set non la vedo nella vita. Tuttavia anche questa è una cosa che mi piace. Questo vuol dire che è una persona che ancora si lascia sorprendere dalle cose, si lascia influenzare... L'insicurezza a volte è anche una grande curiosità. Lui è così. Invece, sul set è proprio padrone della situazione, in maniera molto calma e serena, però; per cui fra noi si è sparsa da subito un'atmosfera di leggerezza. Il che può sembrare strano, se pensi al film che giravamo, però – è vero – c'era un'atmosfera quasi giocosa. Chiaramente, ci sono stati dei momenti seri, di tensione; però, di base, c'era questa leggerezza. E secondo me ciò ha portato bene anche al film; anche per quanto riguarda l'interpretazione dei personaggi, perché è importante non calcare mai, e come ben sai il dolore non lo si deve ostentare. E' una cosa che uno prova da dentro e basta. E qui lui ha cercato di smussare gli errori di questo tipo, di metterci troppe cose nella recitazione. Io, non essendo attrice professionista, non ho questa saggezza, questa misura. Lui mi ha dato una grandissima lezione. Oggi mi ha detto "Ah, tu ti sottovaluti..."; probabilmente è vero, mi sottovaluto, però...

Un po' come la protagonista. In effetti, una battuta presente anche nel libro è quella...

Infatti. Però ti assicuro che se avessi avuto davanti un regista che mi parlava meno o che avesse a-

vuto meno cura per quello che abbiamo fatto prima di iniziare a girare, probabilmente non avrei, non avremmo ottenuto lo stesso risultato. E poi devo dire che il livello di tutti quanti era altissimo. Quando ho visto recitare Claudia (nel film fa la sorella, ndr) durante la prima settimana, ecco, ho pensato: "Cacchi amari!" (ride). Nel senso che ho visto una grande professionalità, una grande bravura e talento in una giovanissima. Ho pensato, perciò, che si volessero fare le cose veramente bene; il livello era altissimo, dai costumisti ai parrucchieri a qualsiasi altro aspetto. Eran tutti veramente troppo bravi.



Gigio Alberti, per esempio, è un attore importante.

Ha lavorato con Salvatores in diverse occasioni a teatro e almeno in quattro o cinque film; poi ha lavorato anche con Bellocchio, e così via. E' a un livello altissimo. Non per fare la modesta, ma quando il livello intorno a te è così alto tutto diventa più facile. E poi si è creata una famiglia, c'era molta amicizia, molto amore.

Una bella atmosfera, quindi.

Ecco, io non ho mai sentito un attore parlare male del film in cui ha lavorato; però ti assicuro che non lo sto dicendo per difendere *Quo vadis, Baby?*, ti sto proprio rac-

contando la verità. Per me è stata una crescita anche umana.



E' stato difficile calarsi in quel personaggio? Cioè, quanto sei distante – e dove e come – da Giorgia Cantini, la protagonista?

Ecco, io trovo che, di base, ci siano molte cose che mi accomunano a lei. Tuttavia non abbiamo avuto le stesse esperienze: io ho avuto una vita più generosa, meno cattiva, non ho avuto di quelle perdite in famiglia, anche se poi, effettivamente, a quell'età ho perduto un'amica che era molto, molto vicina e poteva essere quasi una sorella per me. Giorgia, però, è una donna che si è chiusa ed è sempre con la guardia alzata. E' come nel film di Clint Eastwood (*Million dollar Baby, n.d.r.*); in effetti ora sembra una specie di eco, di rimando, ma non è così: nel nostro film è proprio una metafora. Mi ricordo che mentre stavamo girando c'era Eastwood che stava per uscire con il suo. Lui nel film parla proprio della *boxe*; qui è una metafora della vita: tutte le volte che Giorgia abbassa la guardia, la verità le dà un destro in faccia, appena si rilassa un attimo. Con il personaggio interpretato da Gigio Alberti pensa di avere trovato qualcosa di speciale, ma anche lì, *bum*, uno schiaffone; poi, quando si rivede con il commissario, e si vede che spera che la inviti a cena,

lui deve parlarle di nuovo della sorella e lei scopre che è stata addirittura picchiata... E quindi Giorgia mi fa molta tenerezza. Per cui, se alla fine non riesce a scoprire tutto, forse ciò la salva. Dal punto di vista dell'indagine lei ha fallito, ma dal punto di vista della sua vita forse il non sapere tutto l'ha salvata dalla distruzione totale.

Allora forse è stato meglio che abbia potuto continuare la sua vita, comunque.

Già. Prima che i pescecani della realtà la azzannassero.

Per cui, a volte – forse Salvatore non sarà d'accordo – è forse meglio non conoscere la realtà; perlomeno non tutta.

In effetti non so se Giorgia avrebbe retto, non lo so.



Ultimissima domanda. Vedo che da dietro mi fanno segni orribili con forbici frenetiche e rasoi guizzanti. Io credo che tu sia molto simile, anche se non la conosco personalmente, a Grazia Verasani, la scrittrice che ha creato il romanzo. Anche lei è (non so se ex) musicista, e comunque si definisce

tuttora tale.

Pensa che abbiamo suonato spesso con gli stessi musicisti e non ci conoscevamo. Pensa che strano!

Ho curiosato un poco in rete, e penso che sia abbastanza tosta, perché devi essere a un certo livello per essere citata così e per vincere certi premi, fare da supporter ai Jetro tull... E la stessa cosa vale per te. Come si fa ad arrivare al successo in campi che poi sono così diversi? A questo punto inizierai a scrivere anche tu?

A me, veramente, queste cose sono capitate. Quando ho smesso di cercarle sono arrivate, sono successe, per cui non so spiegarti se c'è un motivo che va al di là di me. Anche nella musica non ho mai fatto la fila nelle case discografiche con la cassetta in mano; vivevo in un *underground* libero da queste cose. Mi sono ritrovata addirittura un contratto arrivato per posta, senza che lo aspettassi. In questo caso ho avuto il privilegio di essere chiamata, da un amico, che prima di tutto è un regista importante, che ha letto questo libro, scritto da una sua amica che suonava con i miei stessi musicisti e amici... Ecco, io un poco ci credo a queste coincidenze. Voglio crederci a questa cosa, per cui, chissà... Nonostante la mia età non voglio scoraggiarmi e intraprendere una strada di questo tipo perché potrebbe essere la mia nuova grande passione. Il cinema (ride).

**SCRIVI A
MAURIZIO ASCHIERI
maschieri@hotmail.it**



SENZA UN'APPARENTE SPIEGAZIONE

Un racconto

di LAPO GORINI

Autore vincitore del concorso

L'Emergente – I edizione

Il giorno in cui arrivammo il sole splendeva, caldo e accecante. Fu giusto per il tempo in cui attraversammo il cortile una volta scesi dal camion, perché poi tutta quella luce calda e bianca lasciò il posto al chiarore freddo e artificiale della prigione.

Sul montacarichi gli uomini che ci scortarono non parlavano e nemmeno ci guardavano. La porta a saracinesca si aprì e ci spinsero lungo il corridoio, lungo e silenzioso, fino alle nostre celle.

Arrivammo in cinquanta, a metà pomeriggio, e due donne in camicia bianca ci stavano già aspettando.

Parlarono sottovoce in una lingua strana coi due uomini del montacarichi e subito dopo divisero maschi da femmine, come in un vecchio film sui deportati. Fortunatamente nessuno di noi aveva parenti o amici là dentro.

Venticinque maschi finirono dentro delle celle strette e fredde. Qualcuno si ribellò per quanto poté, ma l'unico movimento che ci era possibile fare per attaccare in qualche modo quei tipi era mordere. E coi denti non si vince una guerra.

Ci rinchiusero per ore in delle celle umide e puzzolenti. Sentivamo lontana una musica e delle voci ovattate dalla porta che ci separava dagli uomini e dalle donne vestiti coi camici bianchi.

Poco dopo anche quelli di noi che si erano ribellati accettarono la loro prigionia e calò il silenzio.

Ci guardavamo attorno spauriti,

con gli occhi arrossati. Non avevamo da mangiare né da bere.

La sera un uomo fece un rapido giro e provvide a lasciarci la prima razione di cibo. Passò tutto quanto attraverso una piccola finestrella sul fondo della cella e lasciò dell'acqua calda e opaca su un ripiano aldilà delle sbarre. I più ingordi e ingenui divorarono tutto in pochi istanti, mentre i più saggi cercarono di resistere all'istinto di sopravvivenza finché poterono, perché non era chiaro quando, e se, avremmo potuto mangiare nuovamente.

La prima notte calò su di noi rapidamente. Nessuno parlava e nessuno gridava e nessuno piangeva. In sottofondo erano sparite la musica e le voci. Avevamo paura.

Il giorno in cui cominciarono i test venimmo completamente depilati. La stanza in cui venne fatto era gelida e le mani fredde della donna in bianco erano veloci e distratte. Il rasoio vecchio ci strappava i peli come morderse. Alla fine ci rimisero nelle nostre celle. Vedemmo passare accanto a noi le nostre donne. Vennero spinte anche loro nella stanza gelida e credo venne riservato loro lo stesso nostro trattamento.

Il vivere all'oscuro di tutto non è poi così male. La conoscenza non pone fine a errori, la memoria non migliora il futuro, vedere le donne tornare senza capelli e senza identità non ti fa avere fame.

La donne in bianco ridevano e scherzavano con gli uomini. E la curiosità di capire le loro parole mi tenevano occupato tutto il giorno.

Non seppi mai esattamente perché venni catturato proprio io. Ho sempre pensato che fosse tutto frutto di un tremendo errore, di una burocrazia malata e lenta, di una cinica e sbadata indolenza, dell'orgoglio che non fa ammettere a un uomo di aver commesso uno sbaglio.

Dentro le nostre celle qualcuno dimagriva e qualcun altro ingrassava. Periodicamente venivamo pesati. Qualche uomo in camicia bianca annuiva, qualcuno storciva la bocca, ma nessuno aveva voglia di darci spiegazioni che fossero per noi comprensibili.

Ricordo che una volta io e altri dieci dei miei compagni subimmo un cambiamento di cella. Ci lasciarono per qualche ora in delle nuove celle pulite, senza cibo e acqua, accanto alla porta del laboratorio in cui venimmo depilati. E ricordo di aver assistito alla scena più assurda della mia vita. Una delle nostre donne venne fatta uscire dal suo spazio e venne portata a forza nel laboratorio. Lei si dimenava e gridava implorando acutissime parole di perdono straziante. Veniva tenuta ferma da un uomo molto più robusto di lei, dopo di che una donna le si avvicinò. Aveva lo sguardo vivo. Sì, tutte le altre persone là dentro ci guardavano senza

vederci, ma lei no. Lei guardò la prigioniera come si guarda un neonato. Pensai che quella donna fosse incinta, perché un'ondata di ormoni affettuosi le offuscò lo sguardo e la rese viva. Accarezzò la prigioniera sulla testa. Lo fece a lungo e le accarezzò la schiena e la baciò sulla testa rasata. Le sussurrò qualcosa di dolce.

Non capimmo cosa le avesse detto, ma fu qualcosa di rassicurante. Fu in quel momento che capii chi sarebbe stato il nostro boia.

Le nuove celle erano più grandi. Il cibo era diverso e l'acqua calda e opaca era dolciastra e maleodorante. Seppi che ci stavano drogando con quel liquido, ma la sete arriva a renderti una bestia, a renderti insensibile, a renderti un raddomante, un pazzo; e così finimmo tutti e undici col bere quella strana acqua. Non ci sentivamo ancora diversi dal solito.

Facemmo l'errore di cominciare a parlare tra noi. Le nuove celle comunicavano tra loro attraverso le pareti laterali. Potevamo toccare i nostri vicini e guardarci negli occhi. Aspettare la nostra fine insieme. Sì, fu un errore perché tanto le nostre forze unite non sarebbero mai state sufficienti a liberarci e quelle carezze rassicuranti non ci avrebbero salvati.

Dopo giorni, tutti identici, come identici eravamo divenuti e come identici erano quegli uomini e quelle donne che si illudevano di essere liberi, vedemmo il laboratorio da vicino.

Ci fecero uscire dalle celle, ma eravamo così indeboliti e storditi dalle droghe che non trovammo nemmeno la forza di pensare a unirci, ora, contro di loro. Ci por-

tarono nudi nella stanza fredda e ci fecero sdraiare su dei banchi di gelido e luccicante metallo. Ci inniettarono sottopelle un liquido bluastro. Avevamo prurito, non dolore, ma solo un insistente prurito.

Gli uomini liberi vivono semplicemente in gabbie più grandi.

Noi undici eravamo gli unici rimasti. Non so dire quanto tempo fosse passato dal nostro arrivo, ma sicuramente eravamo rimasti solo noi. Le donne col camice bianco ora passavano ogni giorno davanti alle nostre celle. Riempivano dei fogli e li rimettevano nelle cartelline di plastica che pendevano dalle sbarre.

Gli altri prigionieri accanto a me avevano cominciato ad assumere un colore innaturale e credo di non aver avuto un aspetto migliore. La schiena di tutti loro era diventata di un livido violaceo.

Avevamo perso l'appetito. Bevevamo e basta. Il nostro sguardo si era spento.

Era inutile creare una resistenza là dentro, o una sorta di comunità, o delle regole, o delle gerarchie, o un codice non scritto dei detenuti da tramandare ai nuovi arrivati. Era inutile raccontare, descrivere, mettere in allerta i nuovi prigionieri.

Dicevano che eravamo la razza eletta, la razza speciale, la razza pura, la razza geneticamente superiore. La razza geneticamente idonea.

Eravamo entrati pallidi e spauriti. Ora eravamo violacei e rassegnati.

Quando arrivarono cinquanta nuovi topi, il reparto di vivisezione disinfettò i bisturi.



*Anne Frank
rivive con voi*
A cura di
Laura Onofri e
Matteo Pegoraro

Un omaggio a Edna Angelica Calò Livine', Dario Picciau e Roberto Malini. Tre grandi artisti uniti da uno scopo comune: mantenere viva la cultura e il ricordo nella memoria dell'umanità. Diversi modi di ricordare Anne Frank facendola rivivere intorno a noi affinché il suo messaggio risorga e non tramonti più.

In versione *e-book*
gratuita su
www.emergentesgomita.com
www.nuoviautori.org
www.latelanera.com
www.ebookgratis.net

Una produzione
L'EMERGENTE
SGOMITA



RECENSIONI

a cura
della REDAZIONE



Glamodama
di Angela Buccella
Michele Di Salvo Editore
Romanzo – 2005
84 pagine
€ 8,50

Arrivano ammalianti le parole di Angela Buccella, aggressive. Spiritate. Corrosive. Ti tengono con gli occhi aperti; sempre. Impregnate di vite marginali. Che altro non sono che esperienze alte e superiori. Angeliche, violentemente stupende. Angela ha abituato le sue ammiratrici come i suoi ammiratori a trovarsi davanti un linguaggio scarno di virgole. Quanto privo d'orpelli pesanti e distanti dalla reale immaginazione.

Il nuovo libro della Buccella arriva dopo la pubblicazione d'opere in diverse antologie (di Malatempora e LietoColle, per esempio). Ora i suoi racconti "spezzettati", che dunque si possono raccogliere anche come briciole separate, giungono quali tasselli tutti sorprendenti, nati da una voce molto giovane (ventitreenne, per l'esattezza) e che non sembra destinata a calare d'intensità; anzi. *"Angela io la leggo e poi mi si intrufola in ogni angolo della pelle, – scrive dell'autrice lombarda la giornalista scrittrice Francesca Mazzucato – parole che mozzano all'istante ogni convenzionalità, ogni preconstituita banalità. La tagliano. Ti spostano la prospettiva, ti fanno diventare astigmatico, miope. Angela io la leggo e trovo i corpi. Corpi che si fanno anche male, che si piegano e rannicchiano in posizione fetale, corpi del dolore offerto, nella migliore tradizione da Marina Cvetaeva a Madame Orlane a Gina Pane alla Santacroce."*

Non è un caso che il libro di Angela Buccella s'approprio con una citazione tratta da Isabella Santacroce (quella di *Revolver*, per la precisione). Angela è una sperimentatrice, ma non solo della scrittura.

Un altro narratore, con parole anche più assolute, racconta il suo incontro con la scrittura dell'autrice di *Glamodama*: *"Angela che ha un biglietto di andata e ritorno nei miei inferni. Certo che userà solo quello di andata"*.

A dirlo è Andrea G. Pinketts.

La scrittura di questa nuova eroina o nuovo dolce demone è nervosa, gassosa. Non conosce freni inibitori. Lo stile è accattivante. Ogni singolo termine utilizzato, ogni frase diventa come quella cera di candela, che la Nostra più volte rende viva. E del piovere della cera, il corpo di chi è disposto a farsi contaminare ne prende il segno della fine.

I quindici racconti di *Glamodama*, fra i quali ve ne sono alcuni lunghi e alcuni brevissimi, sono definiti benissimo dal sottotitolo del testo stesso: *Milligrammi di Assuefazione*. Parole degne di rappresentare lo spirito dell'opera, perfettamente.

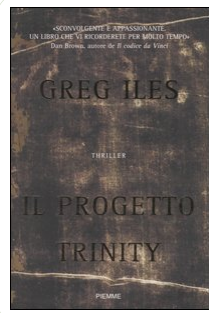
Si può affermare che la prosa contenuta in *Glamodama* sprigiona centigradi di calore. Vapore che sale al cielo, per scendere dentro i vuoti della mente. O sostituendosi alle certezze d'essa. *"Mi guardo nelle vetrine. Il mio riflesso mi insulta. Mi fa sanguinare."* Si legge da *In acido*, uno dei racconti "lunghi". Un passaggio che testimonia un dolore e, pure, una certa fierezza nell'esprimere le sensazioni di un personaggio. Oppure: *"Il tuo odore mi sgozza. Rossa linea a delineare la fine tra capo e corpo."* Da *Desiderio*, dove si legge la "necessità" d'un amore. *Barbie*, invece, forse il migliore componimento, narra di momenti agganciati al corpo e a una maschera difficile da togliere. *Non è facile onestamente* può essere un brano inatteso; ma forte e coraggioso, quanto o forse più d'altri. *"Chiudo gli occhi. Chiudo gli occhi e respiro. Immagini passano veloci. Un corto girato nella mia testa. Troppe ferite che spurgano ancora lacrime."* Sono frasi per riflettere amaramente e leggermente. –
Nunzio Festa



Il portone sulla piazza

Un romanzo
di Maddalena
Mongiò

In vendita su www.ibs.it



Il progetto Trinity

di Greg Iles
Edizioni Piemme
Romanzo – 2005
464 pagine
€ 18,90

Dovete stare attenti. Questo romanzo è una vera e propria trappola. Dovevano appiccicarci sulla copertina uno di quei messaggi marchiati a lutto. Cogliere così di sorpresa il lettore è veramente un colpo basso. Quando hai tra le mani *Il progetto Trinity* di Greg Iles pensi che sia semplicemente uno dei soliti romanzi scritti, o comunque pubblicati, dopo il terremoto *Il Codice da Vinci*. Addirittura sulla copertina trovate un commento di Dan Brown: “*Sconvolgente e appassionante. Un libro che vi ricorderete per molto tempo.*” Le alte e solide vette della classifica dei libri più venduti sono state abbattute dallo scrittore appena citato, per essere sostituite da storie elementari affrescate con intrighi religiosi o scoperte dal presunto retrogusto eretico. In questo tranquillo copiatissimo non rischiate di entrare in contatto con il brutto mostro dell’originalità. Potete leggere mentre fate mille altre faccende, tanto non è richiesta la vostra concentrazione. Se, magari, durante il corso della giornata, avete bevuto un caffè di troppo, potete sempre leggere uno di questi libri e, di certo, non passerete la notte insonne. E’ per questi motivi che scegliete *Il progetto Trinity*. Voi non volete sorprese.

Fin dalle prime frasi, però, capite che avete commesso un grosso errore.

Mi chiamo David Tennant, sono un medico, insegno etica alla facoltà di Medicina dell’Università della Virginia, e se state guardando questo video, significa che sono morto. [...]

Sei ore fa il mio collega Andrew Fielding è stato trovato morto [...]. Negli ultimi due anni lui e io abbiamo fatto parte di una squadra scientifica [...]. Classificati sotto i parametri di massima sicurezza, quella squadra, e quello di cui si sta occupando, sono conosciuti anche come “progetto Trinity”.

Quello che parla è un celebre professore che ha deciso di registrare un video nella paura di non riuscire a fuggire ai suoi inseguitori. Quegli stessi colleghi che lo avevano affiancato nella realizzazione dell’avveniristico progetto ora sono sulle sue tracce con un unico scopo: eliminarlo.

Lui è l’unico che può svelare al mondo l’esistenza della più grande invenzione della storia scientifica.

Trinity è infatti un’intelligenza artificiale completa, capace di riprodurre e amplificare i meccanismi del cervello umano. Tuttavia, essa è anche la più grande arma mai concepita. Attraverso le connessioni digitali, un milione di volte più veloci di quelle dei neuroni umani, Trinity dilaterrebbe le capacità della mente biologica, potendo addirittura contenere l’intera conoscenza umana. Nessun codice crittografico potrebbe resistergli, l’intera rete Internet sarebbe sotto il suo controllo.

In un’escalation d’inseguimenti sparatorie e misteriose allucinazioni la storia imprigiona il lettore, lo trascina, lo confonde e lo lascia senza fiato.

Ma dentro questo romanzo c’è molto altro ancora.

Se fosse possibile costruire una macchina come quella descritta dal romanzo, una mente digitale onnisciente e onnipotente, cosa la differenzerebbe da Dio? E se ogni uomo potesse sconfiggere l’imperfetta mortalità del corpo biologico trasferendo la sua mente in un siffatto super computer, si potrebbe parlare d’immortalità? Sarebbe quello il passo successivo nell’evoluzione umana?

Religione, filosofia e scienza distanziate da una linea sottilissima, un confine microscopico esistente, ma impossibile da determinare.

È Dio che ha creato l’uomo, o è l’uomo che ha creato Dio?

Greg Iles riesce a concentrare tutto questo in meno di cinquecento pagine, creando un romanzo coinvolgente e a dir poco affascinante. Attraverso frasi brevi, depurate da ogni termine non essenziale, crea un ritmo incalzante, ipnotico, addirittura tossico per il lettore, che non riesce a smettere prima di raggiungere l’epilogo.

Potete pensare quello che volete su *Il codice da Vinci*, ma, riguardo a *Il progetto Trinity*, Dan Brown ha perfettamente ragione.

Se non volete leggere qualcosa di originale, se desiderate un libro che non faccia riflettere, e che non susciti una ridda di riflessioni, state lontani da questo romanzo!

La conclusione la lasciamo a Greg Iles.

Scrivere di scienza e filosofia in un romanzo commerciale presenta dei problemi. [...] Io confido che voi (lettori) vi addenterete in questo libro come in un esercizio della mente, e che non mi giudicherete con troppa severità né in un senso né nell’altro. Se abbiamo imparato qualcosa negli ultimi diecimila anni, è che non c’è nulla di certo. – Filippo Skindrak



Le mille facce della luna

di Laura Carnevali

Collana: Aurora

Seneca Edizioni

64 pagine

€ 9,95

“*La poesia mi salvò*” si legge in quarta di copertina della prima raccolta di poesie di **Laura Carnevali**.

Josif Brodskij, commentando l'affermazione “la poesia ci salverà” di Matthew Arnold, ha scritto: “*Probabilmente è troppo tardi per salvare il mondo, ma per l'individuo singolo rimane sempre una possibilità*” (“Un volto non comune”, Discorso per il premio Nobel, 1987).

La “Selène kiliopròsopa” del titolo, lungi dall'evocare leopardiane memorie notturne, rinvia al “*rondò di visi / che come specchi deformati girano intorno*” di **Autunno** o al “*breve attimo / che ribalta le parti / invertendo i ruoli*” di **E vedo, ammiro...** O, ancora, alla “*Passione / mistica e mutevole / come maschere di luna*” di **Evocazione**, e quindi al *cangiante, caleidoscopico mondo di sensazioni vitali, e di ricordi, che brillano sul fondo del piccolo lago in formazione della poesia della Carnevali*.

Lo sfondo, le ombre e le linee d'ombra che le contornano, le mutazioni fisiognomiche, calati nel verso nell'istante in cui la parola pare riuscire nello sforzo di cogliere dissolvenze molteplici e successive, sembrano prevalere qua e là, anche quantitativamente, nel lirismo aspro della giovane lombarda.

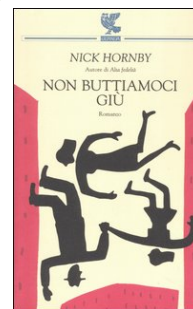
Cifra della poetica della Carnevali è, a mio modo di sentire, il “vedere a ritroso” tipico del poeta decadente, assorto nella fissazione verbale del ricordo fugace, immerso – dalle poliestesie che lo fanno vibrare di nuovo – nello straniamento generale della vita. Le sensazioni si fanno parola per dirsi in ciò che esse vogliono essere, segni testimoniali dell'esitazione dell'*attimo* di vita a trascorrere, a fluire via nel fiume dell'oblio, ma... La Carnevali è figlia del suo tempo: prevale, infatti, nei suoi versi, il “forte sentire” proprio dell'esperienza estetica impostasi – del tutto apolitica e quasi per antitesi spontanea al mondo di plastica dell'era consumistica – nella sensibilità e nell'*underground* culturale delle ultime generazioni.

Quasi trattenendosi sulla soglia della memoria, il *momento* vitale (sequenza di attimi) è sì colto nel suo essenziale *riferirsi-ad-altro*, al “senso profondo” della vi-

ta, ma con lo sguardo disilluso del giovane europeo degli Anni Novanta: “*Forse la vita è davvero una pubblicità*” (**Senso – Dall'autobus**), è il verso che chiude la prima prova, convincente a mio giudizio, cui la Carnevali si è sottoposta.

A volte dura, quasi dissacrante, la sua poesia parla della vita con uno stupore misto a sofferenza: il cammino verso un'identità poetica ben delineata si fa, nelle pagine della raccolta pubblicata da Seneca Edizioni, testimonianza palpitante della ricerca d'identità di un'intera generazione di giovani. –

Tommaso Gastaldo



Non Buttiamoci giù

di Nick Hornby

Guanda Editore

Romanzo – 2005

293 pagine

€ 18,00

Stephen King sostiene che ogni romanzo nasce da una semplice domanda: E se...?

E se un gruppo di bambini si trovasse sperduto in un'isola deserta?

E se un virus letale uccidesse il novantanove per cento della popolazione mondiale?

E se un falegname costruisse un burattino con un pezzo di legno parlante?

Domande di questo genere, seppur molto diverse tra loro, hanno permesso agli scrittori di regalarci magnifiche opere letterarie. Qualcuno di voi potrebbe affermare che, se ciò fosse vero, prima o poi, le idee finiranno, e che quindi, come avviene in tutti i campi artistici, saremo destinati ad affrontare un periodo di siccità creativa. Qualunque sia la vostra opinione sull'affermazione del Re del Brivido, per il momento non bisogna preoccuparsi. Finché Nick Hornby sarà coccolato dalla sua musa ispiratrice, non correremo nessun rischio. Un romanzo come *Non Buttiamoci Giù* tiene caparbiamente distante l'arido deserto del plagio e della “riscoperta di vecchi stili”.

La domanda che sta alla base di questa storia è: e se quattro aspiranti suicidi s'incontrassero sul tetto di un palazzo di quindici piani?

Siamo a Londra, in un'imprecisata notte di capodanno. Martin, famoso presentatore televisivo caduto in disgrazia per uno scandalo sessuale, tracanna *whiskey*

con i piedi che penzolano di fuori del tetto della “Casa dei Suicidi”.

“Se posso spiegare perché volevo buttarmi dal tetto di un palazzo? Certo che posso spiegare perché volevo buttarmi dal tetto di un palazzo. Cavolo, non sono mica un deficiente. Posso spiegarlo perché non è un fatto inspiegabile: è stata una scelta logica, la conseguenza di un pensiero fatto e finito.”

I suoi lenti preparativi vengono interrotti da Maureen, donna molto religiosa che ha dedicato tutta la sua vita al figlio disabile. Lei si appresta ad affrontare il peccato più grande. *“Ma perché è il più grande? Ti ripetono tutta la vita che dopo la morte andrai in un posto meraviglioso. E l'unico gesto che puoi fare per arrivarci un po' prima ti impedisce di andarci... Oh, capisco che è un po' come non voler fare la coda. Ma se qualcuno salta la coda in posta, gli altri borbottano. A volte protestano [...] Non dicono: “Brucerai tra le fiamme dell'inferno per l'eternità.” Sarebbe un pochino esagerato.”*

Mentre stanno decidendo chi si deve buttare per primo, irrompe sul tetto Jess, adolescente sboccata e molesta che vuole farla finita perché il ragazzo per cui prova una morbosa ossessione amorosa non vuole saperne niente di lei. Quando viene bloccata a terra dai primi due, giunge, infine, il fattorino delle pizze.

È JJ, ragazzo americano che ha provato senza successo la carriera musicale e che ora è costretto a consegnare pizze per sbarcare il lunario. Si sente fallito e vuole seguire l'esempio dei grandi artisti cui si sente affine, ma di fronte alla realtà dei suoi nuovi compagni si trova spiazzato. *“I conti non tornavano. Il suicidio non è stato inventato per gente come questa. È stato inventato per tipi come Virginia Woolf e Nick Drake. E me. Il suicidio deve essere una cosa mitica.”*

Tra i quattro nasce così un vivace dialogo carico di *humour* nero che li rende stravagantemente complici.

Attraverso una narrazione in prima persona, caratterizzata dall'alternarsi della soggettiva tra i protagonisti, viene poi narrato il loro lunatico tragitto verso quella meta che nemmeno loro riescono a scorgere. *“Difficile è ricostruirsi pezzo per pezzo senza il libretto delle istruzioni, né un'idea di dove vadano i componenti principali.”*

Con il suo stile diretto e scanzonato – mai superficiale – Nick Hornby ci regala un viaggio nella mente di quattro persone diverse tra loro, ma unite dal disperato bisogno di cambiare, anche solo in parte, la loro vita. Gente comune spaventata dal destino per colpa della scarsa consapevolezza dei propri bisogni e desideri.

Non Buttiamoci Giù non è una propaganda moralista contro il suicidio, né un manifesto patinato della bel-

lezza della vita. Questo romanzo narra la situazione di quattro persone sull'orlo del baratro. Hanno naufragato e da troppo tempo sono alla deriva. Possono nuotare fino allo stremo delle forze, attaccati ossessivamente al desiderio di vivere; possono tappare naso e bocca e affogare tra i flutti; o possono crescere, maturare, e accorgersi che magari l'abisso non è poi così profondo come sembrava.

Nick Hornby non condanna i suoi personaggi, né le scelte che fanno o pensano di fare, ma ci fa capire che molto spesso le persone hanno bisogno di essere aiutate e non di essere giudicate da uomini o donne che vorrebbero nascondere sotto una toga di falso perbenismo i propri peccati.

Non Buttiamoci Giù è un romanzo costruito sull'autenticità, da leggere, rileggere e poi leggere ancora. – Filippo Skindrak



Sognavo di correre lontano

di Ron McLarty

Sperling & Kupfer

Romanzo – 2005

432 pagine

€ 17,50

Premio Bancarella 2005

«*Sognavo di correre lontano* deve assolutamente trovare un posto nella vostra libreria, e sullo scaffale dei classici della narrativa americana. Ora tocca a voi saltare in sella e attraversare l'America con Smithy. E pedalare con lui mentre varca confini, perde peso, si innamora e scopre la vita. Riderete e piangerete... E di sicuro amerete questo romanzo che adesso, fortunatamente, potete trovare in libreria. Fidatevi di me!» – Stephen King

Okay, lo ammetto. Quando ho comprato il romanzo di Ron McLarty l'ho fatto solo per questo commento.

So che le affermazioni riportate sulle sopracopertine sono da prendere con le molle. Spesso sono solo slogan pubblicitari messi in bocca a scrittori di grido, ché agli acquirenti piace pensare di avere l'approvazione degli esperti del settore.

Non sono un ingenuo ed è da molto tempo che conosco i mille volti di una campagna pubblicitaria. Una settimana fa ero in libreria, in piedi di fronte al reparto “Novità”, tenendo in mano *Sognavo di correre lontano*. *E sapevo tutte queste cose. Quella frase non mi a-*

vrebbe dovuto convincere, ma non posso mentire a me stesso: lo ha fatto.

Mi piace pensare che esista un posto dove gli scrittori s'incontrino per bere birra e fare una partita a biliardo; uno scantinato, o magari un attico, in cui fare amicizia, raccontarsi barzellette sconce, e discutere dei progetti individuali. Mi piace pensare che in un posto del genere possa capitare che uno scrittore di *best seller* entri in contatto con un talentuoso sconosciuto ed essere colpito dal suo modo di scrivere. E a quel punto cosa gli vieterebbe di aiutarlo a emergere?

Forse ho dichiarato troppo presto di non essere un ingenuo, forse ho letto troppe volte di Kerouac e del suo gruppo d'amici, artisti vagabondi, o forse vorrei semplicemente avere un capanno a Big Sur, dove accogliere i miei amici e scrivere di e con loro. Magari sono vere tutte e tre le ipotesi, o magari sono tutte false, ma quello che conta è che, l'altra settimana, in libreria, di fronte al reparto novità, ho comprato *Sognavo di correre lontano e sono felice di averlo fatto*.

“La station wagon dei miei urtò uno spartitraffico sulla statale 95, appena fuori Biddeford, nel Maine. Era l'agosto del 1990.”

Quello che parla è il protagonista, Smithy Ide. Quarantatré anni, centoventisei chili, impiegato in una fabbrica di giocattoli come supervisore alla catena di montaggio. Da oltre vent'anni controlla che SEAL Sam abbia le braccia montate nel verso giusto, mangia *pretzel* unti accompagnati da quantità industriali di birra, e guarda la tivù sul divano del suo squallido appartamento da single. Nessun amico, al massimo qualche compagno di bevute.

Quando viene a sapere dell'incidente in cui sono rimasti coinvolti i suoi genitori, è in boxer e maglietta, completamente ubriaco. Di certo non s'immagina quanto importante sia per lui quell'evento.

Dopo il funerale, con ancora indosso l'abito scuro, scova nel garage dei suoi genitori la bicicletta della sua adolescenza e comincia a pedalare. La meta è Los Angeles, ma il motivo di quel viaggio sfugge anche a lui.

Alternando il racconto della sua vita con quello della nuova avventura, Smithy si libera dell'apatia che caratterizzava la sua esistenza. Arranca e suda per le strade americane; dimagrisce, avvicinandosi allo stato di forma che aveva prima di perdere la guerra con cibo e alcool. La sua perdita di peso, tuttavia, non è solo materiale: è soprattutto psicologica.

Pedalando ritrova la voglia d'essere protagonista della sua vita. Riscopre il piacere delle piccole cose, come leggere un libro: *“Leggere è un po' come andare in bicicletta.*

Quando provi a farlo, dopo molto tempo, scopri che non è per nulla difficile, ti viene naturale. In principio, però, le frasi ti girano vorticosamente nella mente”. E, confrontandosi con gente particolare, per non dire bizzarra, capisce quello che è, e quello che vorrebbe diventare.

“Mentre venivo a galla, in quella pozzza gelida e ricca di trote, pensai che non avrei mai vissuto nel sospetto, comunque fossero andate le cose. La mia sarebbe stata senz'altro una vita sciocca; ridicola, forse. Ma non avrei avuto l'ossessione di trovare viltà e perversione ovunque. Ne ero assolutamente convinto.”

Con *Sognavo di correre lontano* Ron McLarty diventa uno dei grandi profeti del “viaggio di maturazione”, ripreso e analizzato in molti libri a partire dal *Mago di Oz*; ma, soprattutto, crea un personaggio simpatico e complesso, che rimarrà per sempre inciso nella mia memoria.

Il suo modo di scrivere fluido e – solo in apparenza – “leggero”, ha un'impronta tipicamente americana. Tra le righe di questo romanzo ho ascoltato il suono di un'armonica, portato dal vento sulla Route 66. Ora se guardo la mensola su cui tengo le mie fonti d'ispirazione, accanto a Salinger, King, Bukowski, Kerouac, Hornby e Palahniuk, trovo Ron McLarty. E pensare che una settimana fa, in libreria, in piedi di fronte al reparto novità, non sapevo neanche chi fosse. – *Filippo Skindrak*



Uomini di paglia

di Michael Marshall

Narratori Stranieri Bompiani

Romanzo – 2004

437 pagine

€ 18

Vi connettete a Internet e controllate il vostro indirizzo mail. Tra la spazzatura telematica che intasa la vostra casella di posta, composta da pubblicità di siti per adulti, pillole miracolose e lotterie nazionali di stati che non avete mai nemmeno sentito nominare, scovate il messaggio di un vostro amico.

Oggetto: Consiglio.

Corpo del messaggio: Ti voglio suggerire un libro: *Uomini di paglia* di Michael Marshall. Dammi retta e fidati. Buona lettura.

Esitate. Non conoscete l'autore e tanto meno il romanzo. Quello che vi è stato consigliato di fare è un completo salto nel buio letterario. Nella scelta di un libro vi siete sempre affidati all'istinto o alla fedeltà verso un autore, mai a un giudizio di terzi. Vi sentite

spiazzati, ma poi ricordate che, nelle frequenti discussioni su romanzi che avete avuto con il vostro amico, è emerso che i vostri gusti sono dannatamente simili. Accettate la sfida.

Andate in libreria e non trovate *Uomini di paglia* sugli scaffali. Chiedete informazioni e riescono a trovarvi l'ultima copia rimasta. Qualcuno lo aveva ordinato, ma non lo ha mai ritirato. È più di un mese che lo trattengono dietro al bancone, quindi ve lo vendono senza problemi.

Tenete tra le mani un volume dalla copertina inquietante nelle sue tinte viola. Scoprite che è stato descritto dal *The Guardian* come “Un viaggio stupefacente e ricco di suspense nel cuore di tenebra del crimine americano.”

Viste le premesse, quando iniziate la lettura vi sentite ottimisti.

Palmerston, Pennsylvania, “è un piacevole angolo di mondo [...] con poca criminalità. Potreste nascervi, farvi crescere i figli e morirvi, senza sentirvi affatto sfavoriti dal destino. Semplicemente, non avreste molto altro da fare nel frattempo.”

Due uomini con lunghi cappotti neri entrano nel locale McDonald's all'ora di pranzo e iniziano a sparare sulla folla facendo una strage.

Dieci anni dopo – a Santa Monica, California – un'adolescente viene rapita e sparisce nel nulla. Un ex poliziotto viene contattato per collaborare nell'indagine che proprio lui aveva cominciato. Tutti i dettagli combaciano, infatti, con una serie di sparizioni avvenute qualche anno prima da quello che la stampa aveva ribattezzato “il ragazzo delle consegne”.

Dopo la morte di entrambi i genitori in un incidente stradale, Ward Hopkins torna a Dyersburg, Montana, per presenziare al funerale e scoprire una misteriosa e ingarbugliata verità del suo passato.

Quale è il nesso tra questi tre eventi?

Michael Marshal, nel suo primo *thriller*, realizza un tortuoso intrico di colpi di scena e *suspance*. Crea personaggi credibili che si dibattono nel limbo che esiste tra il bene e il male. Non ci sono angeli vestiti di bianco che inseguono demoni neri per riportare la pace nell'umanità. Ci sono persone, delle più varie tonalità di grigio, che entrano in contatto, contro la loro volontà, con la parte infetta e malata dell'evoluzione che ci ha distinto dai primati.

Marshal usa un vocabolario ricercato, senza, tuttavia, nascondere la storia dietro una coltre di fumosi termini fini a se stessi, e, grazie all'alternanza della narrazione tra prima e terza persona, ci guida agevolmente alla scoperta dell'intreccio.

Leggendo *Uomini di paglia* si ha la sensazione di essere costretti a mettersi in ginocchio e a scavare con le

mani per dissotterrare la verità. Immergendosi gradualmente nel fetido terreno che è il lato oscuro della mente umana, capace di generare solo germogli d'orrore, si percepisce sempre più intenso il nauseante odore della decomposizione. E quando, stremati, si raggiunge la verità, si scopre che essa è solo un'aberrazione del desiderio utopico di giustizia.

“Alcune persone danno troppa importanza alla verità [...]. A volte la verità non è ciò che vorresti sapere. A volte è meglio che rimanga nascosta.”

Uomini di paglia è un *thriller* costruito magistralmente, particolare nella sua cupa realtà. Un romanzo da leggere per seguire l'affascinante storia e per riflettere sui temi che essa stessa suscita.

Buona lettura e la prossima volta che un vostro amico vi consiglia un libro correte subito a comprarlo.
– Filippo Skindrak

ANTONIA ARSLAN



Anche Antonia Arslan, saggista,
scrittrice pluripremiata e Distinguished
Visiting Professor alla Fordham
University di New York
legge e consiglia
L'emergente sgomita

On line su
www.emergentesgomita.com

La redazione



Sito ufficiale

www.emergentesgomita.com

Forum

<http://emergente.mastertopforum.com>

Nata da un'idea di **Matteo Pegoraro**

Guida Scrittori Emergenti

http://guide.supereva.it/scrittori_emergenti

Vietata la riproduzione di testi e foto senza l'autorizzazione della Direzione. Ogni singolo autore è responsabile di quanto pubblicato.

L'emergente sgomita ©

Dedicata all'emergente D.O.C.
redazione@emergentesgomita.com

Direttore Editoriale: Matteo Pegoraro

Caporedattore: Andrea Galla

Story editor: Laura Onofri

Redazione: Maurizio Aschieri, Alberto Barina, Andrea Coco, Fulvio Gatti, Pasquale Giannino, Roberto Malini, Maddalena Mongiò, Giulio Serafino, Filippo Skindrak, Silvia Zanetto

Hanno collaborato: Nunzio Festa, Tommaso Gastaldo, Alessandra Montrucchio

Grafica e impaginazione: Matteo Pegoraro

Redazione: via Baccio da Montelupo 145
50142 Firenze
Tel: 340 8135204

Contatti:

direzione@emergentesgomita.com

Racconti: racconti@emergentesgomita.com

Poesie: poesie@emergentesgomita.com

L'emergente sgomita ©2005 Matteo Pegoraro

Co-distribuiscono on line:

Nuoviautori.org di Carlo Trotta
Latelanera.com di Alessio Valsecchi

Ebookgratis.net

Gcwriter.com di Gennaro Chierchia
Scriverefantascienza.blogspot.com di Dario Borghino